

Natale Vescio

Giambattista Vico e le riforme istituzionali di Carlo di Borbone

Giambattista Vico and the institutional reforms by Charles III of Bourbon

ABSTRACT: Giambattista Vico, close to the main exponents of jurisdictionalism, surrounded by an atmosphere of hostility to the heterodox values of a thought looked with suspicious diffidence, has always been relegated to a marginal position in the Neapolitan university, nailed to the Chair of Rhetoric. With the arrival of Charles III of Bourbon, he got the account of Royal historian, and on the occasion of the young monarch's marriage to Maria Amalia he represented the university. He celebrated the new monarchy that had reformed the university, initiated a mercantilist policy, established a junta for the reform of laws and urged the construction of a fleet with a more determined foreign policy to play an active role in the Mediterranean.

KEY WORDS: institutional reforms, public policy, Carlo III di Borbone, Giambattista Vico, university reform.

SOMMARIO: 1. G. B. Vico, l'università e la memoria storica del nuovo Regno - 2. Istituzioni e politiche pubbliche alla ricerca dello sviluppo - 3. Nel campo della cultura riformista - 4. Oltre il racconto della fiaba. Le sfide della nuova monarchia.

1. G. B. Vico, *l'università e la memoria storica del nuovo Regno*

Gli eventi, che consentirono l'insediamento di Carlo di Borbone a Napoli, vennero vissuti dagli osservatori, come una svolta storica (che il mondo intellettuale incoraggiò con entusiasmo), capace di restituire autonomia alla società meridionale. Grazie alla nuova monarchia, il paese avrebbe potuto riprendersi il proprio destino, ottenere una politica di riforme strutturali (attese da decenni, e, puntualmente, rinviate), in grado di promuovere sviluppo economico, emarginare le antiche egemonie sociali, riorganizzare l'amministrazione, sostenere una crescita civile più decorosa.

Giambattista Vico, che, nei suoi anni giovanili, si era anche esposto sulle battaglie culturali più significative, condotte dall'anticurialismo napoletano, cercando di incoraggiarne un'evoluzione in senso anti-feudale, aveva scontato duramente l'opposizione del mondo accademico. Gli era stata imposta una ventennale emarginazione nell'ateneo, che, prevedibilmente, gli aveva sottratto il ruolo, la necessaria autonomia e le occasioni per poter intervenire con autorevolezza nel dibattito pubblico, e il suo isolamento era stato aggravato dai diffusi sospetti sull'eterodossia della *Scienza Nuova*, circondata da un'atmosfera di avversione¹.

Non è difficile immaginare il carattere strumentale di tante riserve, insidiosamente sollevate con il coinvolgimento degli ambienti romani, che attenzionano con estrema diffidenza il suo capolavoro², usate costantemente come pretesto per ostacolare la sua affermazione istituzionale (malgrado una sorvegliatissima autocensura). Resistenze, faticosamente disinnescate e superate, grazie

¹ Vico stesso era consapevole, dopo la clamorosa sconfitta concorsuale, che la *Scienza Nuova*, oggetto di un astioso dossieraggio, rivolto a ostacolare la sua scalata accademica, avrebbe incontrato una diffusa ostilità. Grazie al suggerimento di Bartolomeo Intieri, agente dei Corsini, scelse di dedicarla al potente Cardinale, che decise di sottrarsi all'onere delle spese per la stampa del testo anche per le diffuse perplessità, sollevate nel mondo romano. «Ella ha bisogno – scriveva, il 18 ottobre 1725, a Celestino Galiani, facendo appello alla sua sensibilità illuminata ed auspicando un suo intervento risolutivo – di valent'Uomini della vostra fatta, cioè letterati di una Erudizione Universale, di una Critica Filosofica, e di una corrispondente Pietà: nelle quali tre doti ella è appo tutti i migliori riputatissima. Io gliela raccomando, come un mio parto, che vorrei solo mi sopravvivesse; perché mi costa tutto il corso migliore della mia vita...confidando nella vostra singolare sapienza e dottrina di quanto l'ho supplicata», G. B. Vico, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli MCMXCII, pp. 112-113.

² «Il de' Vico ha fatto ristampare – scriveva Giovanni Bottari, il 21 marzo 1731, a Guido Grandi – il suo libro inintelligibile benché tanto stimato da quelle arche di scienza di Tanucci, del Ruccellai, ed è accresciuto di mole, ma non di stampa» (Archivio Guido Grandi, Pisa).

anche all'abile strategia diplomatica di Celestino Galiani, il nuovo Cappellano Maggiore (consapevole delle consistenti perplessità, che avevano ottenuto ascolto anche in ambito romano³). Decise di attribuirgli l'onore dell'apertura dell'anno accademico, per sottrarlo al cono d'ombra, in cui era stato lasciato dopo la clamorosa sconfitta al concorso per la cattedra di *Pandette* (1723)⁴.

Vico ottenne una maggiore visibilità, sia pure non adeguata alla sua statura intellettuale e scientifica, con la nomina a *istoriografo regio*. Era, in realtà, un riconoscimento poco più che onorifico (caldeggiato, nel clima della ritrovata autonomia del Regno, dal potente Duca di Montealegre e da Bernardo Tanucci, appena giunti a Napoli), che, certamente non poteva dirsi risarcitorio, rispetto ad un lungo ostracismo. Rappresentava, però, pur sempre un marcatore di differenza, di provenienza pubblica, un segnale di attenzione delle istituzioni⁵, dovuto all'iniziativa di Celestino Galiani (consapevole della sua statura speculativa ed impegnato a restituire credibilità scientifica ad un ateneo, affollato di

³ Cfr. la lettera, scritta, il 2 agosto 1732, a Giovanni Bottari, in cui Galiani l'autorizzava a garantire, con la sua parola, l'ortodossia vichiana «se mai vi opponessero che 'l Vico non meriti tal grazia per aver scritto dottrine meritevoli di censura» (conservata nella Biblioteca Corsiniana di Roma, ms. 1581, 32. E. 2, cc. 50v-51r), valorizzata dal pregevole lavoro di V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 529-530.

⁴ Nell'occasione, il filosofo scrisse il *De Mente Heroica*, che è certamente anche un inno alla missione, alla vocazione e alle grandi potenzialità della didattica, istruttiva, soltanto se, autenticamente istruita, ma, in un certo senso, rappresenta pure la 'celebrazione' di un'esperienza, maturata in proprio, nel confronto costante con i grandi, oltre che con sé stesso e con un ambiente ostile e le sue resistenze strutturali. *De Mente Heroica* Dissertatio Habita In Regia Academia Neapolitana XIII Kal. Novembris Anno MDCCXXXII, Neapoli, Anno MDCCXXXII, Iohannes Franciscus Pacius Regiae Universitatis. Non a caso, il testo, dedicato *Excellentissimo Principi Viro Com. Aloysio Thomae De Harrach Neapolitani Regni Pro Rege Moderatori Vigilantissimo Integerrimo Optimo*, celebrato, perché «hoc regnum summa virtute et sapientia feliciter moderatur...ita hunc Studiorum Universitatem enixe fovet eique ita prolixo favet», si apriva con un ampio riconoscimento, riservato al Cappellano Maggiore («huic nuper creato Illustrissimo Praefecto, viro usquequaque doctissimo et in vestra re literaria augenda quam qui maxime effuso»). Cfr. G. B. Vico, *Varia. Il De Mente Heroica e gli scritti latini minori*, a cura di G. G. Visconti, Roma 2013, p. 139.

⁵ Cfr. la relazione di Celestino Galiani, del 5 luglio 1734 («egli è certamente uno de' primi letterati d'Italia, e singolarissimo ornamento di questa Regia Università, a cui colle sue dotte fatiche è stato ed è di grande onore»), I. Ascione, *Seminarium doctrinarum. L'Università di Napoli nei documenti del '700. 1690-1734*, Napoli 1997, p. 345.

comparse ed epigoni⁶), ed al suo autorevole intervento presso i rappresentanti del nuovo potere⁷.

Restava esclusivamente il valore simbolico di un gesto di attenzione, che non significava coinvolgimento di un talento prestigioso nella nuova classe dirigente, come conferma l'abbandono del progetto (imposto, probabilmente, da resistenze interne ed esterne all'ateneo) di istituire una prestigiosa cattedra di *diritto della natura e delle genti*. Mancavano le condizioni politico-istituzionali necessarie per un'innovazione, che avrebbe segnato una discontinuità decisiva, rispetto alla tradizionale cultura di governo (con annesso smascheramento degli assetti di potere dominanti, dichiaratamente auspicato ed incautamente preannunciato, dal candidato *in pectore*), e contribuito all'emersione di una coscienza giuridica più moderna, di segno anti-assolutista e anti-feudale. D'altra parte, il nome prestigioso dell'aspirante, a cui sembrava destinata, doveva incontrare resistenze enormi, in un'accademia, che gli rimaneva sostanzialmente ostile⁸.

⁶ «Questa Università di studi, ha ripreso – scriveva Tanucci, nella lettera del 6 novembre 1736, diretta a Ludovico Antonio Muratori – dopo venti otto anni di desolazione, in cui era stata tenuta dal governo passato, il suo vigore, avendole il Re assegnato maggiore entrata e restituito il magnifico edificio ristorato a sue spese che prima era stato assegnato alla truppa tedesca per quartiere e rovinato», B. Tanucci, *Epistolario*, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma 1980, vol. I, p. 25.

⁷ Cfr. la ricostruzione di tutta la vicenda in B. Croce – F. Nicolini, *Bibliografia Vichiana*, e la testimonianza di Tanucci, che, nell'aprile 1737, scriveva alla Contessa Catanti, del suo incontro con il filosofo («L'operetta del Vico qua si poteva credere che non mi mancasse, come non mi manca, essendo d'un napoletano mio amico, che al primo arrivo me ne donò una ristampa», B. Tanucci, *Epistolario*, vol. I, pp. 60-61).

⁸ È noto che, dopo la clamorosa sconfitta al concorso per la cattedra di Pandette (1723), il Cappellano Maggiore Diego Vidania, consapevole della statura intellettuale e scientifica di G. B. Vico, che aveva scritto i *Principi di una Scienza Nuova*, per rimettersi in corsa, propose l'istituzione della cattedra di *Diritto della Natura e delle Genti* (Archivio di Stato di Napoli, *Cappellano Maggiore, Relazioni* 718, IV, 146-149, del 22 gennaio 1725), ma la sua iniziativa, venne bloccata dall'opposizione del Cardinale D'Althann (*Cappellano Maggiore, Relazioni* 718, IV, 103, nota del 1° febbraio 1725, messa in rilievo da I. Ascione, cit.), per cui, solo con la sua partenza, maturarono le condizioni per riproporre una sua candidatura, sostenuta dalla riedizione del suo capolavoro (1730). Nell'*Epistola Dedicataria*, premessa alla *Sifilide* di Girolamo Fracastoro, tradotta da Pietro Belli, rivolta all'*Eccellentissimo e Referendissimo Monsignore Ernesto De' Conti di Harrach Uditore della Sacra Ruota Romana, Nap. 1731*, il curatore ricordava i suoi studi alla scuola del *dottissimo Padre Abate D. Celestino Galiani, ora ben degno Arcivescovo di Taranto*, dove era stato istruito «dopo la cognizione delle Lingue, delle Leggi Civili, e delle Storie Profane, a meraviglia, bene nelle Matematiche, nelle Filosofie, nelle Storie Ecclesiastiche, e ne' Sagri Canoni, e sopra tutt'altre nell'ampia Scienza sublime del Diritto Naturale delle Genti, la quale tutte quasi le dianze noverate Discipline, come propria suppellettile, debbono fornire ed adornare», che celebrava come scienza dell'organizzazione della società e delle istituzioni («ha per fine la conservazione dell'Umana Società»), tradizionalmente sottratta al dibattito pubblico e confinata tra gli *arcana imperii* («non è ella

Gli ultimi anni dell'attività del filosofo vennero assorbiti dal lavoro incessante di revisione e di risistemazione definitiva della *Scienza Nuova*, senza prestigiosi incarichi istituzionali e sovra-esposizioni pubbliche particolarmente impegnative, in armonia con l'adozione di un profilo basso. Era una strategia, obbligata dalle circostanze avverse (la rimozione di Costantino Grimaldi e di Pietro Contegna) e dalle persistenti riserve sull'ortodossia del suo lavoro, che, prevedibilmente, vennero riproposte per mantenerlo in una 'silenziosa' condizione di marginalità. Dietro tante resistenze, è evidente l'obiettivo di bloccare l'istituzione di cattedre più prestigiose, a carattere 'movimentista' e ostacolare le iniziative dello stesso Galiani, messo sotto accusa per un dinamismo intellettuale, altrettanto avversato negli ambienti tradizionali⁹.

professata pubblicamente sotto le monarchie, perché i monarchi la racchiudono dentro i lor gabinetti: non nelle repubbliche aristocratiche; perché solo importa saperla ai loro senati regnanti, de' quali l'anima, con cui reggono e vivono, è il segreto di Stato»), tranne che nei paesi europei più liberi ed avanzati, in cui i cittadini sono artefici dei destini delle istituzioni pubbliche, come dimostra l'esperienza scientifica di Grozio («era cittadino di una repubblica libera popolare, nella quale per civil natura cotale scienza debbe a tutti essere pubblica; ove ogni cittadino dee esser ben informato di tal Diritto, per comandare giustamente o guerre, o paci, o alleanze, o altra delle parti che ne compiono l'intiero subbietto: che è la cagione per la quale ne sono erette le pubbliche cattedre in Olanda, e nelle città libere di Germania»). È un passaggio che certificava la strutturale politicità della *Scienza Nuova* e la sua ispirazione anti-assolutista ed anti-aristocratica, oltre all'autocandidatura per la cattedra di diritto naturale («lettore di Eloquenza di questi Regj Studj, Signor Giambattista Vico, che è il primo, il quale in Italia n'ha scritto»). Di un certo rilievo, il riferimento celebrativo al Viceré D'Harrach per i riconoscimenti riservati ad esponenti del mondo universitario («ha promosso sapientissimi giureconsulti a' regj magistrati, dottissimi e santissimi preti e Regolari, e tra questi con raro esempio dentro un anno e poco più cinque regj lettori di questa Università a' regj vescovadi») e per una più ordinata e responsabile azione di governo, che segnava la differenza, rispetto alla gestione precedente («ne fa godere la pubblica sicurezza, non che ne' luoghi celebri, nelle più diserte campagne, l'abbondanza nelle piazze, la giustizia de' tribunali, e la civil felicità dappertutto»).

⁹ È stata ampiamente documentata l'ostilità degli ambienti curiali napoletani, nei confronti di Celestino Galiani, rivelata dalla nota del maggio 1732 del nunzio a Napoli, Raniero Simonetti, che informava il Segretario di Stato della decisione del Cappellano Maggiore di «fondare una nuova accademia di molte facoltà, e singolarmente di filosofia e matematica» con l'ambizione di «introdurre la filosofia di Loch e di altri autori simili, avendo già nominato i soggetti per ciascheduna filosofia». Cfr. R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana*, cit. p. 163; V. Ferrone, *Scienza natura e religione*, pp. 4, ss., che cita opportunamente l'inedita Memoria e dettaglio del carteggio fra la corte di Roma e il Signor Cardinal Passionei Nunzio di Vienna...sulle materie appartenenti alla religione e al tribunale del S. Ufficio del Regno di Napoli e Sicilia (Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura Napoli, 512). Decisive, oltre all'intervento dei giurisdizionalisti napoletani (Giannone compreso), che sollecitarono la protezione imperiale sull'Accademia, le iniziative del Cardinale Davia, che, il 22 novembre, rassicurava Galiani («ho parlato con Nostro Signore di questa materia»). Cfr. F. Nicolini, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*,

È il contesto che rese possibile soltanto un suo intervento esterno, in rappresentanza dell'ateneo (dettato, probabilmente, da ragioni non esclusivamente pubbliche¹⁰), per un'occasione istituzionale di grande rilevanza, il matrimonio contratto tra Carlo di Borbone e Maria Amalia Valpurga, nel nuovo scenario di una città, che ritornava a essere capitale. Maturava nel clima di entusiasmo, generato dalla ritrovata autonomia del paese, che sembrava prefigurare un'epoca di sviluppo, con una nuova classe dirigente, impegnata nella riorganizzazione delle istituzioni, che aveva contagiato l'atmosfera della capitale. Venne percepito anche dagli osservatori stranieri, come De Brosses, che colse il nuovo profilo pubblico, il nuovo spessore istituzionale e il piglio riformista di Montealegre e dei suoi collaboratori, e segnalò l'attivismo degli intellettuali più avanzati¹¹.

Vico elaborò un discorso da decano dell'ateneo (nella nuova veste di *Historicus Regius*), calibrato sulle sfide del presente e del futuro, che non rappresentava soltanto un commiato (senza concessioni alla memoria e alle celebrazioni scontate delle tradizioni umanistiche). Si mostrava attento ai destini di un'istituzione, che, per la prima volta, sembrava inserita in un progetto per il paese (attraverso la decisione rivoluzionaria di voltare pagina, rispetto all'abbandono dell'istruzione universitaria ai poteri tradizionali e di sottrarre il dibattito culturale alle tutele del mondo ecclesiastico). Si proiettava oltre l'ambito delle coordinate

Napoli 1951, pp. 192-194; V. Ferrone, op. cit.), anche se la vicenda ebbe uno strascico dal momento che Bartolomeo Intieri, nel novembre 1733, ne accennava a Giovanni Bottari («ecco la notizia, che costà sia stato denunciato a S. Officio Monsignor Cappellano Maggiore», F. Venturi, *All'origine dell'illuminismo napoletano*, p. 421). Da considerare gli effetti intimidatori di iniziative, che, data la scontata pesantezza dell'apparato azionato, imponevano un sostanziale riallineamento, che, né Galiani, né, tanto meno, Vico, potevano permettersi di sfidare.

¹⁰ Quando venne inaugurata la nuova sede dell'ateneo, per iniziativa di Celestino Galiani, Vico venne designato come oratore ufficiale, mentre era in corso la procedura per il riconoscimento come *istoriografo regio*. Si poneva il problema di credibilità dell'università, di immagine e di misura, e non soltanto di rispetto della statura intellettuale di un pensatore contrastato, che si riprendeva la scena, prevalendo sulle gerarchie, i gradi e i ruoli consolidati, anche per segnare la distanza del nuovo corso, rispetto alle politiche continuiste, che avevano affidato la gestione dell'istituzione ai potentati locali, perché (e purché) allineati. Cfr. la testimonianza di Placido Antonio Longobardo («S. M. si compiacque alla prima apertura intervenire...e dopo l'armonioso strepito delle sinfonie si contentò ancora ascoltare l'erudita orazione recitata dal rinomato virtuoso Giovan Battista di Vico, lettore regio di scienza della Retorica»), M. Schipa, *Il secolo decimottavo*, in AA. VV., *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 440.

¹¹ Cfr. R. Rabboni, *Napoli e la Campania nelle Lettres familières sur l'Italie di Charles De Brosses*, in R. Cioffi, S. Martelli, I. Cecere, G. Brevetti (curr.), *La Campania e il Gran Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma 2015, pp. 19-30.

pure importanti della politica della cultura, per discutere dell'agenda politica del nuovo corso e delle sue nuove priorità.

Celebrava il nuovo sovrano (e, in realtà, il Cappellano Maggiore), che aveva voluto la riforma dell'ateneo ('rinvigorita' dal mandato pubblico e dalla 'copertura' ai massimi livelli istituzionali), con un maggiore radicamento del sapere scientifico e le nuove regole per l'assegnazione delle cattedre, sganciate dai tradizionali meccanismi di *patronage* (e dalle connesse ricadute negative, in termini di declassamento). Metteva l'accento sul rilievo straordinario di una svolta culturale, che rappresentava un salto di paradigma per la politica complessiva del nuovo potere, oltre che per il destino di un'istituzione, che aggiornava la propria offerta didattica, essenziale per l'autonomia di una comunità intellettuale, che si affrancava dai suoi condizionamenti tradizionali, anche per decisione di un potere centrale maggiormente consapevole.

Nel suo intervento, capace di imporsi per spessore culturale, tensione civile, ma anche, per visione di gioco, in grado di comprendere e di indicare le principali sfide politiche, che attendevano il nuovo potere, sia in ambito interno, che nello scenario internazionale (con il sostegno determinante del Cappellano Maggiore, autentico *sponsor* dell'operazione editoriale, rappresentativa dell'intero ateneo, che assicurava al discorso vichiano, una veste istituzionale¹²), si

¹² Sul Galiani, cfr. F. Nicolini, *Monsignor Celestino Galiani. Saggio biografico*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1931, pp. 249-358; Id., *Un grande educatore. Celestino Galiani*, Napoli 1951; F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 22-24, 75-77; B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la Restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1973, vol. VI/1, pp. 503-508, ss.; R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. La fondazione e il tempo eroico della dinastia*, in *Storia di Napoli*, cit., t. VII, passim; R. Moscati, *Dalla Reggenza alla Repubblica Partenopea*, ivi, passim; R. Ajello, *Arcana Iuris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana*, cit., pp. 163-181; V. Ferrone, *C. Galiani: un cattolico inquieto nella crisi della coscienza europea*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVIII, 1980, pp. 277-381; F. Palladino, *La riforma dello Studio napoletano nella prima metà del Settecento e l'istituzione della cattedra di Fisica sperimentale*, in «Rendiconto dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», s. V, vol. IX, parte II, 1985; G. Galasso, *Scienza, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, pp. 127-168; I. Ascione, *Seminarium doctrinarum*, cit. passim; E. Di Rienzo, *Celestino Galiani*, *DBI*, vol. LI, Catanzaro 1998, pp. 453-456; F. Palladino, *Metodi matematici e ordine politico. Lauberg, Giordano, Fergola, Colecchi. Il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo rivoluzione e reazione*, Napoli 2000, passim; e soprattutto, i recenti lavori di R. Iovine, *Una cattedra per Genovesi*, in «Frontiera d'Europa», 2001, n. 1, pp. 359-532; M. Natale, *Ecclettismo teoretico e pragmatismo alle origini delle riforme illuministiche: l'autobiografia di Celestino Galiani*, in «Frontiera d'Europa», 2002, n. 1, pp. 115-162, Ead., *Il dibattito sull'usura tra divieti formali e prassi giuridica. Documenti inediti delle magistrature napoletane*, in «Frontiera d'Europa», XI, 2005, n. 1, pp. 98-140, ss.; G. Costa, *Celestini e inquisitori: Galiani, la Bibbia e la cultura napoletana*, in «Annali della Scuola Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», s. V,

riflette una lunga consuetudine con il dibattito politico. Emergeva l'ampio *background* di dottrine e teorie, che sostenevano l'opzione prevalente per il nuovo assetto economico, intrapreso dai paesi europei più avanzati, meno condizionati dalle strutture feudali, 'invocati' come modelli anche per sostenere i diffusi vantaggi di un loro progressivo ridimensionamento.

È un testo, che ha avuto scarsa fortuna, generalmente riedito, tra gli scritti del filosofo, senza neppure considerare la collocazione originaria, dove, invece, il suo spessore era enfatizzato dal confronto con gli altri interventi, presenti nella silloge (mentre dominava la sfilata dei 'graduati' di un'accademia, che 'trascriveva' i ruoli dominanti, con annessi privilegi e gratifiche, piuttosto che i contenuti, 'certificando' inconsapevolmente la loro assenza¹³). Mostrava grande volontà e capacità di partecipazione civile, destreggiandosi tra i complessi problemi dello scenario europeo (e, in un certo senso, euro-mediterraneo), come punti di riferimento obbligato di una politica interna, auspicabilmente più capace di usare l'economia e le istituzioni pubbliche.

Non aveva la pretesa di ridefinire in astratto i compiti della politica (schivando l'enfasi predicatoria, in una scrittura che non si sottraeva alla logica della testimonianza), ma l'ambizione di sollecitarla, con il pretesto di interpretarla, senza limitarsi ad assecondarla e a celebrarla. Decifrava le innovazioni più significative, senza appiattirsi sulle sue movenze più effimere, a cui tentava di dare un senso più alto e più attento alla prospettiva, indicando nella strategia di (auto) rappresentazione della nuova monarchia (al di là delle preoccupazioni più immediate), un prezioso collante sociale per un paese, che doveva essere ricostruito.

Decisivo l'affiancamento di Galiani, e l'impegno (in una certa misura, comune) di valorizzare il ruolo guida (e la visibilità esterna) dell'ateneo. Di maggiore rilievo, il sostegno attivo – consapevole delle resistenze incontrate dalle iniziative riformiste – alle nuove politiche pubbliche (e non solo del diritto) ed

vol. I, n. 2, 2009, pp. 593-620; Id., *Celestino Galiani e la Sacra Scrittura. Alle radici del pensiero napoletano del Settecento*, Roma 2011.

¹³ Si trattava di un rito molto ricorrente in una produzione, destinata prevalentemente alla vetrina, come dimostra la raccolta di *Vari componimenti*, apparsa poco dopo la sconfitta al concorso per la cattedra di Pandette, in cui Vico si firmava *Regio Lettor di Rettorica* (p. 19), probabilmente, anche per sottolineare il divario tra la sua statura scientifica e la sua condizione accademica, mentre il regista dell'operazione, D. Nicolò Capasso, aggiungeva *Professor di Leggi nella Cattedra Principale de' Regj Studj* (p. 54), titolo che rifletteva la sua posizione di potere, nella più completa assenza di titoli scientifici, a supporto del grado ostentato. Giustamente Vico, nella sua Autobiografia, l'avrebbe ricordato con il titolo di *professore di canoni*, negandogli una statura intellettuale e scientifica, in un passaggio, in cui celebrava Domenico Aulisio («egli per contesa col lettor Primario de' Canonici non interveniva nelle Aperture», *Vita di sé medesimo*, p. 210).

ai suoi principali protagonisti (Contegna, *in primis*). Giustamente anteposto alle più scontate declamazioni teoriche, a dispetto di tante divagazioni sull'astrattismo di un pensatore impegnato, costretto alla marginalità (e non soltanto, per ragioni di competizione accademica ed intellettuale).

Nella stessa raccolta, la *pars* capassiana era rappresentata dal giovane Cirillo, nemmeno trentenne¹⁴ (protetto dal suo potente *sponsor*), a cui il *gotha* accademico riteneva dovesse essere riservata la concessione della passerella (come astro nascente dell'ateneo), alla ricerca di coperture e di preziosi interlocutori istituzionali. Elaborava una scrittura occasionale, che accennava genericamente all'iniziativa per la riforma delle leggi e intendeva 'avanzare', pur nella sua rumorosa pochezza, soltanto un'autocandidatura. Era determinata, soprattutto, dalle potenti relazioni accademiche, con cui si accreditava presso il nuovo potere¹⁵ (in

¹⁴ Giuseppe Pasquale Cirillo (1709-1776), laureatosi appena ventenne, sotto la guida di Nicola Capasso, grazie al suo sostegno, aveva vinto, giovanissimo, il concorso per la cattedra di diritto canonico, e successivamente, era passato all'insegnamento di diritto civile (1732). Nella sua prima prolusione chiarì le linee direttive di un lungo insegnamento, che si protrasse per mezzo secolo (cfr. *Josephi Paschalis Cyrilli Oratio Habita in Regia Academia Neapolitana, A D. V. Eidus Novemb. An. 1732, Cum Civilium Institutionum libros interpretandos aggredereetur*, Neapoli, MDCCXXXII, Felix Musca, publica auctoritate excudebat, con Domenico Gentile – il vincitore del concorso per la cattedra di *Pandette*, negata a Giambattista Vico nel 1723 – nella veste di *censore civile*, che, in un mediocrissimo scritto di occasione, riscontrava «tanta rerum argumentorum copia, eo latinitatis genio tractat, versatque, ut nihil in eo genere vel doctissimorum iudicio disputari possit elegantius»). Gli sviluppi della sua carriera universitaria, sono legati al Capasso, che propose il giovanissimo Cirillo, come suo sostituto il 22 settembre 1730. Negli anni successivi, insegnò *Istituzioni Civili* (1732-1738), *Jus Regni* (1738-1747), *Diritto civile*, occupando la cattedra mattutina, e l'altra, di *Jus naturae et gentium* (1747-1761), passando, successivamente, alla vespertina, tenuta fino alla sua scomparsa (1776). Cfr. i lavori fondamentali di R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, pp. 599, 656, 706, 713, 857, 951, 976, 980, 983, 984; Id., *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento napoletano*, Napoli 1976, pp. 33, 38, 46-50, 52, 57, 60, 94, 96, 97, 99-101, 104, 106, 243; la bella 'voce', molto documentata e informata, redatta dallo stesso R. Ajello, *DBI*, vol. XXV, Roma 1981, pp. 796-801; I. Ascione, *Seminarium doctrinarum* cit., pp. 171, 305, 377, 382, 383, 401; N. Vescio, *Lobbismo giuridico e 'cultura' degli apparati*, Roma 2008, pp. 187-271.

¹⁵ Cfr. l'*Orazione di Gioseffo Pasquale Cirillo Professore di Leggi*, che celebrava ritualisticamente la ritrovata autonomia («poi che la fortuna degl'Imperj rivolgitrice questo gentil Paese, ch'era stato innanzi altissimo seggio di chiari Duchi e di Re, alla dura condizion di Provincia condusse», *In Regjs Caroli Borbonj, et Amaliae Saxonicae Nuptjs Regiae Neapolitanae Academiae obsequentis officium*, excudebat Neapoli ex publica auctoritate Felix Carolus Musca, MDCCXXXVIII, p. 19), ricordava le riforme delle leggi e delle istituzioni giudiziarie, in elaborazione («per nuove leggi, e per novelli Magistrati al buon reggimento delle Città e delle Province intende», p. 31), la promozione delle arti, della cultura, del commercio, delle opere pubbliche, con relative ricadute sociali («non è di noi, chi non vegga restaurate per lui le belle arti, agevolati i commerzj, di nuovi oneri ornati i nobili huomini, ed i volgari di spessi e più

presenza di una produzione scientifica, sostanzialmente insignificante). Certamente non reggeva la concorrenza con lo scritto vichiano – di cui, per di più, riecheggiava maldestramente motivi e contenuti – che rappresentava assai più degnamente, per autorevolezza intellettuale e scientifica, la memoria storica dell'ateneo.

Decisiva, oltre alla sua rinnovata proiezione pubblica, la partecipazione del testo del filosofo al dibattito sullo sviluppo, alle esigenze del paese e il richiamo al ruolo della grande politica, alle opportunità e alle sue responsabilità. Risalta in tutto il suo spessore civile, rispetto alla 'presenza' cronachistica, poco più che simbolica, di Nicola Capasso, il potente Preside dell'ateneo, che ostentava la sua posizione dominante nell'università, rendendo omaggio soltanto alla sua rilevanza accademica, e lasciando interamente la scena al giovane Cirillo¹⁶ (e, nel

larghi stipendj per tante nuove opere e sì magnifiche remunerati», p. 38), e auspicava un rinnovato protagonismo militare («forse io vedrei muovere da' nostri lidi cento guerriere navi, e d'uno in altro mare alle Giudaiche arene da seconda aura sospinte minacciar duolo al Tiranno di Gerosolima», p. 41).

¹⁶ Nicolò Capasso (1671-1745). Allievo di Girolamo Cappelli, esordì con una dissertazione scolastica sulla nascita delle *leges* nell'antica Roma (*Animadversiones in cap. 2 Dig. De origine Juris*). Era presente all'Accademia di Medinaceli, con una lezione *Se la Ragione di Stato possa derogare alla legge naturale* (*Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli, Napoli 1698-1701*, a cura di M. Rak, Napoli 2003, vol. IV, pp. 82-90), che celebrava la causa assolutista, riecheggiando motivi hobbesiani e intendeva incoraggiare un'azione anti-feudale della monarchia, ed un altro testo su *Della vita di Traiano Imperatore* (*Lezioni*, cit., vol. II, pp. 166-191), che sembrava auspicare un assolutismo illuminato, in grado di mitigare la rapacità del prelievo fiscale, l'arbitrio della repressione penale, l'avidità degli avvocati, che rinviano a problematiche ampiamente sentite nel paese. Docente di *Diritto Canonico* (1703), fece notizia per una contesa in materia di precedenza con Domenico Aulisio, in cui sostenne le ragioni della preminenza della propria materia, salvo passare successivamente sulla più remunerata cattedra di *Diritto Civile*, dopo la sua scomparsa (1717). Celebre la sua polemica con G. V. Gravina, che, dopo la scissione dell'Arcadia, nutriva ambizioni napoletane. Elaborò un inedito *Ragionamento intorno al Tribunale dell'Inquisizione*, in cui mostrava dottrina, ma non modernità di linguaggio. Scrisse versi mordaci e satirici sui principali esponenti della cultura napoletana del suo tempo, che, non a caso, furono tra le sue cose più note. Gravina e G. B. Vico gli contestarono statura scientifica e talento intellettuale (esemplare la definizione di *professore di canoni*, ricorrente nella *Vita di se medesimo*, che alludeva ad un burocrate senza nome e senza pensiero, e gli negava competenza nel più impegnativo ambito civilistico), che gli riconobbe generosamente Giannone, probabilmente, per esigenze di competizione con i due grandi maestri dello storicismo giuridico napoletano, neppure nominati nell'*Istoria Civile*, oltre che, per omaggio ad un'amicizia, di cui sperimentò, a proprie spese, la scarsa solidità («non avendo occasione di lodarmi molto di lui, che a tutti è andato dicendo – scriveva il 1° gennaio 1734 al fratello – ch'egli non avea letta la mia opera, quando egli rivide quasi tutti i fogli appartenenti alla politica ecclesiastica, che gli mandava a lui per la correzione a questo fine appunto», P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano 1983, p. 100). Cfr. la lettera, che scrisse allo storico dauno, per raccomandargli maggiore prudenza, in cui, sostanzialmente, si

suo intervento, meramente rituale, utilizzava l'occasione per difendere il confine di colletto¹⁷). Era l'unica occasione in cui presenziava, in veste di cattedratico, l'umbratile Domenico Gentile, *Professor Primario di Leggi*, in rappresentanza di una cordata accademica sostanzialmente padrona dell'ateneo, preoccupata unicamente del sostegno al proprio candidato (il titolare della cattedra di *Pandette*, 'sottratta' al filosofo, che, significativamente, compariva nella sua più consona veste di comparsa)¹⁸.

sottraeva dagli oneri della difesa dell'*Istoria Civile*, in seguito alla denuncia, presentata, a suo carico, dal sacerdote Innocenzo Cutinelli l'8 marzo 1729, su cui si veda il lavoro di G. Reccia, *Niccolò Capasso e l'Inquisizione romana*, in «Rassegna Storica dei Comuni», XXXVI, n. s., 158-159, gennaio-aprile 2010, pp. 58-65). Sul Capasso, cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile di Pietro Giannone*, Milano 1970, passim; A. Quondam, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, vol. VI, 2, pp. 896-905, pp. 1048-1050; la 'voce' di R. Ajello, DBI, vol. XVIII, 1975, pp. 397-401; A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli*, Roma 1974; R. Ajello, *Arcana Iuris. Diritto e politica nel Settecento Italiano*, Napoli 1976, pp. 173, 240-242. Decisamente condivisibili, le osservazioni di F. Cordero, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Bari 1984, pp. 5-6. Sulla sua attività nell'ateneo napoletano, cfr. I. Ascione, *Seminarium Doctrinarum*, cit., passim; sulla sua produzione scientifica, i lavori attenti di D. Luongo, *La polemica sull'inquisizione nel Preilluminismo napoletano*, in D. Edigati – L. Tanzini (curr.), *La prassi del giurisdizionalismo negli stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Roma MMXV, pp. 160-172; e, soprattutto, Id., *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialiste nella Napoli del Preilluminismo*, Torino 2018, passim.

¹⁷Cfr. *Nicolai Capassi Primarij Juris Romani Professoris*, pag. XI.

¹⁸ Domenico Gentile è un personaggio sostanzialmente ignorato dalla cultura napoletana del suo tempo, estraneo a tutti i dibattiti della sua epoca e del suo paese (l'unico testo, che ha pubblicato è lo *Scherzo festivo tra le Ninfe di Partenope rappresentato in musica nel superbo teatro eretto nella gran Sala detta de' Vice-Re nel Real Palazzo di Napoli nel giorno 28 d'agosto compleanno di Sua Maestà*, Napoli, appresso F. Ricciardi, 1720). Divenuto titolare della cattedra di *Pandette*, annunciò un lavoro in difesa di Cujas, contro le polemiche di Merille, ma lo studio di un grande classico del cultismo giuridico europeo più impegnato e sofisticato, a cui Gravina, Giannone, Vico avevano reso onore, con ben altra credibilità e spessore scientifico, rimaneva confinato nell'ambito di una modesta esercitazione accademica. Cirillo è stato l'editore del saggio gentiliano, con un'iniziativa, per più versi, oscura (*Dominici Gentilis J. C. et in Regia Neapolitana Academia Juris Civilis Primarii Professoris Vindiciarum secundum Cujacium adversus Merillum Libri Tres* Neapoli Typ. Mutio, MDCCXXXIX). Da Gaetano Argento, era stata 'patrocinata' la ristampa di un grande maestro della scuola culta e la sua attività scientifica aveva suscitato grande attenzione (Napoli 1722). Gentile, allievo di Nicolò Capasso, come è noto, era stato il vincitore del concorso per la cattedra di *Pandette*, a cui aveva partecipato anche Vico, e, pur se privo di titoli scientifici di rilievo, aveva vinto grazie al sostegno determinante del Vicerè d'Althann (sul Gentile, cfr. i cenni, contenuti nel lavoro di F. Scandone, *La Facoltà giuridica nella Università dei R. Studi di Napoli nel Settecento*, *Irpinia*, I, n. 2, maggio 1929, riprodotto nel volume di F. Cammisa, *L'Università di Napoli nella seconda metà del '700. Documenti e profilo delle riforme*, Napoli 2001, pp. 310, 313-316, 322, 325-327, 340, 360, 371, 413; i riferimenti, presenti in B. Croce – F. Nicolini, *Bibliografia vichiana*, Napoli 1947, passim; e nel testo di I. Ascione, *Seminarium Doctrinarum*, cit. pp. 114-118, 12-131, 18, 38, 48;

Vico si permetteva prudentissime prese di distanza verso uno stile di governo, che non si distingueva per sobrietà, dando voce al pensatore, che ‘reclamava’ considerazione per il paese reale e per il pensiero pubblico (con una significativa crescita di contenuti), e non soltanto all’accademico, che assumeva, per autorevolezza intellettuale, la ‘rappresentanza’ dell’ateneo. Ristabiliva le più giuste proporzioni, tra il professore di retorica e il professore primario di leggi, il talento senza carriera ed il ‘protetto’ di successo, ridotto al silenzio dalla stessa pochezza intellettuale, che rappresentava il suo unico vantaggio competitivo e gli aveva consentito di ottenere il consenso del potere.

Evidente, la distanza dalle cifre stilistiche degli scritti celebrativi più comuni, monocordi, acritici, completamente disconnessi dalla vicenda sociale. Nell’intervento vichiano veniva spostato il *focus* sulle opportunità più vantaggiose per le istituzioni pubbliche, derivate dalla ritrovata autonomia, rispetto all’evento, premiando le attese del paese. Non si appiattiva sulla narrazione ‘cronachistica’ più elementare, ‘imposta’ dal sistema, rispetto agli ‘obblighi’ di resocontazione e dalle sue scontate pretese di ‘condiscendenza’, che non prevedevano provocazioni intellettuali.

Vico si prendeva le sue libertà narrative, pur pagando un pedaggio alle ragioni dell’autocensura, per indicare, tra i valori salienti di una politica positiva,

e soprattutto, la ‘voce’ di E. Di Rienzo, *DBI*, vol. LIII, Catanzaro 2000, pp. 194-196). Nessuna meraviglia se Gentile è stato il censore civile della prima prolusione del giovane Cirillo, che, successivamente, stampò il suo frammento su Cujas. Nella stessa premessa, accennava al presunto plagio di un’opera di A. Ory, di argomento analogo, diffusa a Napoli, perché inserita nella ristampa del *Thesaurus* di E. Otto (1726), che bloccò sul nascere il testo di Gentile, e, anche se intendeva negarlo, otteneva evidentemente l’effetto opposto, di amplificarlo («sub id tempus Laurentius Ciccarella Ottonianum Thesaurum juris Neapoli invehendum curavit», *Dominici Gentilis J.C. Et in Regia Academia Neapolitana Juris Civilis Primarii Professoris, Vindiciarum Secundum Cujacium adversum Merillium Libri Tres, Josephus Paschalis Cyrillus in Regia Neapolitana Academia Juris Civilis Ordinarius Professor aequo ac sapienti lectori*). Gentile, per di più, non pubblicò niente fino alla sua prematura morte (1739), e il suo lunghissimo silenzio, alimentò, probabilmente, i sospetti che circolavano sul suo conto. Si è accennato, nel testo, alle tante opposizioni, che Cirillo aveva incontrato, legate, in realtà, al suo modesto profilo scientifico, tanto più che era appena trentenne, e, sul piano accademico, aveva già avuto i suoi riconoscimenti e il suo rilievo. N. Capasso, nel 1739, ormai malato e dispensato dall’insegnamento, era estromesso e non aveva più il pieno controllo dell’ateneo, ed era morto Gentile, che certamente gli era ‘devoto’. Forse l’edizione del suo testo – ammantata da un pretesto scientifico – voleva essere una rivendicazione dell’appartenenza alla stessa scuola, di cui Cirillo aspirava a raccogliere l’eredità. Negli anni successivi, venne ‘legittimato’ dai suoi ‘oppositori’, probabilmente, soprattutto, per la sintonia con Tanucci, e ottenne praticamente grande visibilità esterna. Certo, l’edizione è molto strana e la sola sintonia scientifica – con tutte le altre ragioni che avrebbero dovuto ‘sconsigliarla’, ove si accettassero le conclusioni del Nicolini sul ‘vichismo’ (in realtà, inesistente) del Cirillo – non basta a spiegarla in maniera convincente.

contro la risposta gerarchica e la stabilizzazione autoritaria, il consenso interno, la coesione sociale, l'evoluzione economica, ottenuta attraverso il successo commerciale. Grazie alle innovazioni istituzionali, avrebbe incrementato la fiducia diffusa dal nuovo clima, il principale capitale di immagine di un potere innovatore, capace di imprimere alle istituzioni una spinta propulsiva, e stimolare l'iniziativa, attraverso un contesto di relazioni e di sollecitazioni pubbliche (tra cui, la riforma del sistema dell'istruzione superiore, e la semplificazione del sistema giustizia).

Nel testo veniva accantonato il problema pedagogico, il dibattito interno alle preoccupazioni, alle premesse ed alle promesse della didattica, ma non il tema della promozione pubblica della cultura e del ruolo che le nuove classi dirigenti avrebbero dovuto garantire all'università. Era valorizzata l'emersione di una più evoluta consapevolezza del contributo che la struttura universitaria avrebbe potuto (e dovuto) assicurare all'evoluzione del sistema pubblico (e non solo al sistema del sapere), in un contesto politico assolutamente nuovo, in cui, per la prima volta, si stava affermando un impegnativo processo di ristrutturazione istituzionale (al di là delle attese e delle richieste del ceto giuridico e dei suoi tradizionali poteri di riferimento¹⁹).

Non rituale, il consenso, espresso nei confronti della riforma di Celestino Galiani (al di là del sottinteso scambio di legittimazione tra i due grandi intellettuali impegnati), che aveva restituito all'ateneo una sede più prestigiosa. Nell'*Oratio* veniva messo l'accento sull'adeguamento dell'offerta didattica, con l'istituzione di nuove cattedre di *ius regni*, storia ecclesiastica, lingua ebraica, botanica, chimica, anatomia, fisica sperimentale, astronomia. Era attribuita l'iniziativa al sovrano, per enfatizzare le coperture politiche di un processo riformatore contrastato (sia all'interno, che all'esterno dell'ateneo), che intendeva, evidentemente, sostenere anche nei suoi 'sviluppi'.

Vico si proponeva di sottolineare il valore rivoluzionario di un'operazione, che aveva rappresentato, pur con tutte le 'correzioni', imposte dalle resistenze incontrate negli ambienti politici, il primo significativo tentativo di modernizzazione di un'istituzione, che intendeva lavorare più in armonia con lo spirito della propria epoca. Diventava essenziale anche per il nuovo potere e la sua nuova politica, a cui poteva garantire competenze, motivazioni, strumenti,

¹⁹ Non a caso, la differenza con il vicereame austriaco – che giustifica la diffusa delusione verso un'esperienza di governo, che aveva suscitato grandi attese – è segnata anche dall'interesse, che il nuovo potere mostrava per l'università, in termini di investimenti, di strutture, di risorse, e per il problema della selezione delle *élites*, che, evidentemente, assumeva un significato nuovo, in un contesto di autodeterminazione, oltre al vantaggio pubblico, rappresentato dalla qualità delle istituzioni progettuali, che offriva inedite opportunità per la stessa azione di governo.

ridefinendo il suo stesso profilo pubblico, nel confronto con il passato (anche recentissimo).

Esprimeva anche il sostegno alla nuova politica culturale, che interpretava le aspirazioni di tutto l'ateneo (e perciò, della coscienza più avanzata del paese), e celebrava il significato particolare, dell'apertura alla scienza moderna (sostenuta da un pensatore, che aveva rivendicato le ragioni e l'importanza della cultura umanistica, contro le pretese dello scientismo). Si muoveva nella direzione della graduale liberazione della cultura dalle incrostazioni dogmatiche del conformismo, imposto nel clima controriformista, con un significativo innesto della cultura giuridica, aperta alle ragioni del giurisdizionalismo e delle politiche pubbliche (*in primis*, la battaglia anti-feudale).

Vico celebrava soprattutto la ristrutturazione in senso pragmatico del sistema dell'istruzione universitaria, progettata da Celestino Galiani, che recepiva, in una certa misura, un bisogno e un disegno comune a tutta una generazione di intellettuali, che lavorò sotto osservazione del diffidente e sospettoso mondo curiale. Nella sua scrittura emerge soprattutto la volontà di sottolineare il valore complessivo di un disegno di riforma, che consentiva all'ateneo di svincolarsi dai ceppi della tradizione e dalle pretese dei suoi zelatori, che avevano marginalizzato, se non escluso, le energie migliori.

Sosteneva la necessità, percepita come bisogno sociale, di creare strutture, strumenti, opportunità di investigazione e di ricerca scientifica, per una cultura e una società più avanzata e più libera. Gli interessavano però anche il raccordo dell'ateneo con le nuove sfide con cui avrebbe dovuto misurarsi il sistema pubblico (non circoscritte alle discipline storico-umanistiche) e le nuove priorità, emergenti sullo scenario della geopolitica europea.

Nel testo non viene riservato alcuno spazio alla memoria accademica, come dimostra la circostanza che le tradizioni intellettuali dell'ateneo non venivano neppure evocate. Gli era assegnato invece il compito di sostenere l'emersione di nuove classi dirigenti, protagoniste del potenziamento delle istituzioni pubbliche e/o dello sviluppo economico, e non di istituzionalizzare le proprie memorie. È altrettanto significativa la rimozione delle tradizioni giuridiche più blasonate, insieme agli stilemi feudali, rappresentanti di un ordine sociale appartenente al passato, in ragione di una committenza sociale più avanzata, che rifiuta processi di stabilizzazione identitaria.

Riemerge la monarchia normanna, come luogo delle origini, mito fondante, esplicitamente celebrata per la politica estera, per la padronanza dello scenario mediterraneo, insieme alle grandi imprese commerciali, vincenti già nella storia antica, con la riscoperta del 'precedente' della repubblica marinara di Amalfi e del suo patrimonio di saperi dimenticati dalle politiche pubbliche, che dovevano

tornare ad essere oggetto di rinnovata attenzione da parte di una progettualità rinnovata.

Vico, nell'*Oratio*, dimostrava platealmente che l'avventura speculativa, non escludeva affatto, ma anzi, comprendeva il momento pragmatico, per discutere consapevolmente di ermeneutica dei sistemi sociali, di economia e di sviluppo, di modernità e di modernizzazione, di regole e di procedure. Guardava al successo delle economie vincenti e alla loro determinanza nei processi di egemonia. È la ragione che suggeriva il tema degli investimenti sulla marina, delle infrastrutture portuali e delle attività 'industriali' connesse, come strumento di emancipazione del paese dalla subalternità economica e politica (e dai suoi stessi ritardi 'culturali').

Nella logica di una vocazione mediterranea dello sviluppo meridionale, giustificava la recente istituzione della cattedra di astronomia e di scienza nautica, affidata a Pietro De Martino²⁰, che doveva preludere agli ambiziosi sviluppi della cantieristica navale, progressivamente emancipata, rispetto alle tradizionali logiche di mero supporto, strumentali alle esigenze delle grandi potenze navali.

²⁰ «Già d'altra parte avendo manifestata la sua liberale munificenza, con cui ha restituito all'antico splendore e alla sua santa funzione la regia Università turpemente stravolta ad alloggiamento militare, ed ha inserito nell'albo dei professori un docente che insegnasse l'arte nautica», G. B. Vico, *Per le Regali Nozze di Carlo di Borbone con Maria Amalia Walburga*, in *Varia. Il De Mente Heroica e gli scritti latini minori*, Napoli MCMXCVI, p. 229. È appena il caso di ricordare che Pietro De Martino (1707-1746), fratello di Nicola Antonio, era molto vicino al newtonianesimo di Celestino Galiani, da cui anche Vico venne contagiato, tanto da inviare al matematico inglese una copia della *Scienza Nuova* e da ricordarlo nelle edizioni successive, «tra i primi ingegni di questa età» e, nella *Vita di se medesimo*, tra «altri primi Dotti della nostra Età» (cfr. P. Nastasi, *Nicola Antonio De Martino*, *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, pp. 601-603; R. De Rosa, *Pietro De Martino*, *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, pp. 603-606; e, più in generale, i lavori di S. Serrapica, *Logica e newtonianesimo. Letture napoletane dell'Art de penser*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXXXI, 2000, pp. 370-385; M. Mazzotta, *Il newtonianesimo e la scienza del Settecento, Contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma 2013). G. B. Vico aveva redatto il *placet*, nella veste di *censore civile*, per le *Logicae seu Ars Cogitandi Institutiones Ad usum Studiosae Juventutis adornatae Opera, ac Studio Nicolai De Martino in Illustri Lyceo Neapolitano Mathematicum Professoris*, Neapoli, MDCCXXVIII, ex typographia Felicis Mosca, testo di cui segnalava l'importanza scientifica («notavi omnia ex Antiquis, Recentioribusque Philosophis magis selecta, ad Artis usum magis apta»), dedicato a Nicola Galizia (1663-1730), da giovane, vicino al mondo degli ateisti, Docente di Diritto Canonico, *censore civile* dei testi vichiani *De Uno, De Constantia e le Notae*. Mentre, l'altro *placet* era di Giovanni Chiaiese, docente di *Istituzioni Civili*, amico del filosofo napoletano, *censore civile* della *Scienza Nuova* (in cui riscontrava «pellegrine riflessioni, e gravi scovrimienti»), nonché delle *Vici Vindiciae* (*J. Baptistae Vici Notae in Acta Eruditorum Lipsiensis mensis Augusti, A. MDCCXXVII, ubi inter 'Nova Literaria' unum extat de ejus libro, cui titulus Principj d'una Scienza Nuova dintorno alla natura delle nazioni*, Neapoli MDCCXXIX, typis Felicis Mosca). Sul Chiaiese, cfr. E. Gianturco, *Translation of Letter of G. A. Chiaiese to Nicola Geremia* (August 13, 1721), in «Forum Italicum», 1968, 2, pp. 315-326.

Era un tassello di un processo di governo più ambizioso, rivolto alla costruzione di una flotta, a protezione delle coste (probabilmente, prendeva le mosse dalle reazioni, suscitate dalla recentissima spedizione Mussa, che allarmarono il mondo della Corte, oltre che le popolazioni rivierasche, rispetto all'insidia, rappresentata dalla pirateria). Rifletteva un disegno a tutela delle nascenti attività economiche, mostrando di confidare, realisticamente, sulla deterrenza militare, piuttosto che sulle iniziative diplomatiche, in corso di svolgimento, con la Porta Ottomana e le altre reggenze barbaresche, per rilanciare un protagonismo politico autonomo²¹.

²¹ «Del resto, il territorio del regno di Napoli produce il materiale per la costruzione e l'allestimento di flotte potenti; la popolazione, poi, genera dal suo seno marinai audacissimi; sull'uno e sull'altro litorale del regno si aprono porti molto buoni e capaci, come quello del capo Miseno sul Tirreno e quello di Brindisi sull'Adriatico, grazie ai quali a Strabone sembrò che l'Italia fosse nata per la futura grandezza dell'Impero Romano, cioè per poter con una rotta rapidissima trasportare forti eserciti in Africa salpando da capo Miseno e in Oriente salpando da Brindisi», p. 227. Sulla spedizione Mussa, che era entrata il 21 aprile 1738 nel golfo di Napoli (Mons. Luigi Dal Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie dal 1734 in poi*, Napoli, 1857), cfr. L. Radogna, *Storia della marina militare delle Due Sicilie*, Milano 1978, p. 17. Sui trattati, stipulati con le reggenze barbaresche e la Porta Ottomana, cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, pp. 205, ss.; F. Barbagallo, *Discussioni e progetti sul commercio tra Napoli e Costantinopoli nel '700*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIII, 1971, pp. 265, ss.; R. Ajello, *La vita politica*, cit., pp. 654, ss.; A. Di Vittorio, *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1979; T. Filesi, *Un secolo di rapporti tra Napoli e Tripoli: 1734-1835*, Napoli 1983, pp. 13, ss.; M. A. Visceglia, *Due problemi del Mezzogiorno moderno*, in «Prospettive Settanta», VII, 1985, pp. 69-110; P. Bevilacqua, *Il mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XIX)*, in «Meridiana», I, 1987, pp. 19-45; F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma 1989; F. Barra, *Il Mezzogiorno nelle relazioni internazionali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, Roma 1994, pp. 193, ss.; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995, pp. 319, ss.; AA. VV., *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Milano 1998; M. Mafrici, *Il Regno di Napoli e la Sublime Porta tra Sei e Settecento*, in G. Platania (cur.), *L'Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, Milano 1998; M. Mafrici, *La difesa del Regno di Napoli agli esordi della dinastia borbonica (Parma, 1733 – Napoli, 1734)*, in A. Placanica (cur.) «Annali del Centro Studi Antonio Genovesi per la storia economica e sociale», III, 1991-1998, Napoli 1999, pp. 43-91; R. D'Amora, *The diplomatic relations between Naples and the Ottoman empire in the mideighteenth century: cultural perceptions*, in «Oriente Moderno», XXII, n. s. 3, 2003, pp. 141-152; M. Mafrici (cur.), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004; M. Pezzi, *Impero ottomano e mezzogiorno d'Italia tra Sette e Ottocento*, Bari 2004, pp. 31, ss.; S. Bono, *Lumi e corsa. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005; B. Salvemini, *L'arroganza del mercato. L'economia del Settecento meridionale fra Europa e Mediterraneo*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006, pp. 361-384; M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in R. Cancila (cur.), *Il Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo 2007, vol. II, pp. 637-663; A. M. Rao, *La Méditerranée: une frontière ? Le cas de Naples au XVIII^e siècle*, in «International Review of Eighteenth Century Studies», I, 2007, pp. 91-107; Ead., *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa ?*, in AA. VV., *Il*

Vico sottolineava che, con l'autonomia del *Regnum*, era stato ridefinito il profilo dell'ateneo, 'chiamato' a concorrere all'affermazione di una politica nazionale e non ridotto soltanto al ruolo di custode e/o testimone del valore identitario delle sue tradizioni culturali e civili blasonate. Gli unici riferimenti storici, all'interno di un discorso pragmatico, tutto calibrato sul presente, erano riservati all'importanza strategica del mezzogiorno, determinata dalla sua centralità mediterranea²², fondamentale per l'espansione romana, il suo stesso successo, il suo decollo come potenza internazionale, le ambizioni imperiali.

Era 'certificata', attraverso la 'lettura' del geografo Strabone, attento alla celebrazione delle *magnifiche sorti e progressive* dell'imperialismo romano²³, tanto

Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni, a cura di F. Salvadori, Roma 2008, pp. 15-53; G. Calafat, *Ottoman North Africa and ius publicum europaeum. The case of treaties of peace and trade (1600-1750)*, in AA. VV., *Trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, a cura di A. Alimento, Milano 2011, pp. 171-187; M. Demiryürek, *The legal foundations of the commercial relations between the Ottomans and Neapolitans*, *Bilig*, 69, 2014, pp. 53-74; M. Silvana, *Relazioni politiche e commerciali tra il Regno di Napoli e la Porta Ottomana nei primi anni di Carlo di Borbone. I doni per e da Mahmud I*, in *Quaderni di Palazzo Reale*, a cura di A. Porzio, Associazione Amici dei Musei, Napoli 2014, pp. 9-28; A. M. Rao (cur.), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, Bari 2017.

²² «E certamente con queste nozze regali questa luminosa e particolare gloria è promessa a Napoli dal destino – molto raro – delle città con il quale essa è nata, che crescesse cioè, sin dai tempi eroici, sempre di più in splendore ed in fama, essa che, per la meravigliosa bellezza della sua posizione geografica, per la suprema dolcezza del clima, per la eccezionale fertilità del suolo, per la fitta densità della popolazione e per il gran numero di nobili, è giudicata da tutti coloro che la visitano degnissima della sede indiscussa ed autonoma di un grandissimo re», p. 229.

²³ Cfr. G. Mancinetti Santamaria, *Strabone e l'ideologia augustea*, in «*Annali della Facoltà di Lettere di Perugia*», 16, 1978-1979, pp. 127-142; R. Guido, *Liberi e dipendenti nella Geografia di Strabone*, in «*Index*», 11, 1982, pp. 245-256; F. Lasserre, *Strabon devant l'Empire romain, Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 30, I (1982), pp. 867-896; Ch. Van Paasen, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in AA. VV., *Geografia e geografi del mondo antico*, Bari, Laterza, 1983, pp. 229-273; E. Frontera (cur.), *Strabone. Contributo allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, vol. I; G. Maddoli (cur.), *Strabone. Contributo allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1986, vol. II; P. Thollard, *Barbarie et civilisation chez Strabon*, Paris 1987; E. Gabba, *Geografia e politica nell'impero di Augusto*, in «*Rivista Storica Italiana*», 100, 1988, pp. 573-577; E. Noè, *Considerazioni sull'impero romano in Strabone e Cassio Dione*, in «*Rendiconto dell'Istituto Lombardo*», 122, 1988, pp. 101-124; C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica all'origine dell'impero romano*, Bari 1989; M. Sechi, *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'antichità classica*, Società Geografica Italiana, 1990, pp. 214, ss.; F. Prontera, *La cultura geografica in età imperiale*, in AA. VV., *Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1992, pp. 275-317; G. Vanotti, *Roma e il suo impero in Strabone*, in M. Sordi (cur.), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano 1992, pp. 173-194; G. Cresci Marrone, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993; A. M. Birachi – G. Maddoli, *La geografia: Strabone e Pausania*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 3, Roma,

sensibile al ruolo civile della geografia economica, essenziale alla scienza di governo, alla definizione delle sue strategie e al servizio delle imprese militari (un richiamo, generalmente, sottovalutato dalla storiografia vichiana²⁴). Si tratta di un passo, spesso, sbrigativamente collocato tra le *laudes Italiae*²⁵, che indicava le risorse, le potenzialità, le capacità attrattive e la rilevanza dei territori. Nel testo veniva sottolineata la determinanza geostrategica e geopolitica di un paese,

1994, pp. 181-229; E. Gabba, *Qualche annotazione su Strabone e Appiano a proposito della Spagna*, in E. Gabba – P. Desideri – S. Roda (curr.), *Italia sul Baetis*, Torino 1996; A. M. Biraschi, *Una geografia per l'impero*, in AA. VV., *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, Torino 1998, II, 3, pp. 1079-1097; D. Faraboschi, *Economia reale e riflessione teorica*, ivi, pp. 665-680; A. Primo, *Valutazioni critiche di Strabone e Posidonio sul dominio di Roma*, in «*Studi Ellenistici*», XIII, a cura di B. Virgilio, Pisa-Roma 2001, pp. 199-232; M. G. Morcillo, *The Glory of Italy and Rome's Universal Destiny in Strabo's Geographika*, in AA. VV., *Historiae Mundi. Studies in Universal History* ed. by P. Liddel and A. Fear, Bloomsbury 2010; F. Salvatori, *La geografia di Augusto: durevolezza e discontinuità nella regionalizzazione del territorio italiano*, in «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», 2016, pp. 65-72; AA. VV., *The Routledge Companion to Strabo*, ed. by D. Dueck, London 2017.

²⁴ «Che cosa poi possa contro il sultano il re di Napoli con le sue flotte lo ha dimostrato in maniera inoppugnabile e luminosissimo Ruggero II, il primo dei nostri re, che, avendo portato con le sue navi la guerra in Asia, espugnò famosissime città della Grecia, e dalla stessa Costantinopoli e dal palazzo imperiale di quella città portò via prede opime, e ispirò tanto terrore a tutto l'Oriente, che persino l'usurpatore della lontana Babilonia mandò ambasciatori per pregare di concedergli la sua amicizia...Ruggero II inoltre conquistò parecchie città dei Saraceni lungo le coste dell'Africa e impose al loro re il pagamento di un tributo», p. 225. Sulla lettura vichiana della storia del mediterraneo, cfr. G. Prestipino, *Sulle fonti e sulla fortuna di Vico pensatore mediterraneo*, in «*Critica Marxista*», 5-6, 2002, pp. 80-90; Id., *Memorie mediterranee in Vico e nella sua eredità meridionale*, nel volume di AA. VV., *Mediterraneo e cultura europea*, Soveria Mannelli 2003, pp. 55, ss.; G. Ricuperati, *Fra progetto e ricerca: il Mediterraneo nelle storie universali della 'crisi della coscienza europea' e del Settecento*, in «*Studi Settecenteschi*», 2008-2009, pp. 177-218; e soprattutto, i lavori molto attenti di E. Nuzzo, *Il mediterraneo nella geografia storica della civiltà di Giambattista Vico. Il Diritto Universale*, ivi, pp. 309-366; Id., *Il declino della quiete. Tra aristotelismo e ragion di stato a Napoli dal primo Seicento a Vico*, Roma 2014

²⁵ Cfr. F. Prontera, *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di Id., Bari 1983, pp. 5-15; A. M. Biraschi, *Dai 'Prolegomena' all'Italia: premesse teoriche e tradizione*, in G. Maddoli (cur.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, pp. 125-143; D. Faraboschi, *Strabone e la geografia economica dell'Italia*, ivi, pp. 175-188; G. Maddoli, *Strabone e l'Italia antica. Dalla genesi della Geografia alla problematica dei libri V e VI*, ivi, pp. 9-22; F. Prontera, *L'Italia meridionale di Strabone. Appunti tra geografia e storia*, in AA. VV., *Strabone e l'Italia antica*, cit., pp. 93-109; L. Ronconi, *La terra chiamata Italia*, in C. Antonetti (cur.), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1997, pp. 109-119; G. Maddoli, *La percezione della realtà etnica e regionale nell'Italia di Strabone*, in AA. VV., *Geografia e politica in Grecia e a Roma. Conferenze di ricerca italo-francese-tedesche*, in «*Geographia Antiqua*», XX-XXI, 2011-2012, pp. 35-43; Id., *Strabone e le 'regioni' d'Italia*, in AA. VV., *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità*. Atti del Cinquantesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 29 settembre-2 ottobre 2011), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2014, pp. 221-234.

‘unificato’ da Roma, rampa di lancio della sua potenza ‘mondiale’, che era ‘sovravvissuto’ alla sua vicenda storica²⁶.

Strabone si proponeva di identificare le condizioni geografiche ed economiche, “che avevano consentito ai romani di fare della penisola una base operativa per la loro egemonia sul mondo”²⁷. Metteva in rilievo il valore aggiunto determinante (e non soltanto il vettore) di una crescente potenza internazionale, che la sua *Geografia* appunto ‘documentava’. Conteneva un esplicito riferimento a Polibio sulla capacità di costruire relazioni e sulla strategia romana di espansione e di consolidamento, a cui un attento osservatore dei processi di sviluppo era in grado di prestare la dovuta considerazione.

Non rappresentava soltanto una suggestione letteraria, riesumata da una lettura, non esclusivamente filologica, ma assumeva la pregnanza di un riferimento politico, che superava le contingenze storiche e ‘orientava’ le prospettive di una realtà, che si era rimessa in movimento. Riemergeva attraverso la mediazione di

²⁶ «Ora havendo ragionato di molte cose, resta che trattiamo di quelle grandissime, per le quali a’ nostri tempi i Romani sono elevati a tanta altezza. Una delle quali è ch’essa (come se fusse un’isola) tra i mari, ch’all’intorno le fanno sicurissima difesa. Salvo che in certe poche parti, difese medesimamente da montagne inaccessibili, come da fortissime muraglie. La seconda è l’essere (per la maggior parte) senza porti, et che quei pochi che ci sono, siano grandi et meravigliosi. Alcuno de’ quali è utile per resistere agli assalti, che le possono essere fatti da’ forestieri, alcun altro è comodo per assalir altrui, et a proposito per l’abondanza delle mercatanzie. La terza è le molte differenze d’arie, et di temperamenti, a che ell’è soggetta. Per le quali differenze in lei si fanno molte mutationi, et in meglio, et in peggio, così ne gli animali, come nelle piante, et in somma in tutte le cose a’ vivere appartenenti. La sua lunghezza si stende, per lo più, da settentrione a mezzogiorno, aggiungendosi a questa lunghezza la Sicilia, così grande com’ell’è come gran parte di lei...Ond’è necessario, che essendo l’Italia de’ nostri tempi, posta in mezo d’amendue questi estremi; in tanta lunghezza, habbia gran parte della buon’aria, et per molte maniere. Il che per un’altra cagione anch’ora le avviene, che stendendosi i monti Apennini per tutta la lunghezza di lei, et lasciando dall’una banda, et dall’altra, et pianure, et colli fruttiferi; è avvenuto che non è parte alcuna in Italia, che non goda di beni, et de’ l monte, et parimente di quei de’ l piano. A che s’aggiunge la grandezza, et il molto numero de’ fiumi, et de’ laghi. Oltre i bagni dell’acque calde, et le fontane delle fredde, che sorgono in molti luoghi, accommodate alla sanità degli huomini. Et oltre l’abondanza di tutte le sorti de’ metalli, et della materia per le fabbriche, et de’ cibi, non meno per gli huomini, che per gli altri animali. Né si potrebbe dire a pieno quanta sia la copia, et la perfetione de’ frutti, che ella produce. Et essendo posta in mezo a due delle maggiori nationi de’ l mondo, cioè alla Grecia, et parimente alle migliori parti dell’Asia; dall’una l’è dato l’avanzare le regioni, che le sono d’intorno, di valore et di grandezza, per potersene impadronire. Dall’altra la vicinanza, di cui si può facilmente servire, per mantenere abbondante», *La Prima Parte della Geografia di Strabone, di Greco tradotta in Volgare Italiano da M. Alfonso Buonacciuoli Gentilhuomo Ferrarese*, in Venetia, appresso Francesco Senese, MDLXII, pp. 116-117.

²⁷ P. Poccetti, *Prolegomeni ad una lettura dei dati etnico-toponomatici dell’Italia straboniana*, in AA. VV., *Strabone e l’Italia antica*, cit., p. 226.

uno ‘storico’, attento alle rinnovate potenzialità della geografia economica e politica, come scienza dello sviluppo. Rievocava un paese, che, attraverso la riscoperta della sua centralità mediterranea, ritrovava la propria identità e le sue energie. Determinante, l’iniziativa di un *Regnum*, richiamato a nuova vita (anche in vista di un nuovo corso della storia italiana) per un processo destinato a sviluppi ‘progressivi’. Dalla storia, riaffiorava la penisola, e, in prospettiva, la sua dimensione ‘complessiva’, al di là dell’adesione al disegno augusteo del geografo ponto²⁸.

Radicale, l’inversione della geopolitica della protezione, rispetto all’effimera difesa scenografica allestita dal vicereame spagnolo, con la reiterata negazione della flotta. Era stata invocata già nel *De Rebus Gestis Antonii Caraphaei*, ‘occultata’ dietro la celebrazione di un condottiero, impegnato nelle campagne militari, gradita al governo austriaco. Ritenuta l’unico strumento in grado di garantire un autentico esercizio della sovranità e di offrire opportunità credibili all’espansione del commercio. Nella nuova scrittura vichiana venivano ridefiniti gli obiettivi delle politiche pubbliche anche in vista di una ristrutturazione delle egemonie sociali, attraverso la direzione di una monarchia, capace di svincolare i processi di governo dalle ipoteche esercitate dalle aristocrazie tradizionali.

²⁸ Vico, nella *Scienza Nuova*, aveva ricordato che le dimensioni originarie del Lazio e dell’Italia erano più contenute e si erano dilatate con l’espansione romana («certamente si ha da’ Latini che il Lazio e l’Italia sul principio furono dentro assai più brevi confini di quelli ne’ quali poi, essendosi spiegati più e più il Diritto Latino ed Italico, si distesero in questa ampiezza di confini ne’ quali ci sono rimati», *Principj di una Scienza Nuova intorno alla natura delle Nazioni per la quale si ritrovano I Principj di altro Sistema del Diritto Naturale delle Genti All’Eminentiss. Principe Lorenzo Corsini Amplissimo Cardinale dedicati*, In Napoli, per Felice Mosca, MDCCXXV, *Libro Secondo. LX. Nuovi principj storici della Geografia*, p. 139), e, aveva aggiunto che «il sito di Roma, che per giudizio di Strabone parve dalla Natura fatto per istabilirvi l’Imperio dell’Universo, cooperò alla sua quarta Monarchia» (Op. cit., *Uniformità del Corso che fa l’Umanità delle Nazioni*, p. 236). Nelle edizioni successive, puntualizzava l’origine romana («L’Italia fu certamente circoscritta da’ confini della Gallia Cisalpina, or detta Lombardia, e da quelli di Magna Grecia; poi con le Romane conquiste se ne distese il nome dell’ampiezza, nella quale tuttavia dura», *Cinque Libri di Giambattista Vico De’ Principj D’Una Scienza Nuova D’intorno alla Comune Natura delle Nazioni in questa seconda impressione con più propria maniera condotti e di molto accresciuti. Alla Santità di Clemente XIII Dedicati*, In Napoli, MDCCXXX, A spese di Felice Mosca, *Libro Secondo, Della Geografia Poetica*, p. 345), con una identificazione più puntuale, che marcava l’accento sulle ragioni della continuità («L’Italia fu certamente circoscritta da’ confini della Gallia Cisalpina e da quelli di Magna Grecia; poi con le Romane conquiste ne distese il nome dell’ampiezza, nella quale tuttavia dura», *Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico D’intorno alla comune natura delle nazioni in questa terza impressione dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi corretta, chiarita, notabilmente accresciuta*, Tomo I, In Napoli, MDCCXLIV, nella Stamperia Muziana, a spese di Giacomo, e Steffano Elia, *Libro Secondo, Della Geografia Poetica*, p. 366).

2. Istituzioni e politiche pubbliche alla ricerca dello sviluppo

Evidentemente, la centralità dell'Italia, nel disegno vichiano, è politica, e non soltanto geografica, ed è la ragione perché la geografia entrava nel discorso pubblico sulle istituzioni. Diventava parte integrante di una ricognizione scientifica e di un impegnativo studio del territorio e delle sue potenzialità inespresse (avviato dall'Accademia, istituita da Celestino Galiani²⁹), che rappresentava una svolta, rispetto alle politiche 'coloniali' precedenti e integrava una più 'consapevole' politica 'nazionale'.

Nella strategia di un governo più attento agli interessi del paese, affidata non esclusivamente alla crescita della cultura e della burocrazia, la persistente minaccia, esercitata sulle frontiere meridionali, doveva ritornare al centro delle priorità di una politica estera più ambiziosa. Diventava essenziale l'impegno di riprendersi il mare, che richiamava l'iniziativa normanno-sveva³⁰, recuperata come

²⁹ Celestino Galiani, nel *Ristretto* della sua vita, ricordava che «lo scopo principale della suddetta Accademia doveva essere di dare alla luce un'esatta Storia Naturale di tutto questo Regno, dei suoi fossili e minerali, delle sue tante piante, delle tante sue acque minerali e di tutto il di più che può aver luogo in una storia naturale di un paese non piccolo. A tale effetto stampò un foglio e si mandò a persone abili, dimoranti nelle città ed altri luoghi di questo Regno, invitandoli a fare le osservazioni in quello descritte e a comunicarle all'Accademia, colla quale dovevano avere un regolare carteggio» (*Ristretto della vita di Don Celestino Galiani*, a cura di M. Natale, in «Frontiera d'Europa», VIII, n. 2, p. 57). Bartolomeo Intieri, in una lettera a Neri Corsini, aggiungeva che l'accademia si sarebbe occupata di «geometria, meccanica, astronomia, filosofia naturale, notomia e chimica», mentre sarebbe stato vietato «espressamente il discorrere di metafisica e di sistemi generali, anzi d'ogni altra cosa diversa dalle suddette sei materie» (BCR, ms. 32. G. 14, codice 2027, s. d., citata da R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana*, cit., p. 164). È impensabile che Vico, per la lunga consuetudine, il rapporto fiduciario, la collaborazione nell'ateneo, non abbia 'seguito' (e non fosse stato consultato, per l'autorevolezza scientifica, che gli veniva riconosciuta) le iniziative del Cappellano Maggiore, anche senza esporsi direttamente, per evidenti ragioni di prudenza e non offrire ulteriori pretesti al mondo accademico, da cui era stato relegato ai margini, che aveva attivato ed alimentato le diffidenze degli ambienti romani.

³⁰ Sulla politica 'africana' di Ruggero II, celebrata da Vico, cfr. C. D. Fonseca, *Ruggero II e la storiografia del potere*, in AA. VV., *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze Giornate Normanno-Sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 3-39; G. Pitarino, *Commercio e vie marittime di comunicazione all'epoca di Ruggero II*, ivi, pp. 239-258; F. Giunta, *Il Regno tra realtà europea e vocazione mediterranea*, in AA. VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte Giornate Normanno-Sveve (Bari, Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 9-29; H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Bari 1999; M. Gallina, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio*, in AA. VV., *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*. Atti delle tredicesime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), a cura di G. Musca, Bari 1999; R. Aubé, *Ruggero II Re di Sicilia, Calabria e Puglia. Un Normanno nel Mediterraneo*, trad. di D. Ballarini, intr. di L. Gatto, Roma 2002; V. Piacentini, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dal califfato di Baghdad*, ivi,

mito fondante, per una gestione più consapevolmente istruita (dal ripensamento dell'ermeneutica dei sistemi sociali) sullo sviluppo dei processi collettivi e sulle dinamiche politico-istituzionali più efficacemente costruttive³¹.

Rappresentava lo *start up* della storia meridionale (l'elemento svevo era sottaciuto, per evidenti ragioni di prudenza), connesso ad un grandioso disegno di ristrutturazione della geopolitica euro-mediterranea, che doveva essere recuperato. Era stato abbandonato, a causa della discontinuità politica e dinastica, percepita come tratto caratteristico di una monarchia anomala, che non era riuscita a imprimere un indirizzo unitario al paese e a sviluppare un protagonismo decoroso in politica estera, percepita come determinante di quella interna.

Evidentemente, il processo di rinascita del Regno era letto in opposizione al vicereame, anche se, in un discorso destinato all'ufficialità, il contrasto veniva semplicemente sottinteso. Diventava implicitamente l'elemento fondativo di

pp. 225-259; A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, ivi, pp. 262-293; Id., *Ruggiero II e l'Africa islamica*, in AA. VV., *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*. Atti delle quattordicesime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), a cura di G. Musca, Bari 2002, pp. 95-129; S. Fodale, *Ruggiero II e la seconda Crociata*, ivi, pp. 131-144; C. D. Fonseca, *Dal Mediterraneo all'Europa: un regno nell'Impero*, in P. Cordasco – F. Violante (curr.), *Un regno nell'impero: i caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*. Atti delle diciottesime Giornate Normanno-Sveve (Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), Bari 2010, pp. 17-30; M. Balard, *Il regno nell'orizzonte mediterraneo*, ivi, pp. 31-48; A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI^e et XII^e siècles*, Bibliothèque de Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Roma 2011; C. D. Stanton, *Norman naval operations in the Mediterranean*, Woodbridge 2011; K. Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, in P. Cordasco – M. A. Siciliani (curr.), *Il Mezzogiorno normanno-svevo tra storia e storiografia*. Atti delle ventesime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), Bari 2014.

³¹ Diversa la lettura di Giannone, che dedicava a Ruggiero II pagine celebrative, attente alle sue imprese militari («Principe veramente grande, e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti, e grandi Re della Terra, che pose orrore non meno agl'Imperadori d'Occidente, che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti Imperj far sorgere il suo regno a' medesimi di spavento», *Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli Libri XL scritta da Pietro Giannone Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano, Tomo II, in cui contiensi la Politia del Regno sotto Normanni, e Svevi*, In Napoli, MDCCXXIII, Per lo stampatore Niccolò Naso, Libro XI, Cap. Ult., *Spedizione di Ruggiero in Affrica: sua virtù e sua morte*, p. 223). Negli anni del vicereame austriaco, ricordava il tempo eroico di una monarchia, che aveva una grande storia alle spalle, capace di un autonomo protagonismo militare vincente, senza trarne conseguenze dirette in termini di geostrategia, spendibili sul terreno più immediato dell'attualità politica (sulla lettura giannoniana della politica di Ruggiero II, cfr. G. Ricuperati, *L'esperienza civile di Pietro Giannone*, Milano 1970, pp. 179-181; M. Caravale, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Bari 1998). Vico scriveva, in un contesto politico completamente mutato (relativamente più libero), dopo l'arrivo di Carlo III di Borbone, si poneva il problema di indicare, in prospettiva, la necessità per il nuovo stato di controllare il proprio spazio geopolitico, essenziale per costruire una politica sviluppatista e rileggeva l'esperienza normanna in funzione dei nuovi obiettivi di politica estera (e non solo).

un'autonomia politica e istituzionale, che il nuovo governo avrebbe dovuto riempire di contenuti. Mentre lo Stato veniva considerato un attore centrale, oltre che per la garanzia delle frontiere, per un processo di trasformazione della società, con il superamento delle logiche di rendita e delle connesse resistenze cetuali.

Era al centro del discorso vichiano il processo di rinnovamento economico e sociale, che giustificava una riforma universitaria, rivolta alla riorganizzazione di un ateneo (che l'amministrazione vicereale aveva penalizzato, ed era stato trascurato anche dalla politica austriaca, che aveva disatteso gli impegni riformatori), destinato ad una funzione costruttiva/propulsiva di avanguardia. Restituito al suo ruolo, non soltanto culturale, ma anche politico-istituzionale, attento alla progettazione sociale (un'altra rivincita sugli epigoni silenziosi, persuasori/diffusori 'autorizzati', assenti dal dibattito, attenti esclusivamente alla difesa di una nicchia ecologica, consentita dal sistema).

Nella sua presa di posizione (resa ancora più significativa, dalla provenienza interna all'istituzione), a sostegno di una riforma contrastata (in un momento, in cui il filosofo si apprestava a lasciare la cattedra), si esprimeva la coscienza che la struttura pubblica, con la sua straordinaria capacità di aggregazione e di orientamento del sistema, potesse concorrere in maniera determinante allo sviluppo del paese, creando un clima più consono alla promozione delle energie intellettuali, nuove competenze e inedite opportunità (negate alle generazioni precedenti)³².

Vico sottolineava implicitamente che il mutamento rivoluzionario della storia meridionale, reclamava un coerente cambio di passo della politica, capace di attribuire uno spessore sociale alla ritrovata autonomia (percepita come svolta, rispetto allo stesso vicereame austriaco, considerato un'occasione mancata e storiograficamente 'rimosso'). Nel nuovo scenario si erano create le condizioni per

³² Cfr., oltre al passaggio già ricordato nel testo, in cui plaudiva al recupero dell'edificio (p. 16), anche il sonetto, in cui sottolineava nuovamente l'utilizzazione della struttura da parte dei militari durante il vicereame austriaco e la sua restituzione alle sue funzioni universitarie e, più in generale, l'impegno di riorganizzazione complessiva avviata dal nuovo governo (Haec Regia Academia/ Diuturno castrorum usu/ Corrupta/ Et munificentia Sapientiaque/ Inclty Regis Caroli Borbonj/ Sarcta Tecta/ Et utilioribus Legibus/ Ordinata/ Nunc/ Augustas/ Ipsius cum egregia Regina Amalia/ Initas Nuptias/ Non solum communi civium obsequio/ Celebrat/ Sed certo grati animi officio/ Laudatus exornat, *Job. Baptistae Vici Eloquentiae Professoris*, p. XXXIII), che coincideva con il passaggio, contenuto nell'orazione rivolta al Sovrano, in occasione della sua visita al restaurato ateneo, in cui ricordava che «ad literas suo nitori restituendas animum adjecisti; et Regia liberalitate in eas collata, Neapolitanam Academiam diu a praesidiariis militibus occupatam, qua solita scholarum parte celebrabatur, sarctam tectamque et novo opere expolitam esse imperasti» (*Io. Baptistae Vici Opuscula* a Carlo Antonio De Rosa Marchion. Villarosae Collecta et Evulgata, Neapoli, MDCCXXIII, Apud Fratres Fernandes, p. 262).

L'affermazione di una classe dirigente nazionale, realmente interessata alla crescita del paese, e non solo, al dominio divisivo e alle sue strategie di impoverimento selettivo. Doveva cogliere l'occasione per sottolineare il carico di attese, la domanda di discontinuità e il significato propulsivo di uno 'statalismo' rinnovato, sul modello delle più avanzate esperienze europee e della determinanza del ruolo motore delle istituzioni pubbliche³³.

Nella sua scrittura diventava protagonista la nozione di autonomia, che ispirava una concezione funzionale della monarchia, essenziale per la liberazione dai poteri esterni e la ricostruzione di un'appartenenza civile. Autodeterminazione, autogoverno, sviluppo, erano percepiti come tappe di un percorso di realizzazione collettiva, divenuto praticabile, come impresa pubblica attrattiva, contagiosa, mobilitante. È la ragione per cui il discorso vichiano superava la logica della recriminazione, del *cabier de doléance* e si interrogava non sulle cause della subordinazione politica, ma sulle opportunità di superamento di una condizione di marginalità.

Richiamare il progetto 'incompiuto' della monarchia normanna significava sottolineare implicitamente anche la profondità dei ritardi strutturali della provincia meridionale, imposti dalla perdita di indipendenza, per l'assenza di capacità di autogoverno e di una propria proiezione mediterranea. Vico metteva l'accento sulla debolezza dell'indirizzo politico, privo di uniformità e sulla vulnerabilità di una società, descritta come debole e divisa, l'obbligato ripiegamento sui confini, con ricadute sulla precarietà di una crescita economica, non giunta mai a maturità di sviluppo. Diventava parte integrante di una riflessione sulla crescita, all'interno di un discorso, costruito non soltanto intorno alla 'scontata' categoria del mutamento, ma piuttosto, in funzione della liberazione dalla subalternità politica, sulla domanda di progetto e di una coscienza politica e intellettuale rinnovata.

Rispetto all'impatto repressivo, privilegiava l'impianto propulsivo, che si accompagnava alla capacità di coinvolgimento e di mobilitazione dei *cives*. Scommetteva sulle borghesie produttive, piuttosto che sulle tradizionali oligarchie agrarie, consapevole della necessità di mutare il programma (e non solo il linguaggio) di governo, per imprimere un'accelerazione ai processi di espansione economica. Vico, già nel *De Rebus*, aveva 'spiegato' che era necessario ridurre la dipendenza e i condizionamenti imposti dall'esterno, accrescere le capacità competitive e contributive del sistema, rispetto alla tradizionale gestione conservativa (alternata soltanto dalla reiterazione intervallata dei prelievi,

³³ «Carlo di Borbone viene nominato dal suo sagacissimo padre Filippo V, re di Spagna, indiscusso ed autonomo sovrano di Napoli e di Sicilia, e questi due ricchissimi regni vengono staccati dai possedimenti della monarchia di Spagna, a cui erano appartenuti sin dai tempi di Ferdinando il Cattolico», p. 209.

sostanzialmente estranei a logiche di sviluppo), condizionata dai compromessi con le tradizionali egemonie sociali³⁴.

Nell'*Oratio* era sottintesa una condanna dell'anti-modello spagnolo e del suo imperialismo predatorio, penalizzato dalla sua stessa arretratezza strutturale, mentre l'immagine accademica della tradizione, irrisa nelle memorabili pagine sulla *boria dei dotti*, ritornava nell'accento ai rigurgiti nazionalisti di un costume intellettuale obsoleto. Nelle sue pagine la modernità dell'avventura scientifica era connessa alla partecipazione all'impresa civile e all'abbandono di pulsioni e pratiche identitarie, parassitarie e provinciali³⁵, a cui l'ironia liberatoria imponeva la sua coscienza disincantata, svincolata dalla tutela dei patriottardi stilemi.

Nel testo vichiano manca la pretesa di costruire un riferimento teorico per le politiche sviluppatrici, un manifesto riformista, e, men che meno, un programma di governo complessivo. Riflette un'elaborazione del pensiero politico più consapevole della determinanza dei fattori economici e delle capacità organizzative delle istituzioni, a sostegno dello sviluppo, in vista di una riconversione produttiva essenziale nella competizione dei sistemi sociali.

È la ragione più autentica (il motivo dominante di tutto l'intervento, che premiava la politica economica e istituzionale), per cui sosteneva esplicitamente l'iniziativa del Viceré Montealegre (con una lucida percezione del carattere innovativo della sua *leadership*, e delle resistenze, che avrebbe incontrato il suo progetto ambizioso). Resa possibile dall'avvento di una monarchia nazionale, rappresentava la svolta più significativa per la conversione in senso mercantilista dell'economia tradizionale del Regno (e la sua politica sviluppatrice³⁶), che

³⁴ Sul *De Rebus* cfr. M. Montanari, *La definizione del moderno e il problema della pace nel De rebus gestis Antonii Caraphaei*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», 35-36, 1992-1993, pp. 549-580 poi in *Vico e la politica dei moderni*, Bari 1995; N. Vescio, *Istituzioni e politiche pubbliche nel De Rebus Gestis Antonii Caraphaei*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 2019, n. 1, pp. 173-192.

³⁵ Cfr. il passaggio, dedicato all'ossessione delle origini degli antiquari tedeschi e alle loro ricerche sull'antichità della lingua teutonica (*In Regis Caroli Borbonj, et Amaliae Saxonicae nuptijs Regiae Neapolitanae Academiae obsequentis officium, excudebat Neapoli ex publica auctoritate, Felix Carolus Musca, MDCCXXXVIII, pag. 7*) e le importanti osservazioni di G. Galeazzo Visconti, curatore del volume di G. B. Vico, *Varia. Il De Mente Heroica e gli scritti latini minori*, Napoli, Guida, MCMXCVI, pp. 189-203, e soprattutto, pp. 316-326.

³⁶ Sul riformismo borbonico, assunto a *luogo delle origini* del nuovo corso politico, grazie alle ricostruzioni realizzate da intellettuali, che intendevano sminuire il ruolo della rivoluzione francese e accreditare il precorrimiento meridionale, attuato da una monarchia richiamata alle sue responsabilità, cfr. M. Mafrici, *Il re delle speranze*. G. Caridi, *Essere re e non essere re: Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse, 1734-1738*, Soveria Mannelli 2001; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli, IV, Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007, pp. 37-276; A. M. Rao, *L'apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. Fragnito (cur.), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Roma 2009, pp. 317-333; E. Papagna, *La corte di Carlo di*

intendeva sollecitare e consolidare la capacità produttiva, e guadagnare una proiezione commerciale (e non solo).

Vico ricordava che il destino della penisola storicamente si era sempre deciso nello spazio mediterraneo, e perciò, sosteneva il tentativo più ambizioso di dare corpo all'autonomia, nel contesto di un discorso più lungimirante sul rapporto tra politica e interessi 'nazionali' (che il viceregno austriaco aveva sostanzialmente abbandonato³⁷), destinato ad allentare i vincoli, che incatenavano tradizionalmente l'economia meridionale, come strumento di risoluzione delle cause del sottosviluppo interno.

Rompere la situazione di 'assedio' e superare la condizione di subalternità di un paese, che doveva ritrovare la propria (antica) proiezione in uno scenario in evoluzione, era fondamentale per elementari esigenze di difesa delle coste. Diventava necessario anche per la promozione della propria crescita, l'allestimento di una flotta³⁸, per la riappropriazione della propria libertà economica e della propria sicurezza, sul modello delle più ambiziose politiche commerciali, sviluppate dalle società europee più avanzate³⁹.

È singolare la circostanza che la comparazione giochi nel testo vichiano un ruolo decisivo, come antidoto al provincialismo e premessa per una rifondazione delle politiche pubbliche maggiormente efficienti, funzionali e socialmente produttive. Riconnette l'istanza di crescita civile dell'amministrazione e, più in generale, di modernizzazione delle istituzioni (università, cultura, giustizia, marina) alla domanda di sviluppo, scoprendo la dinamica delle connessioni

Borbone, il re 'proprio e nazionale', Napoli 2011; G. Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico, 1738-1746*, Soveria Mannelli 2012; Id., *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma 2014.

³⁷ È un discorso, che riprendeva, in una prospettiva aggiornata, il grande tema del *De Rebus Gestis Antonj Caraphaei* (1716), che utilizzava l'argomento della difesa della cristianità come collante sociale, ma intendeva sollecitare una politica più ambiziosa (in termini 'sviluppisti') del mondo austriaco e più impegnata anche nel mediterraneo, nell'azione di contrasto dell'impero ottomano e di promozione dello sviluppo meridionale, attraverso il commercio, percepito come elemento propulsivo determinante delle società europee più avanzate, decisivo per il superamento della società feudale (sul *De Rebus*, cfr. soprattutto, le importanti osservazioni di M. Montanari, *La definizione del moderno*, cit., pp. 109-155).

³⁸ «Ma Carlo, poiché la Spagna e la Francia sono a lui legate dalla parentela paterna, e non solo la Germania ma anche la Polonia gli sono legate per vincoli matrimoniali, trova in questo augusto matrimonio la possibilità di condurre la guerra in Asia. L'isola di Sicilia è in suo possesso, il regno di Napoli poiché è una penisola, è bagnato per tre lati dal mare, e questa posizione geografica delle città e delle regioni dà agli abitanti costumi di vita tali, che essi eccellono nell'arte della navigazione e nella costruzione delle navi», op. cit., p. 227.

³⁹ «Attualmente l'Olanda e l'Inghilterra sono celebrate come le dominatrici dei mari interni e degli Oceani», cit., p. 227.

sistemiche e strategiche, che superava le categorie etico-morali e la logica dell'appello al lealismo istituzionale.

Nell'intervento vichiano, niente affatto banale (al di là della sua occasionalità e del suo spazio 'contratto'), si imponeva, oltre alla partecipazione agli sviluppi recenti del dibattito pubblico, un'inedita sensibilità per le dinamiche della geopolitica internazionale. Mostrava la percezione della crescente rilevanza strategica dell'ambito mediterraneo, tradizionalmente gestito dalle grandi potenze europee, e considerato un'area geopolitica subalterna, uno spazio di risulta, rispetto al perimetro dello sviluppo evoluto.

Era stato 'sacrificato' alle logiche della loro competizione e alla ridefinizione dei rapporti di forza vincenti sul continente (e sottratto, alle prospettive di sviluppo di un paese periferico, confinato ai margini dell'economia moderna, diviso, destrutturato ed etero-diretto, che aveva riguadagnato visibilità, ma, non ancora, spessore politico e istituzionale). È la ragione per cui erano emersi persistenti fattori di instabilità, determinati dal disinteresse delle potenze europee al definitivo ridimensionamento del pericolo turco, che non danneggiava i loro interessi (rispetto a cui, diventava addirittura 'funzionale').

Naturalmente il rinnovato protagonismo economico del nuovo Regno poteva essere consentito dal suo affrancamento politico da una secolare condizione di subalternità (divenuta possibile in un momento, in cui, il progressivo declino dell'impero ottomano e il ridimensionamento della potenza spagnola, sembravano offrire maggiori opportunità di crescita e inedite potenzialità di trasformazione economica). Mentre la rimodulazione delle alleanze diplomatiche poteva alimentare il valore aggiunto, rappresentato dalle risorse di una geostrategia più attenta alla percezione dell'interesse 'nazionale'.

È la ragione, che suggeriva la riscoperta della politica estera (con un approccio meno provinciale alle turbolenze dell'area mediterranea e alla lettura degli stessi scenari europei), come moltiplicatore della politica interna. Rilanciava un processo di riorganizzazione dello Stato, capace di scommettere anche sull'impresa militare⁴⁰, rimessa al centro dell'agenda politica, come obiettivo di medio periodo, e su un programma di riconversione coerente dell'aristocrazia e delle nuove classi dirigenti⁴¹.

⁴⁰ «Noi da questo matrimonio traiamo gli auspici lietissimi che l'eterna Provvidenza ha bene, favorevolmente e felicemente preparato queste nozze regali affinché il suocero e il genero, illustri ambedue, l'uno per terra e per mare l'altro, infliggano ingenti sconfitte al barbaro sovrano dei maomettani, e Carlo di Borbone riconquisti con una santa e giusta guerra Gerusalemme, e come ha di diritto il titolo di re di quel regno, così ne diventi signore di fatto. E intorno a questi due importantissimi argomenti, come intorno a due poli, si svolgerà il filo di questa nostra orazione», p. 211.

⁴¹ Cfr. il riferimento al neo-istituito Ordine di San Gennaro, in onore del Patrono della città e del Regno, che era destinato a ridefinire le prerogative di una nuova aristocrazia militare,

Evidente, la disattenzione della storiografia verso un testo, in realtà, di non difficile decifrazione, che provava a ragionare di presente, piuttosto che di passato, di Stato e di governo, di politica estera, oltre che di politica interna, utilizzando l'evento, come pretesto. Ruotava intorno alle strategie di uno sviluppo, che passa soltanto attraverso la ricerca, la promozione e la costruzione istituzionale della crescita economica e sociale (era anche il prodotto di una maggiore libertà, concessa dal contesto e da una vicenda biografica, negli ultimi anni, meno condizionata dalle opposizioni, incontrate nel suo stesso ambiente). È stato sottovalutato anche per le suggestioni esercitate dalla lettura neo-idealistica e dalla produzione allineata alle sue direttive, scarsamente attrezzata sui temi giuridici e politico-istituzionali⁴².

Vico mostrava di apprezzare più in generale la riconversione pragmatica della politica meridionale, la scelta di muoversi oltre il perimetro della scienza giuridica auto-referenziata, di dotarsi di una maggiore prospettiva, anche attraverso il ricorso agli esperti esterni e di costruire una nuova *élite*, a sostegno delle nuove imprese istituzionali, nella misura in cui si traduceva in una rinnovata capacità di governo.

Sottolineava positivamente l'annunciata riforma delle leggi e dell'amministrazione della giustizia, riorganizzata in maniera più snella, manageriale, trasparente⁴³, con una presa di posizione, che sottintendeva la consapevolezza di

mettendo in ombra il ruolo di una feudalità senescente («San Gennaro, supremo patrono di questa città e di questo regno – in onore del quale il re ha istituito con grande devozione l'ordine militare degli aristocratici e dei nobili – col miracolo, che si invocava, della liquefazione del suo sangue, ha offerto in questo trascorso mese di maggio il presidio della felicità», p. 225). Sull'Ordine di San Gennaro, cfr. il lavoro prezioso di G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012.

⁴² Generalmente, l'intervento è stato derubricato sbrigativamente tra le scritture occasionali del filosofo, senza soppesarne i contenuti più autentici, mentre si tratta di un testo che 'enfaticava' la politicità della sua prosa, soltanto per accennare ai contenuti (ed ai nuovi compiti) dell'azione di governo. Non 'scopriva' improvvisamente la politica, (e presupponeva il lavoro teorico più complesso, e costante, sulla statica e la dinamica dei sistemi sociali), a cui domandava rilevanza, e soprattutto, ambizioni più elevate, rispetto alla dorata sopravvivenza nel perimetro prestigioso dei propri palazzi.

⁴³ Sulla progettata riforma della giustizia di Montealegre, cfr. A. Allocati, *Il Supremo Magistrato del Commercio nel Regno di Napoli (1739-1808)*, in «Studi Economici», X, n. 1-2, 1955, pp. 4-10; R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII. Vol. I, La vita giudiziaria*, Napoli 1961; G. Caridi, *Giunta del Commercio e abusi degli ufficiali agli inizi del Regno di Carlo di Borbone*, in M. Mafrici – M. R. Pellizzari (curr.), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Soveria Mannelli 2007, vol. II, pp. 967-981; M. Natale, *Per una 'pronta e spedita' giustizia. Il Supremo Magistrato del Commercio di Napoli e le sue ascendenze francesi*, in B. Salvemini (cur.), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari 2009, pp. 417-439; R. Tufano, *La Francia e le*

strutture sociali politicamente indifendibili. Di grande rilievo, l'approvazione delle strategie di contenimento della conflittualità processuale, associate alla rimozione della mediazione parassitaria dei giuristi, abbandonando l'arroccamento identitario e corporativo del mondo togato tradizionale (al di là delle sue declinazioni e/o rappresentazioni accademiche e delle sue contiguità cetuali e delle sue pigrizie intellettuali).

Vico ripensava le categorie e gli strumenti della scienza giuridica, non in funzione della tradizione (il rifiuto della pena di morte è l'esempio più clamoroso), ma, in vista delle esigenze di crescita del sistema pubblico (da parte di un pensatore, che aveva compreso la centralità strategica del momento organizzativo, il valore aggiunto degli studi giuridici nella riprogrammazione delle istituzioni, e considerato un punto di forza della cultura giuridica, il disincanto, rispetto al mito della tradizione, proposto, non solo, come valore, ma addirittura, come obbligo di sistema⁴⁴). Doveva rilanciare il proprio ruolo, investendo sulla propria capacità di restituire credibilità alle istituzioni e assecondare l'auspicato dinamismo economico con una spinta al manifatturiero, che doveva trainare le politiche sviluppatiste.

Nel testo mostra una sintonia, generalmente sottovalutata, con gli economisti moderni, il recupero dell'insegnamento 'rivoluzionario' (rispetto a una politica, che aveva 'scommesso' sulla passività delle popolazioni meridionali) dell'economista Antonio Serra, il teorico della determinanza del manifatturiero⁴⁵. Aveva richiamato l'attenzione sulle ricchezze del territorio, e

Sicilie. Stato e disgregazione sociale nel Mezzogiorno d'Italia da Luigi XIV alla Rivoluzione, Napoli 2009, pp. 204, ss.; G. Caridi, *Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato del Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, in «Mediterranea», VIII, 2011, pp. 90, ss.; M. Tita, *Il giudizio dei pari. La giurisdizione commerciale a Roma e Napoli tra Sette e Ottocento*, Campobasso, 2012, pp. 29-49; M. Natale, *Sui piatti della bilancia. Le magistrature del commercio a Napoli*, Milano 2014; R. Tufano, *Verso la giustizia produttiva. Un'esperienza di riforme nelle Due Sicilie (1738-1746)*, Napoli 2015.

⁴⁴ «Scio equidem in nostro Sac. Consilio Neapolitano saepe lites contra Romanas leges, EX CERTIS CAUSSIS, ut eleganter habent in formulis, judicari: & in summo Regni Senatu, aequum civile naturali saepe in decernendo praeferrri: sed id fit peculiari prudentissimorum sapientia Oratorum & Judicum qui sane immortales non sunt. At si ex instituto Regni fiat, cum summa Reipublicae utilitate perenne erit», *De nostri temporis studiorum ratione*. Dissertatio A Vico Neapolitano Eloquentiae Professore Regio in Regia Regni Neap. Academia XV Kal. Nov. Anno MDCCIX Ad Literarum studiosam Juventutem solemniter habita deinde aucta, Neapoli, Typis Felicis Mosca, Anno MDCCIX, pag. 106.

⁴⁵ Antonio Serra, nel suo *Breve Trattato delle Cause che possono far abbondare Li Regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli*, In Napoli, appresso Lazzaro Scorriglio, MDCXIII, ha avviato, per primo, un'analisi delle cause del sottosviluppo meridionale, nel tentativo di sollecitare un'iniziativa politica più consapevole («per saper meglio gli espedienti che si possono per tale effetto tentare»), nel confronto con la più

soprattutto, sulla ‘valorizzazione’ delle ‘risorse umane’⁴⁶, su un’economia basata sul dinamismo e la capacità produttiva, opportunamente diretta e sollecitata dai governi⁴⁷, in un testo, che offriva una giustificazione ‘teorica’ delle politiche ‘interventiste’.

Era presente nel circolo Valletta, il primo centro di incubazione del nuovo pensiero giuspubblicistico meridionale. Si ritrova nelle *Massime* di Paolo Mattia Doria (che mettevano a frutto le sue relazioni diplomatiche, istituzionali e sociali⁴⁸), il protagonista dell’inchiesta sul malgoverno spagnolo, elaborata durante il vicereame austriaco, che aveva denunciato il danno al commercio interno, imposto dall’oppressione feudale, che gravava sulle province e dal clamoroso dissesto dell’amministrazione della giustizia, completamente fuori controllo,

dinamica repubblica di Venezia, dotata di un modello istituzionale più evoluto. Ha indicato nell’arretratezza economico-sociale il principale ostacolo alla crescita della realtà del Regno di Napoli, e nello sviluppo del settore manifatturiero, più vantaggioso dell’agricoltura, perché meno condizionato dai vincoli strutturali («negli artificj sempre vi è sicuro il lucro mentre vi si spende l’opera...vi può essere moltiplicazione...si possono moltiplicare non solo al doppio ma a cento doppi, e con minor proporzione di spese»), la risorsa strategica supplementare, assistita da una politica istituzionale e da un’azione di governo più lungimirante, capace di creare le condizioni ambientali e sociali più opportune, per sollecitare e valorizzare l’iniziativa individuale, motore del dinamismo dei sistemi sociali («quando gli abitatori del paese sono di natura industriosi, o diligenti e d’invenzioni che non solo trafficano nel medesimo loro paese ma fuori»). Sul pensiero di Antonio Serra, cfr. oltre alla ‘voce’ di L. Addante, DBI, vol. XCII, 2018, pp. 191-195, ed alla bibliografia ivi richiamata, i contributi apparsi nel volume di R. Patalano – S. A. Reinert (curr.), *Antonio Serra and the Economics of Good Government*, Palgrave 2016 (e, in particolare, i saggi di G. Zonalda, *The Cost of Empires: Antonio Serra and the Debate on the Causes and Solutions of Economic Crises in the Viceroyalty of Naples in the 17th Century*, pp. 38-62; R. Patalano, *Serra’s Brief Treatise in a World-System Perspective: The Dutch Miracle and Italian Decline in the Early 17th Century*, pp. 63-88; S. A. Reinert, *Authority and Expertise at the Origins of Macro-economics*, pp. 112-142; L. Costabile, *External Imbalances and the Money Supply: Two controversies in the English ‘Realme’ and in the Kingdom of Naples*, pp. 166-190; A. Tiran, *Real and Monetary Factors in the de Santis – Serra Controversy*, pp. 191-213; C. Perrotta, *Serra und Underdevelopment*, pp. 214-233).

⁴⁶ «Gli accidenti comuni si dividono in quattro spezie principali, cioè quantità d’artifici, qualità de genti, traffico grande de negozi e provisione di quel che governa», p. 29.

⁴⁷ «La provisione di colui che governa, il quale considerando la disposizione del suo stato, e li diversi accidenti che in quello si trovano, e degli stati convicini e lontani coi quali si ha o può aver commercio del suo regno...è come causa agente che muove, può causare e conserva gli altri accidenti, ed è quella che regge l’ordine, senza il quale non può star bene alcuna cosa al mondo...E così la provisione di coloro che governano mantiene e regge in loro bene essere questi accidenti, togliendo l’impedimento che per l’occasione possano succedere...col somministrare ogni commodità», pp. 45-46.

⁴⁸ Cfr. *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973, pp. 140-141, e soprattutto, il riferimento, contenuto nel trattato *Del commercio del Regno di Napoli*, pubblicato da E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti*, Milano 1953, p. 166.

accantonata in seguito al disinteresse del nuovo potere, che pure aveva suscitato grandi speranze.

Non a caso, venne 'riletto' negli anni della più dinamica esperienza di governo montealegrina (in cui, Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani, proprio nella 'scuola' vichiana, cominciarono la loro prima formazione), che costruiva la propria identità politica, in opposizione alla dominazione spagnola⁴⁹, intorno alle politiche sviluppatiste, garanti dell'interesse nazionale, in cui gli intellettuali più avanzati riscoprivano tradizioni scientifiche autoctone di un pensiero evoluto, sacrificato dagli assetti politico-istituzionali prevalenti e ridotto al silenzio.

È singolare la riscoperta di un intellettuale, non accademico e non allineato, esterno alla sua stessa tradizione (ostile alle giurisdizioni feudali, percepite come strumento di oppressione civile della provincia), con la sua sensibilità pionieristica alle esigenze di una compensazione tra centro e periferia e del 'risarcimento' di un territorio socialmente desertificato, cosciente delle connessioni tra sottosviluppo e banditismo⁵⁰. Dietro il recupero della sua lezione, attenta alle ragioni della crescita, consapevole del dualismo economico italiano e del confronto perdente con la più avanzata repubblica veneta (e, a maggior ragione, dell'arretratezza strutturale, rispetto ai paesi europei più evoluti), non si afferma soltanto l'adesione all'esperimento mercantilista in atto.

Nella scrittura vichiana emergeva con chiarezza la coscienza che, nel nuovo scenario europeo, il plateale successo mercantilista aveva ormai deciso gli equilibri politico-istituzionali⁵¹. Dal confronto con i modelli più avanzati nasceva la necessità del sistema pubblico di sostenere la capacità competitiva del paese, l'efficienza organizzativa, a supporto dello sviluppo, per una crescita

⁴⁹ Comprensibile, la riscoperta della lezione 'napoletana' delle coscienze più consapevoli ed evolute, inascoltate da un potere, impegnato a garantire prevalentemente i suoi interessi di potenza dominante (il mancato 'incontro' tra l'autore del *Breve Trattato* e l'autorità politica, cui il testo era dedicato, rendeva perfettamente la distanza, tra le esigenze di una società, che reclamava il diritto di decidere e progettare da se il proprio avvenire, e la sordità di un potere, animato da altre preoccupazioni), che aveva asservito i destini del paese ai suoi disegni imperiali.

⁵⁰ Cfr. la dedica al Vicerè di Napoli, Conte di Lemos, in cui Serra auspicava che «si riformi il culto della giustizia, cresca l'abbondanza del vivere, si conservi la pace svellendo li turbatori di quella, proteggendo gli infimi con il timore ne' grandi...dico di sollevarlo dall'immenso debito che tengono tutte le Università che per la grandezza di quello pare senza rimedio in tanto che d'ogni ora va moltiplicando, e se non si ripara bisognerà a non poche di dette Università abbandonare la propria patria ed abitare altrove...ma ancora perché non abbondi di tanti furti e assassinj più di qualsivoglia parte d'Italia».

⁵¹ «Non possono reggere le Repubbliche senza Erarj, né gli Erarj possono empierci senza commerzj» (*Cinque Libri di Giambattista Vico De' Principj D'Una Scienza Nuova*, Napoli, MDCCXXX, *Spiegazione della dipintura*).

complessiva dei livelli di reddito delle popolazioni. Vico considerava un impegno prioritario per il nuovo potere l'emancipazione dalle economie più evolute, con una progressiva riduzione delle conflittualità interna, convogliando risorse strategiche, simboliche, strutturali e normative, a vantaggio della promozione del manifatturiero.

Nella 'lettura' di un 'classico' del pensiero meridionale, di formazione giuridica, critico sullo stato del diritto e dell'amministrazione della giustizia⁵², incapace di arginare l'oppressione feudale, e aperto alle esigenze dell'economia (che accomuna Intieri, Broggia, Galiani e Genovesi, tutti allievi di un pensatore, sbrigativamente rimosso dal suo contesto storico) è implicita la considerazione della preveggenza della coscienza giuridica meridionale più avanzata delle ragioni autentiche dell'arretratezza economica e strutturale del paese.

Definitivo, il giudizio 'storico' sulla stessa debolezza strutturale del modello spagnolo, ormai convalidata dall'esperienza, e sui risultati di 'gestione' di un potere politico estraneo ai bisogni e agli interessi del paese. Altrettanto lucida, la coscienza della necessità per la cultura giuridica contemporanea di muoversi all'esterno del proprio orizzonte tradizionale, per dare risposte credibili ai problemi reali.

Emergeva anche la domanda di un governo più dinamico e di politiche più consapevolmente costruttive e regolative⁵³ (che svela la persistenza di una lunga sintonia, pur con le rilevanti differenze di spessore speculativo, oltre che di capacità di relazioni, con Paolo Mattia Doria⁵⁴, che, negli anni successivi, sarebbe

⁵² Cfr. il passaggio, contenuto nel Proemio, che sottolineava il divario tra l'ordine giuridico virtuale e l'ordinamento reale («quando la legge stesse nello stato in che si compilò e non nella confusione che si ritrova»).

⁵³ «E non vi è motivo di preoccuparsi del fatto che accada di solito questo, che là dove vi siano moltissime ricchezze naturali, ivi pochissima sia la laboriosità degli uomini, e che la grande opulenza del Regno di Napoli renda i suoi abitanti troppo insolenti», pag. 227.

⁵⁴ Doria e Vico erano entrambi all'Accademia del Medinaceli e il filosofo napoletano gli dedicò il *De Antiquissima* («Ad Nobilissimum Virum Paullum Matthiam Doriam Praestantissimum Philosophum»), mentre il genovese sponsorizzò il *De Uno*, come dimostra la lettera di Spannagel, pubblicata alla fine del *De Constantia*, con l'annotazione che celebrava «Virum sublimis Philosophi fama per universam ferme Europam satis ampliter pervagata» (p. 257), guadagnandosi la riconoscenza di Vico, che, nella *Vita di se medesimo* ricordò il «gran Cavaliere e Filosofo» (p. 193), e «una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità», che aveva conosciuto nel salotto di Caravita (menzionato anche da Giannone), aggiungendo che «da quel tempo rimasero congiunti in una fida, e signorile amicizia» (p. 194). Doria aveva denunciato i gravi inconvenienti della giurisdizione feudale («alcuni potenti Baroni sono come sovrani nelle loro terre, per modo che non riconoscono autorità d'Udienze, non ubidiscono a provvigioni della Vicaria medesima, ed alla perfine...non si conoscono tenuti ad altra specie di ubidienza, ed all'incontro gli altri Baroni hanno quella che usurpano, ma sempre contesa, e da gravissime inquietitudini turbata», *Massime*, p. 120, ma cfr.

stato maggiormente ‘coinvolto’ nel sostegno alla stessa impresa governativa⁵⁵). Elemento, che spiega anche la sostituzione del *topos* identitario con il *target* sviluppatista, legato all’autodeterminazione, come strumento di uno stile di governo costruttivo e non predatorio, con il superamento di un dibattito accademico sulle ragioni (storiche) del sotto-sviluppo.

La scrittura vichiana sceglieva di non indulgere nella ‘predicazione’ anti-spagnola, ormai datata, e, tuttavia, presupponeva una riflessione molto risalente (ritenuta ridondante, nel nuovo contesto politico-istituzionale). Si preoccupava

pure le pp. 113-119) e dell’organizzazione dei tribunali ecclesiastici («nelle loro costituzioni, e nell’autorità che pretendono, e che sostengono, sembrano istituiti in tutto per interrompere la giustizia secolare, guastare i buoni ordini e violare le leggi», p. 143). Aveva criticato il sistema di concessione degli appalti dell’esattorie («qui è fallito l’erario pubblico, o sia il Real Patrimonio, a cagione che ha vendute...a particolari quasi tutte le entrate degli arrendamenti e de’ fiscali», p. 123), lamentando le ricorrenti violazioni della legge nel processo, con l’abuso della tortura («il modo poi che questo tribunale tiene nell’iscuoprire i delitti non ha niente del legale, perché i giudici non hanno quell’arte che prescrive la legge, di giudicar dagl’indizj, e perciò prima ricorrevano al tormento su ’l bel principio, il quale modo di provare non solo era empio, ma falso, perché in quello i forti non dicono quel che hanno fatto, ed i deboli dicono quello che non hanno fatto», p. 101), e la gestione dell’istruttoria, affidata alle prassi mestatorie dello scrivanesimo («nel procedere di costoro nello scuoprimento de’ delitti, e nella formazione de’ processi che fanno non v’è niente di legale, né di giusto», p. 102). Sono tutti motivi, che aveva appreso dai numerosi esponenti della cultura giuridica, che frequentava (che, presumibilmente, gli offrirono spunti, suggestioni e materiali per la sua ‘inchiesta’), e che si ritrovano, con un livello di consapevolezza decisamente superiore ed un linguaggio scientificamente più rifinito, nel *De Uno* vichiano. Cfr. le due efficaci sintesi di G. Belgioioso, *Il Contributo Italiano nella storia del pensiero*, *Enciclopedia Treccani, Appendice VIII, Filosofia*, Roma 2012, pp. 303-12; R. Scazzieri, *Economia*, 2012, pp. 326-31.

⁵⁵ Cfr. il trattato *Del Commercio del Regno di Napoli. Lettera del Signor D. Paolo Mattia Doria diretta al Signor D. Francesco Ventura, degnissimo Presidente del Magistrato del Commercio* (1740), pubblicato da E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria*, Milano 1953, pp. 161-229 (riprodotto in *Manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*), in cui Doria denunciava gli ostacoli alla crescita economica e sociale, rappresentati dai monopoli (pp. 170-173), dalla struttura oligarchica di una società in cui «il popolo minuto, cioè il contadino è quello che è più oppresso di tutti gli altri ordini delle persone» (p. 173), la persistenza di mondo feudale potente e parassitario («in Napoli quantunque vi sia gran quantità di danaro esso però non giova al popolo e ciò perché essendo ristretto in pochi che non lo impiegano in alcuna specie di commercio», p. 169). Sollecitava, riecheggiando aspirazioni e proposte, in realtà, ampiamente diffuse, una più razionale gestione del territorio, la crescita delle manifatture e una risistemazione dell’organizzazione interna del commercio («curare la coltura della terra per far dovizia di tutte le merci...pensare ad introdurre nel Regno buone arti e buone manifatture...bene ed ordinatamente regolare, dentro e fuori del Regno, la vendita delle sue merci», pp. 165-166), con la riforma delle leggi e dell’amministrazione della giustizia (pp. 182-184). Sugeriva anche di riequilibrare il rapporto tra la capitale e le province, decentrando le attività produttive, valorizzando le Udienze ed istituendo altre due Università importanti (p. 187), con il ridimensionamento di un mondo forense affollato e improduttivo.

piuttosto di ripensare i contenuti di un'azione di governo consapevolmente disincantata e autenticamente indipendente, disancorata dal progresso, capace di imprimere un mutamento incisivo delle strutture economiche e sociali (procedure, regole e strategie). Dominante, nel testo, la convinzione che l'impulso della macchina statale fosse determinante per uscire dalla stagnazione (oltre che, più in generale, dall'irrilevanza politica), prodotta anche dai diffusi comportamenti parassitari dell'aristocrazia meridionale, tenuto conto della debolezza di una società, che non poteva contare sulle spinte dal basso, imposte da un'economia evoluta.

Era stata la grande scommessa mancata del vicereame austriaco, in cui gli intellettuali più avanzati avevano ritenuto che si aprisse per il paese un'epoca nuova, e soprattutto, diversa dalla precedente. È significativa la circostanza che l'avvento della monarchia nazionale abbia assistito, nel *tempo eroico della dinastia*, al ritorno in campo della generazione dei patriarchi della cultura meridionale più significativa, accanto agli emergenti, che intendevano cogliere l'occasione per concorrere alla ridefinizione di una strategia di governo più ambiziosa, con progetti di riforme, attese da decenni, e sollecitavano l'attenzione degli ambienti di Corte.

Nel mondo giurisdizionalista, che aveva mostrato una straordinaria vitalità e grandi capacità di impegno civile durante il governo austriaco, si registrò l'evoluzione di un processo, che non si limitava alla guerra di posizione con gli ambienti romani per la difesa delle prerogative statali contro gli abusi e le prevaricazioni delle istituzioni ecclesiastiche⁵⁶. Decideva di scommettere sulla liberazione di una massa di risorse essenziali alla programmazione dello sviluppo e delle necessarie infrastrutture di supporto al rinnovato protagonismo economico e sociale del paese.

⁵⁶ Cfr. M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in «Critica Storica», 1967, n. 4, pp. 494-531; N. Caserta, *Dal giurisdizionalismo al liberalismo: 1748-1848. Un secolo di travaglio della coscienza religiosa in Italia*, Napoli 1969; G. Ricuperati, *Alessandro Riccardi e le richieste del 'ceto civile' all'Austria nel 1707*, in «Rivista Storica Italiana», 1969, pp. 745-777; A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneo nel Regno di Napoli: problema e bibliografia, 1563-1723*, Roma 1974; G. Galasso, *La parabola del giurisdizionalismo*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VI, 1976, pp. 3-19 (poi, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989); D. Luongo, *La polemica sull'Inquisizione nel Preilluminismo napoletano*, in D. Edigati – L. Tanzini (curr.), *La prassi del giurisdizionalismo negli stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Roma MMXV, pp. 147-182; Id., *Il giurisdizionalismo meridionale nella crisi della coscienza europea*, in D. Crocco – D. Luongo (curr.), *Dinamiche statuali nella postmodernità*, Napoli 2017, pp. 141-154; E. Tavilla, *Giurisdizionalismo e storiografia giuridica: qualche riflessione*, in «Archivio Storico Italiano», 2017, n. 2, pp. 239-248; D. Luongo, *Il giurisdizionalismo dei moderni*, Torino 2018.

Decisivo, per la competenza economica e giuridica non comune, il protagonismo intellettuale e civile di Pietro Contegna, bibliotecario di S. Angelo a Nido⁵⁷, protagonista di una clamorosa iniziativa di rilancio dell'ateneo con l'istituzione di una biblioteca pubblica, lasciata cadere da un potere diffidente, restio a concedere autonomia al movimentismo insidioso della società civile. Era estremamente impegnato nella sfida istituzionale, attento alle dinamiche di crescita delle economie moderne, e, non soltanto al contenzioso con il mondo romano, che avrebbe ispirato la sintonia con Giannone, su cui il suo pensiero non può essere appiattito.

Contegna appare, eccezionalmente, in veste di *censore civile*, nel *De Antiquissima* di Vico, un testo generalmente noto per la critica al cartesianesimo e le puntualizzazioni in merito al rapporto tra *verum* e *factum*. È meno considerato per la critica alla cultura giuridica dominante ed all'abuso, esercitato attraverso le istituzioni processuali, impiegate per spregiudicate operazioni di asservimento del pensiero. Evidentemente, la nota redatta, che celebrava la *germana philosophandi libertas*, sottintendeva la condivisione del progetto vichiano, e non soltanto la persistenza di antiche e consolidate relazioni fiduciarie.

Nel lavoro si contestava la coscienza giuridica prevalente e la prassi interpretativa più diffusa del diritto vigente, appiattita sulla conservazione dell'esistente, modulata attraverso il rispetto filologico delle norme. Nel penale, prendeva le distanze, in maniera altrettanto netta, dalle sbrigative prassi inquisitorie di una magistratura prevenuta, richiamata alle sue responsabilità e ai suoi doveri civili. Vico rilanciava le ragioni di una giurisprudenza più attenta alle esigenze di crescita del sistema sociale nel suo complesso e di una didattica più consapevole della distanza tra le sue liturgie e la realtà, e più istruita sulla necessità di ricomporre la frattura tra norma e prassi sociale.

È un testo, posteriore al *De Ratione*, che difendeva le ragioni della ricerca e della scienza, svincolata dal rispetto delle autorità dominanti, attenta alle insidie della stanchezza speculativa, impegnata nelle verifiche e sensibile al valore aggiunto della categoria dell'oltrepassamento. D'altra parte, la polemica contro lo scolasticismo cartesiano, che riproponeva stancamente opinioni consolidate,

⁵⁷ Sul Contegna cfr. A. Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, pp. 8, 50-57, 61, 186; R. Ajello, *Il Banco di San Carlo: organi di governo e opinione pubblica nel Regno di Napoli di fronte al problema della ricompra dei diritti fiscali*, in «*Rivista Storica Italiana*», LXXXI, 1969, fasc. IV, pp. 814-817, 821, 826, 829, 861-864, 868-870, 880; L. Marini, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma*, Bologna 1970, pp. 73, 76-80, 114, 231, 236-239; R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli 1972, passim; Id., *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», 1980, pp. 384-412; I. Ascione, *Seminarium Doctrinarum*, cit., passim; D. Luongo, *All'alba dell'Illuminismo: Cultura e pubblico studio nella Napoli austriaca: Contegna, Vidania, Caravita, Giannone*, Napoli 1997; Id., *Il giurisdizionalismo*, cit.

come certezze assolute, attraverso procedure, in realtà, poco scientifiche, rappresentava anche un'opzione a vantaggio della libera ricerca, svincolata dalle soggezioni all'autorità e al pensiero dominante, e non certo, una battaglia di retroguardia.

Vico applicava gli stessi principi nella lettura del diritto e delle organizzazioni processuali, auspicando una crescita epistemologica di scienze altrettanto obbligate alla verifica critica delle proprie procedure e dei propri risultati. Sollecitava una didattica più autentica, capace di istruire sulle nuove opportunità di crescita, e non soltanto di produrre conformismo, attraverso la trasmissione del sapere certificato, più utile alla riforma del sistema e all'evoluzione delle politiche pubbliche (oltre che della scienza giuridica e delle sue competenze gestionali e delle sue capacità regolative).

Nel *De Antiquissima* si proponeva anche di recuperare al dibattito culturale un mondo intellettuale emarginato, penalizzato dal processo degli ateisti. Non a caso, rivendicava la sua amicizia con i principali protagonisti di una vicenda, destinata ad intimidire la società civile e a ridurre i suoi margini di autonomia. Non è da escludere che l'accento alle superiori ragioni civili del giusto processo, espresso con le cautele proprie dalle circostanze, intendesse rilanciare l'esigenza della legalità contro le prevaricazioni di un sistema, piegato a finalità esterne.

È stata data molta importanza alla presenza di Paolo Mattia Doria, dedicatario del testo, mentre è rimasto nell'ombra il rapporto tra Vico e Contegna (pure se, ancorato agli stessi appoggi 'testuali'). Di certo, molto risalente, investiva intanto il dibattito sulla scienza e la rifondazione della didattica (la riforma dell'università, attesa anche dal filosofo, che aveva scommesso molto sul rilancio della formazione pubblica), e, più in generale, delle istituzioni. Era legato anche alla ridefinizione delle architetture istituzionali (il tema costituzionale), e, più in generale, alla rifondazione dell'amministrazione della giustizia, al servizio dell'economia, e non delle caste tradizionali.

3. *Nel campo della cultura riformista*

Negli ultimi anni del vicereame austriaco era cresciuta la domanda di garantire un maggiore respiro al protagonismo economico e commerciale, ma anche la diffusa consapevolezza della distanza della politica austriaca dalle esigenze di sviluppo del paese. Negli ambienti più avanzati, erano ampiamente noti i limiti di un'aristocrazia, priva di funzioni militari e produttive, la debolezza delle attività produttive e del commercio, la mancanza di una borghesia dinamica, la profondità delle divisioni sociali, la passività delle popolazioni⁵⁸.

⁵⁸ Cfr. la memoria, destinata all'ultimo Viceré del governo austriaco, Giulio Visconti (opportunosamente pubblicata, con una densa introduzione, da M. Laiso, *Il tramonto del Viceré*.

La lezione di Doria, che rielaborava motivi diffusi nei circoli più avanzati della capitale, sulle strategie di dominio, sviluppate dal governo spagnolo, divenne patrimonio condiviso della cultura riformista napoletana. Riecheggia anche nelle pagine dell'*Istoria Civile* di Giannone, che celebravano la normativa antifeudale⁵⁹, auspicandone un recupero di operatività in una situazione ormai divenuta fuori controllo⁶⁰, ma avanzavano pesanti riserve su una politica economica meramente estrattiva, e non costruttiva, incapace di valorizzare l'agricoltura e di promuovere il commercio.

Diversamente dal modello di governo romano, che era stato capace di costruire l'organismo secolare più riuscito per efficacia inclusiva⁶¹, la politica predatoria della potenza spagnola, impose un modello oppressivo ai popoli sottomessi⁶², inasprì progressivamente il fiscalismo, implementato dalle sue imprese

Idee per il governo di Giulio Visconti. Un anonimo memoriale per l'ultimo Viceré di Napoli, in «Frontiera d'Europa», II, 1996, n. 1, pp. 69-104, il testo è inserito nelle pp. 105-154), in cui viene riproposta una diagnosi, che può considerarsi un bilancio molto negativo delle promesse mancate di una stagione, che aveva suscitato grandi speranze. Si insisteva sull'urgenza di una riorganizzazione della giustizia e sul potenziamento della giurisdizione pubblica, ma anche sulla necessità di una politica economica più ambiziosa («vedere regolata in miglior forma l'economia pubblica, la giustizia civile e criminale, e quel che importa soprattutto ristabilire i diritti della real giurisdizione», p. 137) con la spinta al manifatturiero (pp. 150-151), l'istituzione del catasto (p. 151), la riduzione dei privilegi degli ecclesiastici (p. 151), la razionalizzazione e la semplificazione delle prammatiche (p. 152). È probabile che provenisse da un togato, vicino all'ambiente di Celestino Galiani (che riteneva opportuno dovesse essere affiancato e sostenuto in ambito giurisdizionale), dal momento che incoraggiava la politica di riorganizzazione dell'università (p. 150) e l'istituzione di un'accademia prestigiosa, che avrebbe dovuto rivitalizzare il dibattito scientifico (p. 153).

⁵⁹ Generalmente la storiografia non considera il ricordo di Giannone della solidarietà espressagli da Doria nel corso della sua vicenda («ricordandomi molto bene – scriveva nella lettera del 19 settembre 1731 – della soavità e gentilezza de' costumi del signor D. Paolo, e del quale ne' miei guai sperimentai sommo compatimento, ed affezione di volermi aiutare», P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano 1983, p. 1004.

⁶⁰ «Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservazione e l'esecuzione», *Istoria Civile del Regno di Napoli Libri XL scritti da Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napolitano*, Tomo III, in cui contengono la *Politia del Regno sotto Angioini ed Aragonesi*, in Napoli, MDCCXXIII, per lo stampatore Niccolò Naso, lib. XXX, cap. II, p. 544.

⁶¹ «Nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani debellando le straniere Nazioni, le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi recavano a loro sommo onore d'essere aggiunti al loro Imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono», op. cit., lib. XXX, cap. II, p. 544.

⁶² «Non così fecero gli Spagnoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni e le province, che s'aggiunsero alla loro Monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il Vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel Nuovo Mondo; quel che fecero in

militari disastrose⁶³. Rinunciò ad avviare politiche sviluppiste e a sostenere processi produttivi, attraverso investimenti infrastrutturali, capaci di animare un protagonismo commerciale, attraverso la portualità, per garantire una proiezione esterna all'economia del paese⁶⁴. Giannone rilanciava le censure, mosse dal filosofo Tommaso Campanella⁶⁵ (a cui, con le cautele suggerite dalle circostanze, riconosceva una certa visibilità in sede storiografica), nei suoi scritti politici, presenti, nel circolo Valletta, e, prevedibilmente, discussi, negli anni della guerra di successione, che aveva sancito il declino della potenza spagnola.

Era divenuta la premessa per la programmazione di un'agenda politica diversa, caldeggiata dagli ambienti istituzionali più avanzati, che premevano per una politica dello sviluppo, incentrata sul commercio e una complessiva rimodulazione dell'assetto istituzionale. Esprimeva la domanda, diffusa nelle classi colte, di un progressivo ridimensionamento delle antiche egemonie sociali, responsabili dei ritardi strutturali e dell'inerzia di una gestione, incapace di voltare pagina, inchiodata alla conservazione dell'esistente.

Emerse un fronte di giuristi in ascesa, non pienamente integrati nelle magistrature, distanti, per estrazione, dalle *elites* tradizionali, di sensibilità movimentista, che si cimentarono con i problemi dello sviluppo, a partire dalla lettura critica dell'esistente. Di derivazione giurisdizionalista, l'impresa che ha cementato il gruppo già dai primi anni del secolo (e aveva trovato in Gaetano Argento un punto di riferimento, e, nel nipote Francesco Ventura, astro nascente del ministero togato napoletano, uno *sponsor* molto influente), accettavano le nuove sfide dell'economia e del mutamento istituzionale.

Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi», op. cit., lib. XXX, cap. II, pp. 544-545.

⁶³ «Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perché loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economica; quanto erano profusi, altrettanto per nutrir questo vizio, bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i Popoli con tagli e donativi...profondendo senza tener né modo né misura», *Istoria Civile*, lib. XXX, cap. II, p. 545.

⁶⁴ «L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorir la negoziazione, avendo tanti famosi porti, non rendendogli frequenti di navi, di fiere e di scale franche come l'altre Nazioni, che hanno gli Stati in mare fanno», op. cit., p. 545.

⁶⁵ Cfr. G. Ernst, *Note e riflessioni sulla Monarchia di Spagna di Tommaso Campanella*, in AA. VV., *La storia della filosofia come sapere critico. Studi offerti a Mario Dal Pra*, Milano 1984, pp. 221-239; A. Pagden, *Instruments of Empire Tommaso Campanella and the Universal Monarchy of Spain*, in Id., *Spanish Imperialism and the Political Imagination: studies in the European and Spanish-American Social and Political Theory 1513-1830*, New Haven 1990, pp. 37-63; G. Ernst, Introduzione a T. Campanella, *Monarchie d'Espagne/Monarchie de France*, Paris 1997; V. Frajese, *Profezia e machiavellismo. Il giovane Campanella*, Roma 2002, pp. 53-79; L. Perini, *Verso altri sistemi di rappresentazione del mondo: la Monarchia di Spagna di frà Tommaso Campanella*, in AA. VV., *L'Étude de la Renaissance nunc et cras*, Genève 2003, pp. 303-323; V. Frajese, *Campanella e la Monarchia di Spagna*, in L. Lotti – R. Villari (curr.), *Filippo II e il Mediterraneo*, Bari 2004, pp. 357-386.

Federico Valignani, in una memoria, che riecheggiava il pensiero di Contegna, dedicata alla ridefinizione delle priorità economiche e sociali, si mostrava critico sulla pesantezza ostruzionistica di un ordine giuridico farraginoso, e le resistenze corporative di un mondo, che spendeva la propria capacità di relazione esclusivamente per il proprio radicamento istituzionale⁶⁶. Evidenziava i ritardi culturali di un formalismo, inchiodato alle sue liturgie, che avevano sottratto credibilità al sistema⁶⁷, dissolvendo la certezza del diritto, scoraggiando l'iniziativa imprenditoriale⁶⁸.

Denunciava i costi sociali di un apparato, che metteva in forse la fiducia sociale, ostacolava le operazioni commerciali⁶⁹, a cui si sommavano le disfunzioni di un'amministrazione pletorica, inefficiente e corrotta. Concludeva la sua memoria, la proposta di superamento del monopolio, esercitato dal mondo giuridico nell'amministrazione, attraverso l'istituzione di un tribunale del commercio, composto anche dagli operatori commerciali, per evitare l'inconveniente della complessificazione del processo⁷⁰.

Con l'avvento della nuova monarchia si moltiplicarono le proposte, giunte negli ambienti di Corte, che sollecitavano un cambio di passo dell'azione di

⁶⁶ «La vantaggiosa opinione, che tutti abbiamo qui in Regno per li saggi Giurisconsulti che le principali Magistrature formano, massime per il Regio Collaterale Consiglio, che alla custodia delle leggi accanto a chi il Principe rappresenta con prudentissima vigilanza siede», F. Valignani, *Riflessioni sopra il commercio del Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa», VII, 2001, nn. 1-2, p. 274 (su cui si veda il denso saggio introduttivo di G. F. De Tiberiis, *Le Riflessioni sopra il Commercio di Federico Valignani. Alle origini del pensiero riformatore nel Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa», VII, 2001, nn. 1-2, pp. 165-228).

⁶⁷ Cfr. il riferimento «all'interminabile Oceano de' Commentatori, Decisionanti e Repetenti, ed ecco una ben ampia materia da far nascere mille acciacchi in ogni contratto non essendo possibile badare ad ogni rapporto che a tante Leggi, e Costituzioni si abbia. Né vi è cautela, cui non si possa opporre mancanze di qualche clausola, tanto vero che giocando da per tutto la sottile argomentazione legale, fino nelle lettere di cambio sacrosante in tutto il mondo si trova materia di farne causa formale», op. cit., pp. 243-244.

⁶⁸ «Così da ogni Negoziante con tal opinione d'animo s'aggisce, che nemo la vigesima parte de' Negozi che s'appresentano, si abbracciano. Evidenza, che non ha bisogno di prova, e che purtroppo una miseria universale fa deplorare», p. 244.

⁶⁹ «Tralascio l'inganni che tutto giorno con questo metodo si fanno a poveri Contraenti, e mi restringo solamente a considerare, che resasi la diffidenza Padrona degli animi, ben spesso ne' contratti usurarii la sicurezza si ricerca; qual meraviglia poi, che regni una desolazione in tutti li Ceti, e ogni contratto o si rende non possibile per la cautela o gravissimo per l'interessi», p. 244.

⁷⁰ «Abbiamo di sopra mostrato quanto imbarazzi il metodo forense i Negozianti, e tutti gli altri, che sono avvezzi alla procedura, li terrebbero nella stessa diffidenza, nella quale ora vivono, se di loro formasi questo nuovo Tribunale, che il Commercio particolarmente soprassedesse», p. 275.

governo. Erano impegnate sul terreno delle politiche istituzionali, con un'annessa riorganizzazione dell'apparato, privilegiata dai giuristi 'inseriti' nei tribunali della capitale (prevedibilmente più consapevoli delle disfunzioni del sistema), senza trascurare l'ambito delle politiche economiche. Mostravano inedite aperture della cultura giuridica emergente nei confronti dei problemi della crescita del manifatturiero e del commercio, a cui era affidato il successo dell'auspicata politica nazionale.

Giuseppe Borgia prendeva le mosse dallo stato dell'amministrazione della giustizia, oberata da procedure barocche e da un complesso di rendite parassitarie, che ostacolavano lo sviluppo. Era stato aggravato dall'attrazione del contenzioso nella capitale⁷¹, che drenava continuamente risorse dalle province e penalizzava le popolazioni, divenute prive di un'adeguata tutela giudiziaria⁷². Aveva reso più pesante l'impatto del dominio del potere baronale, parcellizzato, per dissolverne le potenzialità antagoniste, ma non annichilito dalla dominazione spagnola⁷³, sostanzialmente padrone del campo, accentuato dall'esercizio della giurisdizione⁷⁴. Era un altro grande tema, esploso nel dibattito

⁷¹ Cfr. *Relazione dello stato del Regno di Napoli e suo governo scritta da Giuseppe Borgia di Valmezzana, avvocato napoletano nell'anno MDCCXXXIV* («Frontiera d'Europa», VIII, 2002, n. 2, pp. 99-178), e, in particolare, le pagine dedicate al Tribunale della Vicaria («il darsi a questo tribunale indefinitivamente l'appellazione in tutte le cause del regno e l'abuso che si fa di questa prerogativa, specialmente nelle cause civili, è stata ed è la principal ragione della depressione delle province, così perché rimangono popolate, come perché si toglie a' poveri e deboli il modo di non essere oppressi da' baroni ed altri potenti, giacché dovendo litigare in Napoli anche per cose piccole con doversi pagare gli avvocati e procuratori e soggiacere al grave peso de' diritti che si pagano a scrivani ed altri subalterni, per lo più maggior parte di essi è costretta a cedere all'oppressione, e gli altri si dipendono in maniera che ben si guardano dal cimentarsi la seconda volta», p. 108). Cfr. anche le osservazioni importanti di R. Ajello, *La 'relazione' di Giuseppe Borgia. Le origini istituzionali, giuridiche, economiche del sottosviluppo meridionale*, in «Frontiera d'Europa», VIII, n. 2, pp. 79-98.

⁷² «Pagano per lo più gli abitanti di detti luoghi, in virtù di regie concessioni o per antiche usurpazioni, alcune contribuzioni a' baroni e sono tenuti a giurare al medesimo fedeltà, siccome il barone la giura al re, e ad usargli alcuni ossequi, sicché comunemente gli abitanti di questi luoghi sono denominati vassalli de' baroni. È tale però l'abuso che si fa da una gran parte de' baroni della giurisdizione, che può francamente asserirsi che il maggior disordine del regno e lo stato depresso, in cui ritrovasi, dipende in gran parte da questo abuso», p. 127.

⁷³ «L'essere il barone possessore dei migliori corpi delle città e terre, l'esigere tante rendite nelle medesime e nello stesso tempo esercitare la giurisdizione, e l'essere quasi del tutto chiuso dalla loro prepotenza l'adito ai tribunali superiori, specialmente ne' luoghi de' baroni più cospicui e potenti, ha ridotto i popoli ad un tenore di vita miserabilissima, ed ha fatto innalzare a sì fastosa altezza i baroni, non si riceve nella corte baronale verun memoriale, se il ricorrente in esso non si protesti e si denomini schiavo e vassallo del barone», p. 127.

⁷⁴ «La maggior parte de' vassalli o non ha la forza o non ha la libertà di ricorrere, e le vendette private usate da' baroni coll'abuso della giurisdizione contro i vassalli, anche dopo molti anni

giuspubblicistico meridionale, esplicitato nella ‘relazione’ di Paolo Mattia Doria sul malgoverno spagnolo. Rappresentava ancora il principale strumento di oppressione (documentando platealmente il carattere inerziale del viceregno austriaco), in assenza di controlli, che il giurista, lontano da soluzioni massimaliste, avrebbe preferito più stringenti⁷⁵.

Nelle *Massime* doriane, che riprendevano (e spesso, trascrivevano, con la copertura dell’inedito) un pensiero diffuso, germinato nell’ambiente vallettiano (l’officina, in cui la cultura giuspubblicistica meridionale fece le sue prime prove, di maturazione, e anche di socializzazione), pur senza grandi consapevolezze storico-giuridiche (che all’intellettuale genovese mancavano), prendeva corpo la riscoperta, non meramente archeologica, di una tradizione ‘parlamentare’, associata all’identità istituzionale primigenia del paese⁷⁶.

Riemergeva l’istituto centrale, schiacciato dalla politica coloniale del malgoverno spagnolo, a cui Doria imputava i disastri dell’accentramento, dell’annichilimento della società civile e il crescente sradicamento delle popolazioni (e delle borghesie) in una capitale ipertrofica, occupata dal concentramento dell’apparato, apparentemente blandita, ma sostanzialmente privata di capacità auto-propulsiva e di potenzialità antagoniste.

Nel pensiero del giovane Vico è centrale il grande tema (della mancanza) del costituzionalismo, dell’esaurimento dell’assolutismo, delle sue politiche dissipative e della sua devastazione economica e sociale, prodotta con l’exasperato fiscalismo e la rifeudalizzazione che aveva oppresso la provincia, con un approccio che mostrava la capacità di apprendere dalla propria storia, coniugato con l’approfondimento del successo dei sistemi costituzionali più avanzati.

Era la grande sfida, innescata da Gravina, con la sua celebrazione del diritto di resistenza e la sua esaltazione anti-assolutista del Senato (che rinviava a tutta la sua formazione meridionale, con la copertura di Nicolò Caravita, nella veste di *censore civile*, il grande campione del giurisdizionalismo napoletano, *sponsor* di Vico per la cattedra di retorica). Negli anni successivi, il costituzionalismo era stato declinato da Doria, in una variante aristocratica, esemplata sul passo dei

e contro i figli e i nipoti di coloro promossero una volta i ricorsi, hanno spaventato la maggior parte, e l’ha trattenuto dal cercare da’ tribunali superiori sollievo nelle più dure gravezze, per non esporre le loro famiglie all’odio perpetuo del barone», p. 128.

⁷⁵ «Le leggi han dato competente riparo a questo gran male con imporre la pena della sospensione, o perdita della giurisdizione ai baroni, che se ne abusano; ma sono stati rarissimi gli esempj di essersi cotal pena eseguita», p. 128.

⁷⁶ «Questo Parlamento i spagnuoli, come coloro che abboriscono le unioni, ne hanno trasandato l’uso, e senza abolirlo per legge lo hanno abolito di fatto», *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli spagnoli governato il Regno di Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973, p. 115.

Discorsi machiavelliani, con una maggiore attenzione alle ragioni del bilanciamento.

Ristrutturato, in chiave progressista, da Vico (che avrebbe preso costantemente le distanze dal modello spartano⁷⁷) nel *De Rebus*, riemergeva attraverso la ‘ricostruzione’ delle coordinate del pensiero politico del Maresciallo Antonio Carafa, il grande capitale simbolico della rivoluzione costituzionale, lo *start up* di un nuovo modello di Stato. Rievocato, insieme al principio della divisione dei poteri, come architrave del sistema, con tanto di processo e di ‘congresso’ costituente, come realizzato nei paesi, in cui, il suo successo, aveva consacrato la loro crescita economica e sociale e la loro proiezione internazionale.

Nel *De Uno*, che sembra la copertura ideologica di un progetto costituente (e non solo costituzionale), celato dietro le politiche socio-integrative del modello romano, contrapposto positivamente al declinante imperialismo spagnolo (come il *De Rebus* si opponeva all’anti-modello del dispotismo ottomano), il costituzionalismo si arricchiva di significati ulteriori.

Diventava una risorsa essenziale per lo sviluppo, oltre che uno strumento di recupero di una sovranità (il superamento di una condizione satellitare) e di una rappresentanza, sottratta al paese, con il coinvolgimento dei territori, in vista della ripresa di un cammino di crescita, di progettazione sociale e di sviluppo

⁷⁷ Cfr. la presa di distanza, nettissima, dal modello politico spartano, usato come pretesto per delegittimare scientificamente tutti i governi assolutisti e giustificare storicamente l’obbligatoria apertura dei sistemi sociali e giuridici, con il riferimento alla «legge di Licurgo, o sia stato *pur costume di Sparta*, per cui era *proibito agli Spartani saper di lettera*, perseverando perciò tra loro la *ferocia*, restò lo *Spartano Governo Aristocratico*, come in ciò all’ingrosso tutti i *Politici* il riconoscono», *Principj di una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni per la quale si ritrovano I Principj di altro Sistema del Diritto Naturale delle Genti All’Eminentiss. Principe Lorenzo Corsini Amplissimo Cardinale dedicati*, In Nap. Per Felice Mosca, MDCCXXV, *Corollario contenente un saggio di pratica sul confronto de’ ragionati principi con la volgar tradizione della legge delle XII Tavole venuta da Atene, Capo secondo, Principj di questa Scienza per l’Idee*, p. 70. Non è un caso che il principio venisse esplicitamente ribadito, nella nuova edizione del 1730 («Gli Re Aristocratici, nella *ferocia de’ primi popoli*, e mala sicurezza delle città furono *Aristocratici*, quali i due *Re Spartani* a vita in *Isparta*, *Repubblica* fuor d’ogni dubbio *Aristocratica*», *Cinque Libri di Giambattista Vico De’ Principj D’Una Scienza Nuova D’Intorno alla Comune Natura delle Nazioni. In questa seconda impressione con più propria maniera condotti, e di molto accresciuti Alla Santità di Clemente XII, dedicati*, in Napoli, MCXXX, A spese di Felice Mosca, *Libro Quinto Del Ricorso Delle Cose Umane, Nel Risorgere, che fanno le Nazioni*, pp. 436-437) e nell’ultima («Gli Re nella *ferocia de’ primi popoli*, e mala sicurezza delle *Reggie* furono *Aristocratici*; quali i due *Re Spartani* a vita in *Isparta*, *Repubblica* senza dubbio *Aristocratica*, come si è qui dimostrata»), *Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico d’intorno alla comune Natura delle Nazioni in questa terza impressione Dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi Corretta, Schiarita, e notabilmente Accresciuta*, Tomo I, In Napoli, MDCCXLIV, Nella Stamperia Muziana, A spese di Gaetano, e Stefano Elia, *Della politica poetica*, 7, *Corollario d’intorno alle cose romane antiche*, p. 476.

autentico, che non coincidesse con il progetto del potere e che fosse capace di incoraggiare una ricerca di futuro.

Vico si rese interprete di una nuova costruzione politica, istituzionale e culturale, che interrogava il pensiero ed il ragionamento giuridico, non intrappolato dalle esigenze di sopravvivenza del sistema, ‘chiedendo’ l’istituzione di una cattedra di diritto pubblico e delle genti⁷⁸ (pochissimi anni prima della memoria di Borgia), come scienza del governo della società, fondata sulla statica e sulla dinamica delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici (con una lettura scientificamente più avanzata della storia del diritto, che diventava strumento di un progetto di adeguamento delle regole e del continuo superamento della frattura tra norma e prassi sociale⁷⁹), consapevole dell’ermeneutica dei sistemi sociali⁸⁰, sottratta, prevedibilmente al dibattito pubblico dai regimi assolutisti, interessati all’occultamento delle strategie e delle decisioni di governo⁸¹, e, opportunamente, restituita alla società civile nel più avanzato e libero mondo olandese⁸².

Nella *Scienza Nuova*, riapparsa dopo tante censure, e il clamoroso fallimento dell’operazione veneta, ostacolata dall’ostile diffidenza del mondo romano, riaffiorava il ruolo dei *Senati Regnanti*, evocato insieme al principio essenziale della divisione dei poteri⁸³. Emergeva la connessione strutturale con la *Legge Agraria*, la sua primazia, evidentemente non esclusivamente cronologica, come elemento

⁷⁸ Cfr. l’introduzione vichiana alla traduzione alla *Sifilide di Girolamo Fracastoro, tradotta da Pietro Belli al Sig. Ernesto de’ Conti di Harrach Uditore della Sacra Rota Romana*, Napoli, 1731, riprodotta di *Opuscoli* di G. B. Vico posti in ordine da G. Ferrari, Napoli, Stamperia de’ Classici Latini, 1860 («ampia scienza sublime del Diritto Naturale delle Genti la quale tutte quasi le dianzi noverate discipline, come propria suppellettile, debbono fornire ed adornare», p. 68).

⁷⁹ «Questa giurisprudenza del genere umano deve sapere la storia del diritto, uniformemente dalla natura dettato a tutte le nazioni, quantunque in diversi tempi, però costante in essa varietà de’ governi, co’ quali sono elleno nate e propagate», *Principi di una Scienza Nuova intorno alla natura delle Nazioni*, Napoli, Per Felice Mosca, MDCCXXV, Lib. II, cap. XXXVIII.

⁸⁰ «Diritto col quale i vincitori regolano il cieco furore delle armi e la sfrenata insolenza delle vittorie, e i vinti ne consolano i danni delle guerre e la soggezione delle conquiste; ha per fine la conservazione dell’umana società», p. 68.

⁸¹ «Questa scienza è propria delle sovrane Potenze; e perciò dalla romana sapientemente praticata, fece tutta la romana grandezza, ma non è ella professata pubblicamente sotto le monarchie; perché i monarchi la racchiudono dentro i loro gabinetti: non nelle repubbliche aristocratiche; perché sol importa saperla ai loro senati regnanti, de’ quali l’anima, con cui reggono e vivono, è il segreto di Stato» p. 69.

⁸² «È la cagione per la quale ne sono erette le pubbliche cattedre in Olanda, e nelle città libere di Germania, e non nelle altre nazioni d’Europa, ove da per tutto si legge di Giurisprudenza privata», p. 69.

⁸³ «La Repubblica Romana libera si concepì tutta in questo motto in queste tre parti diviso, *Senatus auctoritas, Populi imperium, Tribunorum plebis potestas*», *Cinque Libri di Giambattista Vico De’ Principi D’Una Scienza Nuova*, MDCCXXX.

determinante di stabilizzazione sociale⁸⁴, che restituiva risorse economiche ed umane ai territori, bilanciando il rapporto con la capitale.

Borgia, nel nuovo ordine istituzionale, ricordava che aveva contribuito alla crisi del sistema la soppressione dei Parlamenti, funzionale alla politica di impoverimento selettivo, perseguita dal potere spagnolo⁸⁵, con cui era stata sbrigativamente azzerata la rappresentanza dei territori, per cancellare insidiosi processi di mediazione⁸⁶. Riprendeva il grande tema costituzionale, con la proposta di una rimodulazione complessiva delle architetture istituzionali, capace di ripristinare le rappresentanze soppresse⁸⁷ e di restituire una voce ai territori, alle città provinciali, oltre alle dotazioni strutturali, alle capacità attrattive ed alla visibilità, e riequilibrare il rapporto centro-periferia⁸⁸.

Nello stesso tempo, proponeva di attribuire alle Udienze provinciali, la competenza in grado di appello, per il contenzioso meno ricco, rivoluzionando la filosofia del servizio giustizia⁸⁹, per consentire un recupero di efficienza, e

⁸⁴ «Questi Senati Regnanti per contentare le sollevate caterve de' Famoli, e ridurle all'ubidienza accordarono loro una Legge Agraria, che si truova essere stata la prima di tutte le leggi civili, che nacque al Mondo: per la qual legge di esse caterve di Famoli naturalmente si composero le prime plebi delle città», *Cinque Libri*, cit., *Spiegazione della dipintura*.

⁸⁵ «Le piazze di Napoli si hanno di fatto arrogata la facoltà di rappresentare negli affari più gravi l'università di tutto il regno, e di fare i donativi, ponendo indifferentemente le imposizioni con assenso del re a peso della città di Napoli e di tutto il regno. Questo ha piaciuto al governo per la maggior facilità trovata ne' donativi e nella conclusione degli affari, ne' quali il viceré o la corte hanno avuto impegno», op. cit., p. 145.

⁸⁶ «Non può negarsi però, che dall'abolizione di questi parlamenti si riconosce in gran parte l'origine della miseria e stato depresso del regno, che i donativi e risoluzioni non sono state fatte da chi ne aveva la facoltà», p. 145.

⁸⁷ «Con un corpo e rappresentanza totalmente legittima e non più numerosa che di quarantadue persone, si avrebbe intera rappresentanza del regno, della Città e del baronaggio. Li maneggi onesti sarebbero più facili di quello sono ora nelle piazze, e le province avrebbero il giusto diritto di essere intese, ed il vantaggio di avere nella capitale chi nelle continue occasioni di disordini, di sovercheria de' baroni o d'ingiustizia de' ministri provinciali, potesse ricorrere e fare le rappresentanze al governo», pp. 166-167.

⁸⁸ «Impegnati i sudditi ed il ministro per li vantaggi del principe, facilmente si toglieranno gli ostacoli per la esecuzione degli espedienti più propri per lo sollievo del regno. Il principale di essi sempre si è riputato quello di sollevare le province e metterle in stato, se non uguale alla capitale, almeno non incomparabilmente deteriore, come lo sono presentemente. Per far questo tre cose principalmente si richiedono: la prima far argine alla continua popolazione delle province, la seconda sollevarle dall'oppressione dei baroni, e la terza ristabilirsi le arti ed il commercio», p. 164.

⁸⁹ «Or tutto questo potrebbesi facilmente ottenere con un solo facilissimo espediente, cioè con togliere l'appello in quanto all'atto sospensivo dai tribunali delle Udienze alla Vicaria ed altri tribunali di Napoli, anche nelle cause civili. Questo potrebbe farsi con aumentare il numero degli uditori, a ciò in ciascheduna provincia vi fosse una ruota per il criminale e l'altra

soprattutto, una crescita progressiva della presenza delle istituzioni pubbliche, il ridimensionamento dei poteri concorrenti e la riduzione degli oneri sociali, imposti dalla ‘migrazione’ del contenzioso, ‘gestito’ nella capitale.

Borgia, in armonia con lo stesso disegno, auspicava l’istituzione di altre sedi universitarie, la crescita delle strutture pubbliche e formative delle principali città della provincia, per accrescerne il capitale istituzionale e identitario, la rilevanza e la visibilità pubblica. Rilanciava le auspiccate misure compensative di uno sviluppo policentrico, disattese dal vicereame austriaco, per arginare il drenaggio della borghesia intellettuale verso la capitale ed elevare il livello della società civile anche nelle province⁹⁰.

Chiedeva una politica a sostegno delle manifatture nazionali, con una ristrutturazione della rete stradale, per aprire il mercato interno⁹¹, che rispondeva alla stessa logica di favorire l’attivazione di processi produttivi. Borgia percepiva la necessità di sostenere la crescita dei centri urbani, oltre che attraverso le opportunità garantite dal decentramento amministrativo e/o burocratico, incoraggiando il protagonismo economico e sociale delle borghesie cittadine, in grado di rivitalizzare il sistema complessivo.

Nello stesso tempo, suggeriva una serie di misure, concentrate prevalentemente sulla politica interna e la ricerca di una maggiore efficienza delle sue dinamiche regolative. Erano rivolte a favorire una riconversione imprenditoriale degli stessi ceti tradizionali. Borgia auspicava anche una riforma dell’amministrazione, attraverso il ridimensionamento delle prassi peggiori di una burocrazia predatoria⁹².

per il civile. Ed a questi tribunali delle province potrebbe darsi la facoltà del prefetto pretorio, per giudicare anche in grado di reclamo, ma quando questo si stimasse soverchio, potrebbe almeno stabilirsi, che nelle cause che importano meno di ducati due mila, che sono ordinariamente quelle de’ più poveri, non si desse appello a’ tribunali di Napoli, se non in quanto all’atto devolutivo, dopo eseguito realmente il decreto», pp. 159-160.

⁹⁰ «Si coltiverebbero gl’ingegni de’ letterati delle province, e s’impedirebbe il continuo uscire che fanno da essi i migliori soggetti per venire ad applicarsi in Napoli o in Roma, perché avrebbero nel proprio paese modo di vivere ed avanzarsi nella difesa delle cause, agenzie, ed altr’impieghi curiali...s’introdurrebbero nelle città del regno di residenze de’ tribunali, università fiorite per studi, e s’impedirebbe la continua uscita da esse di tanti studenti, i quali inquietano la città di Napoli...vi sarebbe in esse maggior commercio delle robe che nascono nelle province, e maggior uso delle arti, e così molta plebe non verrebbe in tanto numero ad esercitarlo in Napoli, anche in pregiudizio de’ napoletani, né all’applicarsi in altri impieghi servili», p. 162.

⁹¹ «Che le strade siano comode, non meno per i viandanti, che devono camminare in ogni tempo dell’anno per le di loro faccende, ma per i carri e carrette, che devono trasportare le merci da un luogo di altro», p. 169.

⁹² «Due cose sarebbero necessarissime per lo ristabilimento del commercio, le quali dipendono assolutamente dal principe. La prima, il porsi freno al tanto lusso delle cose

Di grandissimo rilievo, per il più denso spessore politico (e le relazioni istituzionali e sociali, che sottintendeva), oltre che, per il contributo, proposto in termini di *expertise*, l'iniziativa di Pietro Contegna, in cui emergeva, con maggiore potenza di visione, il recupero della dimensione strategica della politica, capace di sottolineare le criticità tradizionali e di contrapporvi una programmazione operativa, nell'ambito della riscoperta di una funzione di indirizzo politico.

Mostrava il valore supplementare delle competenze istituzionali, come strumento di legittimazione attraverso la ristrutturazione della burocrazia e della politica, che procede dal mondo manageriale, piuttosto che dal piedistallo accademico e dal suo uso posizionale. Rifletteva una posizione più istruita e disincantata, rispetto ai depositari delle competenze giuridiche tradizionali, leali esclusivamente alla propria tradizione e alla propria mediazione, oscurate dalla domanda di discontinuità, rispetto alle competenze capaci di innestare un supplemento di operatività all'azione di governo.

Grazie alle sue relazioni istituzionali, che scavalcavano le tradizionali procedure di accreditamento, distinguendosi per le sue competenze 'manageriali' nella gestione dei processi di rilevanza collettiva, e non soltanto nella manutenzione (e nella difesa della propria area di campo), che accresceva la propria caratura (e credibilità) scientifica e giustifica il suo coinvolgimento nella produzione delle politiche.

Giurista con un inedito spessore intellettuale, molto esposto sul terreno giurisdizionalista, proponeva una ridefinizione più consapevole degli obiettivi di sistema, disattesi dal viceregno austriaco, e della legittimazione delle priorità pubbliche. Decisamente più attento alla rilevanza della politica estera e di una proiezione mediterranea del nuovo regno, era stato 'ascoltato' anche a Vienna, con una non comune conoscenza degli ambienti di governo, attento al valore strategico delle politiche economiche, padrone delle nuove competenze politico-istituzionali.

Di grandissima densità, la sua memoria si proponeva di restituire rilevanza pubblica ai problemi più scottanti, ai sottostanti conflitti sociali, e ai processi decisionali, tradizionalmente abbandonati, e da sviluppare nelle nuove strategie di governo. Contegna era consapevole degli assestamenti di apparato, nelle segrete stanze del potere, scommettendo sugli interlocutori più interessati a costruire la propria affermazione politico-istituzionale, attraverso politiche di crescita, a cui aggiungeva la narrazione pubblica (e scientifica) della loro efficacia.

Nella sua scrittura (che 'riflette' un dialogo ventennale con Vico), destinata al circuito della Corte e alla nuova *leadership* istituzionale, insisteva sulla storica centralità delle regioni meridionali, in un'area, che aveva rappresentato il teatro

forestiere; la seconda, darsi qualche sistema a' disordini ed abusi de' tanti ufficiali introdotti, prima per regolare il commercio, e rimasti poi per distruggerlo», p. 166.

dell'ascesa della potenza romana⁹³. Riproponeva il significato dell'impresa normanna nella ristrutturazione politico-militare dello scenario geopolitico mediterraneo⁹⁴, e celebrava, in chiave laica, la politica federiciana, ricordando polemicamente la rimozione, imposta dai suoi oppositori, ancora padroni del campo⁹⁵.

Ricordava le prudentissime leggi, emanate dai sovrani spagnoli, privilegiati rispetto alla politica di impoverimento selettivo, celebrati per l'impegno anti-baronale, che intendeva recuperare, per smantellare l'egemonia feudale e le sue logiche di sopraffazione⁹⁶ (seguendo lo stesso schema dell'*Istoria Civile*), nell'ambito di un bilancio, che pretendeva di essere meno prevenuto. Si preoccupava di apparire scientificamente più comprensivo e distaccato (in nome del richiamo

⁹³ «Queste fruttuosissime regioni collocate quasi nel centro del mare Mediterraneo, oltre ad infiniti doni della natura, essendo da più mari vagnate, possederono fin dalli tempi dell'Impero Romano porti commodi e capaci di qualunque numero di vascelli, s che col ajuto e col vantaggio di quelli potè la Romana Repubblica, dalla quale erano dominati, insignorirsi di gran parte del mondo allora conosciuto», P. Contegna, *Considerazioni proposte a Sua Maestà sull'espedito che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello Stato del Regno di Napoli*, in G. Caridi, *Essere Re e non essere Re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006, p. 262.

⁹⁴ «Queste provincie, che ora compongono il Regno di Napoli, insieme con la Sicilia si consolidarono e presero forma di Reame sotto la dominazione de' bravissimi Principi della schiatta Normanda: costoro valendosi del rigore e dell'opulenza di un siffatto importante stato resisterono alli formidabili assalti dati ad essi più volte dagli Imperatori Alemanni, che possedevano ancora gran parte dell'Italia si resero tremendi all'Impero di Costantinopoli, anzi furono quasi prossimi a rendersene padroni, tennero a freno e batterono la potenza saracena, che dominava all'Africa e che con forti armate navali correva il Mediterraneo e goderono quasi l'intero dominio di questo mare a fronte delle floride, a que' tempi, potenze marittime de' Veneziani e de' Pisani», p. 262.

⁹⁵ «Estinti infine i Principi Normanni e pervenuti al dominio delli due Regni gli Imperatori e li Principi della famiglia sveva, può con certezza dirsi che il tanto rinomato Federico secondo, non ostante la potentissima inimicizia de' sommi Pontefici, che ebbero in quel tempo modo da commovere contro di lui quasi mezzo mondo e che lo spogliarono in non picciola parte del dominio della Germania e della Lombardia, si sostenne egli nondimanco in istima ed autorità formidabile sempre a' suoi ribelli ed a' suoi nemici e morì da Re e da Imperadore quasi e senza quasi colla sola forza di questi Reami», p. 262.

⁹⁶ «Ma il profondo sapere de' nostri Viceré non poteva dar compenso a que' grandissimi mali del Regno, i quali nascevano e dalla sorte inseparabile da qualunque stato, che è Provincia di un'ampia monarchia e dalla malvagia condizione de' tempi...Laonde per tener lontano dal nostro Regno il grande incendio di guerra, che Lodovico suscitava, era vuopo che dalli nostri Viceré colle contribuzioni di questi popoli si trattenessero fortissimi eserciti nella Romagna e nella Lombardia. Le celebratissime vittorie in difesa dello stato di Milano ottenute dall'invittissimo Imperatore Carlo V contro al magnanimo e valoroso ma sventurato Francesco Primo e contro a' suoi collegati furono quasi interamente effetto dell'oro Napoletano», p. 264.

al contesto storico), e soprattutto, di redigere una ricostruzione storica più ‘vendibile’, negli ambienti di una Corte, che gravitava nell’ambito della sfera d’influenza spagnola.

Non si nascondeva i limiti strutturali di un’azione di governo, inficiata da un militarismo disastrosamente velleitario, che aveva imposto a più riprese un’oppressiva politica predatoria⁹⁷, sostanzialmente estranea agli interessi di un paese eterodiretto, incapace di garantire sicurezza e di organizzare e programmare lo sviluppo, assicurando all’economia una crescita più decorosa e più estesi margini di realizzazione alla società civile.

Gli unici omaggi encomiastici, che rendevano onore al protocollo, erano condensati nei riferimenti al clima benevolo, che aveva accompagnato la traversata e l’arrivo del nuovo sovrano⁹⁸, che sottolineava il destino favorevole di una monarchia assistita dall’alto, e al miracolo di San Gennaro⁹⁹, che concedeva risalto al grande protettore napoletano ed alle tradizioni religiose ‘nazionali’. Sono motivi, che si ritrovano pari pari nel testo vichiano, segno di una concordia di intenti e di progetti, all’interno di un gruppo, che, a vari livelli, cercò di condizionare l’elaborazione delle dinamiche istituzionali, nell’ambito di una scrittura, che marcava la sua indipendenza dal potere romano, e che, nella riscoperta del paese reale, rivelava la sua cifra più autentica, sostanzialmente anti-cortigiana¹⁰⁰.

⁹⁷ «Chiunque vorrà con occhio libero da maligne passioni riguardare l’amministrazione de’ viceré delle nazione spagnola scorgerà che essi, e nell’arti del regnare e nella scienza di formare prudenti e utilissime leggi, meritano la gloria di essersi avvicinati più che i saggi di qualunque altra nazione alla decantata sapienza del senato de’ Principi Romani», p. 264.

⁹⁸ «Generosamente risolse la Maestà V. di mettersi dalla Lombardia in camino alla volta del Regno per guidare e dare spirito all’armata apparecchiata a farne l’acquisto e da allora il tempo divenne costantemente e per più mesi asciutto e sereno quantunque la ragione dell’inverno si ritrovasse nel maggiore colmo e vigore e che per natura in Italia suole essere accompagnata da dirottissime piogge e frequentissime tempeste», p. 167.

⁹⁹ «Apparvero segni evidenti della felicità, che Iddio prometteva a questi popoli per opera del glorioso governo e delle eroiche gesta della Maestà Vostra, perché erano già trascorsi alcuni anni da che l’ammirabile prodigio della liquefazione del sangue del Gran Martire san Gennaro, principalissimo protettore del Regno, non si osservava dal popolo napoletano succedere con quella felicità e perfezione che ardentemente si desidera e da tanti secoli è solito ad avvenire. Ma appena sparsa la novella di essersi risolti gli Augusti suoi Genitori di far l’impareggiabile dono a questo Regno di un Re nella gloriosa persona di V. Maestà e di averla per tale effetto posta alla testa di un valoroso esercito, che il sangue del Martire, posto a confronto della sua sagra testa, non solo si vide liquefatto in pochi momenti ma comparve luminoso e brillante e da allora fino al di presente la Divina Misericordia, in tutti li tempi soliti e per antico istituto stabiliti, ha mantenuto il medesimo consolante tenore nel produrre il miracolo», p. 267.

¹⁰⁰ «Il vedere i popoli per non avere facoltà da nutrirsi delle necessarie sostanze, in tal maniera nelle provincie del Regno depressi, avviliti ed abbattuti, che la gente specialmente nella

Di grande rilievo, la rivoluzione sviluppatista invocata, che doveva procedere da una riorganizzazione dei porti e della flotta¹⁰¹, contemplare una politica estera più ambiziosa, con una spedizione risolutiva contro la potenza turca¹⁰² e passava attraverso una revisione e un drastico ridimensionamento dei privilegi (e delle risorse) delle istituzioni ecclesiastiche¹⁰³, sostenuta da una lettura giurisdizionalista del trattato muratoriano della carità cristiana¹⁰⁴.

campagna ha più tosto sembiante da selvaggi dell'America e dell'Affrica meridionale, che di popolo abitante dell'Italia, è uno spettacolo che non ammette ragionevole consolazione», p. 266.

¹⁰¹ «Sa bene la Maestà Vostra che una tale felicità si deve conseguire collo stabilimento di una ferma sicurezza da ogni eterna nimica invasione, che possa turbare il riposo de' sudditi e mettere in pericolo le lor famiglie e le loro sostanze coll'aprire i nostri porti in gran parte negletti e sotterrati tra le passate disgrazie, fortificandoli ancora a misura della loro disgrazia, essendo ad ognuno notorio essere questi sommamente opportuni, anzi necessari per ravvivare il commercio quasi estinto in questi Regni, e pure è lo spirito vitale di tutti i stati ben regolati...Devesi ancora per tale effetto tenere i mari sicuri da' corsari e da' ladroni, che corrono in ogni stagione nelli più intimi seni delli Regni di Napoli e di Sicilia», p. 270.

¹⁰² «Siché dalle gloriose imprese diseguate da' quei Monarchi di questi due Regni per liberare l'Affrica da' Barbari e per insignorirsi dell'Impero de' Greci, e che furono per gli accidenti sopramentovati disturbate, abbiamo grande occasione di sperare che forse Iddio ne avrà destinata la lor perfetta esecuzione al valore della Maestà V. E l'impresa sarà tanto più giusta quanto che non sarà indirizzata contro un Principe della nazione Greca, la quale quantunque infetta dallo scisma era infine Cristiana, ma contro ad un immanissimo barbaro e di una nazione implacabile nemica del nome Cristiano e che colle continue piraterie mette in dura schiavitù ed in pericolo di abbandonare la vera religione i nostri cittadini ed oltre a ciò ci spoglia delle sostanze e rovina il nostro commercio», p. 269.

¹⁰³ «In Napoli ed in tutto il Regno la condizione degli Ecclesiastici si ritrovava in uno Stato florido e dovizioso. Le chiese colme di oro, di argenti e di arredi sommamente preziosi. Li monisteri ampi, magnifici e provveduti di ciò che ad agiatamente vivere è creduto opportuno. Inoltre la Maestà Vostra sarà stata a pieno informata che le chiese, li luoghi pii e li monisteri, a' quali per lo loro istituto non è vietata la proprietà de' beni, sono dotati di amplissime possessioni e di rendite a tal segno grandi, che molti curiosi esploratori dello stato del Regno fanno ascendere fino alla somma del terzo de' suoi frutti, quantità veramente strabocchevole per lo mantenimento delle chiese e per la ostentazione della quarantesima parte del popolo del Regno. Ma oltre a tante possessioni e ricchezze, godono ancora le chiese e gli ecclesiastici una pienissima immunità da ogni qualunque pubblico peso così personale come reale. Laonde evidentemente può giudicarsi che l'ordine Ecclesiastico solamente si ritrova in questo Regno in istato di sovvenire al pressantissimo bisogno della sua Patria», pp. 271-272.

¹⁰⁴ «Non è certamente incognito alla loro consumata sapienza ciò che il sacerdote Ludovico Antonio Muratori (un de' maggiori ornamenti, che al presente possiede la nostra Italia e che per l'esquisitissima dottrina ed erudizione, che gode, è venerato da tutta Europa) ci insegnò nel suo piissimo e dotto trattato della carità cristiana allorché scrisse essere legge non solamente del buon governo politico ma della carità medesima che si abbia da avere più carità

È il passaggio decisivo, che segnava l'evoluzione del giurisdizionalismo meridionale, proiettandosi oltre la dimensione del contenimento rigoroso delle attribuzioni ecclesiastiche e della liberazione del dibattito pubblico dalla soggezione all'autorità. Rappresentava uno sviluppo in senso sociale, perché diveniva strumento di costruzione di un'economia moderna, intaccando un capitale anti-economico, che doveva diventare strumento di rigenerazione sociale.

È la ragione, per cui, proprio nella fase di avvio del Regno indipendente, Pietro Contegna, in prima linea nella campagna contro le esenzioni accordate al patrimonio ecclesiastico (attraverso un testo, vivacemente contrastato, oggetto di aspre censure, che rientrava in un più avanzato disegno sviluppatista), venne investito dal vento di normalizzazione (che impedì il rientro di Giannone), e, probabilmente, si proponeva di 'silenziare' la sua attività scientifica e pubblicistica. Negli stessi anni, era stato clamorosamente estromesso Costantino Grimaldi (prevedibilmente, per le stesse ragioni, che ostacolarono il protagonismo istituzionale di Contegna¹⁰⁵), altro personaggio simbolo, grande protagonista e testimone di un'intensa stagione di battaglie politiche e culturali di altissimo rilievo, penalizzato clamorosamente per aver sfidato la politica di normalizzazione, dalla gestione D'Althann¹⁰⁶. Era stato riabilitato dal Vicerè Harrach, coinvolto

verso la repubblica, che verso alcuni privati», p. 274.

¹⁰⁵ Cfr. il testo, pubblicato in appendice alle *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. Comparato (Firenze 1964), che ricordava come, dopo l'arrivo di Carlo III di Borbone, «non mancò a se stessa la Corte romana, e anco i Gesuiti di rinovellare le antiche querele, le quali come fatte presso uomini cui non potevan essere conosciuti i distinti meriti del Grimaldi, fecero altra impressione di quella che era avvenuto presso i tedeschi» (p. 127), per cui «il governo di Carlo Borbone lo giubilò nel mese di giugno 1735...con concedergli l'onore della toga, e l'intero soldo, cosa, che non la fè ad altri ministri» (ivi). «Sento il cangiamento – scriveva Giannone, il 9 luglio 1735, al fratello – intorno alla riforma e che alcuni dei deposti siano rimati col soldo e mi consolo che al nostro Signor Contegna glielo abbiano lasciato se non intero, almanco la metà ed al Signor Grimaldi intero», *Epistolario*, cit., p. 1105.

¹⁰⁶ Era nel mirino degli ambienti romani più ostili al pensiero moderno, che trovarono una sponda nel Santisteban e riuscirono ad ottenerne la rimozione dalle magistrature. Su Costantino Grimaldi cfr. G. De Rosa, *L'Apologia di Costantino Grimaldi contro la censura dei suoi libri*, in «Critica Storica», 1967, VI, n. 5, pp. 684-703; V. I. Comparato, *Ragione e fede nelle Discussioni storiche, teologiche e filosofiche di Costantino Grimaldi*, in AA. VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1970, pp. 48-93; A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano*, passim; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana* cit., passim; V. Ferrone, *Scienza natura, religione*. cit., passim; G. Ricuperati, *Nota introduttiva a C. Grimaldi*, in *La Letteratura Italiana. Storia e testi. Dal Muratori al Cesarotti*, vol. V, Milano-Napoli, 1978, pp. 741-774; M. Tita, *Fisco, economia, togati: l'arredamento della seta in un inedito di Costantino Grimaldi*, in «Frontiera d'Europa», 1995, n. 2, pp. 37-98; Id., *Libertà editoriale e Inquisizione romana. Costantino Grimaldi e la difesa dei suoi libri*, in «Frontiera d'Europa», 1999, n. 2, pp. 63-183; D. Maffei – R. Ajello, *Pietro Giannone in aiuto di Costantino Grimaldi: una lettera inedita dello storico al giurista-filosofo*, in «Frontiera d'Europa», 2001, n. 1-2, pp. 151-163; E. Barra, *Il pensiero politico di Costantino Grimaldi. Inquisizione e conflitto*

nella riorganizzazione della politica dell'ultima gestione austriaca, che sembrava incoraggiare il recupero di tematiche giurisdizionaliste, e si era mosso di concerto con Contegna (malgrado avesse adottato le cautele suggerite dalle circostanze, per evitare ulteriori campagne di delegittimazione¹⁰⁷). Evidentemente la rimozione contestuale di personalità, di grande esperienza politica e istituzionale (ridotte al ruolo di 'consulenti' esterni), rispecchiava il progetto, di condizionare pesantemente (anche per le sottintese valenze 'intimidatorie') l'orientamento del nuovo corso, depotenziando il fronte più dinamico delle magistrature.

Costantino Grimaldi è stato certamente tra gli ispiratori del lavoro più articolato del figlio Gregorio, diversamente modulato, che investiva il ripensamento complessivo delle architetture istituzionali. Si proponeva di 'rappresentare' un ampio programma di sviluppo economico e sociale, maturato da un vivace movimento di pensiero, schivando il tema giurisdizionalista e le sue più insidiose declinazioni moderne, per esigenze di accreditamento nel nuovo corso di governo, senza esporsi alle ritorsioni generate dal clima di avversione ancora dominante negli ambienti di Corte.

Riepilogava il senso delle proposte per attribuire uno spessore più robusto alle politiche innovative e a un'analisi storica delle istituzioni meridionali, capace di orientare e supportare una politica del diritto di segno nazionale. Evidentemente l'effetto cumulativo di interventi, provenienti dallo stesso ambiente, raccoglieva le sollecitazioni interne all'ambiente governativo e cercava di inserirsi nella dialettica interna tra i *competitors*, che giocavano la carta dell'*expertise* e del suo valore aggiunto, proprio in termini di strategie sviluppatiste, rispetto al continuo della normalizzazione.

Storico colto, giurista impegnato, con consapevolezze intellettuali non comuni¹⁰⁸, aveva composto un'ambiziosa *Storia delle Leggi e dei Magistrati del Regno*

giurisdizionale nel Regno di Napoli, Avellino 2016; D. Luongo, *Il giurisdizionalismo dei moderni*, cit., passim.

¹⁰⁷ Grimaldi, il 1° gennaio 1732, ricordava a Muratori, che erano rimaste inedite altre due lettere, dirette all'Aletino, aggiungendo che motivi di prudenza gli consigliavano di sospendere la pubblicazione («sono piene di erudizioni, e di lumi – gli scriveva – parimente che le riposte imprese. Ma dirammi perché non cacciarle? Perché ancor non mi sono quietato dalle tempeste patite»). Nell'appendice alle sue *Memorie*, di pochi anni successiva, ricordava che «sta nell'ozio letterario in continuo travaglio, e spogliato d'ambizione, fattolo richiedere da diverse persone, che se volesse cacciare l'altre sue opere inedite: ha risposto che questo poco tempo di vita vuol menarlo in pace, e né vuol contendere con inimici immortali», p. 131.

¹⁰⁸ Cfr. G. Ricuperati, *Giannone e i suoi Contemporanei: Lenglet du Fresnoy, Matteo Egizio e Gregorio Grimaldi*, in AA. VV., *Miscellanea Walter Maturi*, Istituto di Storia Moderna e del Mezzogiorno, Torino 1966, pp. 55-87; Id., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Napoli 1971; Id.,

di Napoli, che si proponeva di rileggere, in una trama unitaria, istituzioni e norme di un paese, che si doveva rimettere in cammino¹⁰⁹. È un testo incompleto (anche, per mancanza di sbocchi istituzionali), non privo di interesse, e spesso valutato soltanto per l'opposizione iracunda di Giannone¹¹⁰, esule a Vienna, e non per il recupero di un disegno, che provava a rilanciare, in una prospettiva più attenta alle compatibilità istituzionali e ai vincoli strutturali, imposti al dibattito pubblico. Redatto, probabilmente, in vista dell'istituzione della cattedra di *Ius Regni*, strumento di interlocuzione con i responsabili delle politiche pubbliche (attivata, in realtà, pochi anni più tardi, intorno a cui si registrava un interesse crescente soprattutto negli anni successivi all'autonomia), che avrebbe attribuito nuova valenza alle regole regolative e deciso l'occupazione di ruoli istituzionali strategici¹¹¹.

Dopo l'inattesa rimozione del padre Costantino, politicamente molto impegnato, privato della copertura del Viceré Harrach¹¹², si cimentava in una

Napoli e i viceré austriaci, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli 1972, passim; R. Ajello, *Cartesianesimo e cultura oltremontana al tempo dell'Istoria Civile*, in AA. VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, Napoli 1980, vol. I, passim; V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 490-492; R. Pilati, *Del commercio. Gregorio Grimaldi e il riformismo napoletano nella prima età borbonica*, in «Frontiera d'Europa», VII, 2001, n. 1-2, pp. 281-318.

¹⁰⁹ Cfr. *Istoria delle Leggi e dei Magistrati del Regno di Napoli scritta da Gregorio Grimaldi, Tomo I, in cui si mantiene la politia delle leggi e de' Magistrati di questo Regno sotto a' Romani, Goti, Greci, Longobardi, e Normanni*, in Lucca, MDCCXXXI; *Tomo II, in cui si mantiene la politia delle leggi e de' Magistrati di questo Regno sotto il dominio degl'Imperatori Errico V, Federigo II, Corrado, e del Re Manfredi della casa di Svezia, e di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, in Lucca, MDCCXXXIII; *Tomo III, in cui si mantiene la politia delle Leggi e dei Magistrati di questo Regno sotto il dominio de' Re Roberto, Giovanna I, Carlo III di Durazzo, Ladislao, e Giovanna II*, in Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola a Fontana Medina, MDCCXXXVI.

¹¹⁰ Giannone scriveva che il lavoro di Grimaldi aveva «devato da peccato l'Istoria Civile» (*Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano 1983, lettera del 10 gennaio 1733, p. 944), e, successivamente, infieriva («torna il Signor D. Gregorio Grimaldi con altro insipido volume ad infraudarci. Bisogna che abbia molto denaro da perdere», lettera del 23 maggio 1733, p. 980).

¹¹¹ Cfr. la lettera di Costantino Grimaldi, che, il 2 maggio 1738, aggiornava Muratori sul ritmo più lento del lavoro di Gregorio («il mio Figliolo ha di già nell'anno passato cacciato il Terzo Tomo delle sue Opere, il quarto, e quinto gli ha ideati, ma non distesi; a dirle il vero va con qualche lentezza, perché non ne riceve altro che lodi, ma non l'aspettato premio»), e successivamente, confermava il ridotto entusiasmo, a seguito dell'insuccesso istituzionale («Gregorio mio Figlio, il quale – sottolineava, il 22 marzo 1740 – ben lentamente travaglia alla sua opera, perché non va a seconda del genio presente»).

¹¹² Cfr. la testimonianza del togato, suggeritore' del Viceré Giulio Visconti, che ricordava come Grimaldi «è mal veduto dalla Corte Romana, anzi perseguitato sino all'ultimo sforzo a riguardo della somma dottrina che tiene nella real giurisdizione, di cui ne prenderebbe la

preziosa memoria sul commercio, arricchita, prevedibilmente, dall'esperienza istituzionale del magistero paterno. Si muoveva di concerto con l'iniziativa di Contegna, e intendeva concorrere alla ridefinizione (e non soltanto alla descrizione/interpretazione) di una politica dello sviluppo, arricchita da una rilettura complessiva della storia del paese.

Rilanciava un progetto politico, che doveva segnare una netta discontinuità con il passato e raccogliere la sfida della modernizzazione di una realtà largamente feudale. Era sostenuto da una consapevolezza storica del primato dell'economia, la centralità del commercio nell'affermazione dei sistemi sociali. Rileggeva l'ascesa della potenza romana, nell'ambito della centralità mediterranea del mondo antico e il successo delle potenze economiche moderne.

Riprendeva il modello francese di organizzazione della giustizia, celebrato da Savary¹¹³; sottolineava, oltre all'inefficienza di un'amministrazione della giustizia barocca, ingolfata, ostruzionistica, divenuta un ostacolo per lo sviluppo¹¹⁴, il ritardo culturale di un'aristocrazia generalmente estranea ai processi produttivi¹¹⁵; sollecitava la riduzione e la razionalizzazione di un'amministrazione pletorica e corrotta; auspicava l'attrazione di operatori esperti esterni¹¹⁶ e il

difesa se occorresse anche con pericolo della sua propria vita», M. Laiso, *Il tramonto*, cit., p. 127.

¹¹³ «Mi fermerò solamente un poco nel dare un saggio, come in Parigi si regola la buona fede del commercio, ch'è la di lui base fondamentale, e come specialmente ivi s'invigila alla perfezione de' lavori, e da' quali Giudici si determinano i litiggi, che nascono tra' mercatanti, o tra' lavoratori delle manifatture; poiché all'esempio di tal città si regolano le altre Provincie del Regno, perché si possa poscia andar da me considerando, come devesi il nostro commercio a guisa di quello situare, e promuovere», G. Grimaldi, *Considerazioni intorno al Commercio del Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa», VII, 2001, n. 1-2, p. 326. Esplicito, il riferimento al notissimo volume di J. Savary, *Le parfait negociant*. Sul Savary, cfr. J. Hoock, *Pratiques marchandes et catégories de l'échange. A propos des formes de représentation de l'économie commerciale en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in AA. VV., *Categorie del reale e storiografia. Aspetti di continuità e trasformazione nell'Europa moderna*, a cura di F. Fagiani e G. Valera, Milano 1986, pp. 263-285.

¹¹⁴ «Altro nuovo stabilimento dovrà eziandio S. M. porre circa l'amministrazione della giustizia nelle controversie, e litigi, che insorgono a' mercatanti; poiché finora questi essendo stati obbligati in tali occasioni di assistere ne' Tribunali di Napoli, o delle Provincie, ove di molti altri affari si tratta, n'è spesse volte seguito, che specialmente i forestieri prima di ottenere la vittoria della lor lite, vi ha speso più di quello che la medesima importava, oltre il gran tempo, che han perduto invano, che l'avrebbero in l'altri negozj consumato; onde se ne son'iti disperati ne' lor paesi senza più voler ritornare, e con raccontare a quei della lor patria ciò, che qui gli è avvenuto: gli han disanimati di portarvi le loro mercatanzie», pp. 352-353.

¹¹⁵ «Egli è necessario in primo luogo togliere dalla mente de' Nobili un pregiudizio pur troppo grande, che da molto tempo ha ne' loro animi logate le profonde radici», p. 354.

¹¹⁶ «Or se dunque la perfezione di tali lavori nasce dalla qualità de' maestri; potrà ben S. M. degnarsi di farne venire da Inghilterra e da Olanda, e invigilare poi, che questi siano adoprati,

potenziamento delle manifatture locali, con una giurisdizione mercantile più semplice e accessibile, da ricostruire con l'assistenza di una Giunta del Commercio, aperta anche agli operatori del settore¹¹⁷.

Nella sua memoria rilanciava una politica di armamento della flotta, a protezione del commercio¹¹⁸, sull'esempio delle antiche e prestigiose tradizioni marinare delle città meridionali¹¹⁹ e della più ambiziosa politica militare normanna, egemone nel mediterraneo¹²⁰, più consapevole delle risorse del regno e più attenta a una gestione oculata delle loro potenzialità¹²¹. Si avverte, oltre al contributo dell'esperienza paterna, l'influenza dell'insegnamento di Contegna, confermata dalla preoccupazione di affiancare la sua iniziativa politica¹²².

e che non si usi frode da' mercatanti, che gli esercitano», p. 339.

¹¹⁷ «Or dunque S. M., per rimediare a tale abuso dovrà ordinare, che seguendo tali mancanze si debbano deputare dalla Giunta del commercio giudici, e mercatanti probi, che coll'esempio di ciò, che si pratica in Amsterdam debbano presto dar fin a tali mancanze de' mercatanti», p. 354.

¹¹⁸ «Potrà ancora in tal caso S. M. imitando gli esempj degli Olandesi, di fare accompagnare le navi di dette Compagnie da' vascelli di guerra, che dovrà tenere, poiché navigaranno più sicure da' corsari inimici, ne saranno obbligati i mercatanti a grosse sicurtà, oltredichè le navi di S. M., mantenendosi in continui esercizj di viaggi, si troverebbero più destre, e pronte a combattere in occasione di guerre», p. 356.

¹¹⁹ «E vaglia il vero se S. M. volge gli occhi alle antiche Istorie di questo Regno, vedrà, che la Città sola di Napoli e di Amalfi davano a' Romani aiuto di navi, e poneano in mare armate navali a fronte delle straniere potenze, leggendosi, che la Città di Napoli ne' tempi di Augusto pagava con Taranto, Locri e Reggio per tributo all'Imperio Romano l'assistenza di quantità di navi, passando per città federate di Roma», p. 357.

¹²⁰ «Che dovrem dire ancora de' Re Normanni ? Le tante armate poderose, che in questo Regno per mare posero ? Nel 1071 il Duca Roberto Guiscardo accorse in aiuto a Rugieri suo fratello in Palermo con cinquanta otto navi. Si legge del famoso Rugieri primo Re di Napoli, quanto avesse egli esteso il dominio, sol per mezzo delle armate navali in questo Regno fabbricate ? Tantocché portò la sua vittoria non sol nella Dalmazia, nella Francia, ma fino a' Porti di Costantinopoli, anzi nell'Africa, tantovero, che creò più Ammiragli, che avessero a quelle comandato», p. 357.

¹²¹ «Sembra, invero, che il Signore Iddio lo abbia creato di sì fatto vantaggio capacissimo, avendolo egli tutto in seno al mare logato, ripien di Porti, e abbondante di boschi per fabricare le navi, ubertoso di varie merci, per gli stranieri Porti necessarie, sotto ameno clima, che da tutti vien comunemente il Paradiso terrestre chiamato. Egli è abbondante di grani, di vini, di ogli, di biade, e altre vettovaglie, e oltre di quelle, che servono al di lui mantenimento, e ne può infinita copia fuori estrarre. E ripien ancora di ferri, di ali, di zafferani, di lane, di sete, e di tutt'altro che può servire all'aumento del commercio», p. 358.

¹²² Diverso il taglio dello *Stanfone* di Pallante, che intendeva prefigurare un programma di governo, e giungeva pochissimi anni più tardi e sembrava riepilogare i più diffusi *topoi* della letteratura riformista, con una sottintesa domanda di riconoscimento e di integrazione (significativo, il tentativo, perdente, di accreditamento presso Tanucci, assai distante dalle

Evidente anche la suggestione del magistero di Vico, a cui il giovane Grimaldi riconosceva una statura intellettuale europea¹²³, e soprattutto, la scelta di concorrere a un progetto politico, comune ad un'area movimentista, che al filosofo attribuiva ampia autorevolezza e considerazione, non soltanto sul terreno rigorosamente speculativo (nonostante l'isolamento, che gli era stato imposto dal *gotha* accademico e l'atmosfera di diffidenza, che aveva circondato il suo pensiero).

Nel testo vichiano riecheggiano molti motivi della cultura riformista più avanzata, rielaborati con l'esperienza e lo spessore di un intellettuale ormai consapevole della sua autorevolezza riconosciuta. Non era certamente la sede adatta per un intervento politico (le riflessioni politiche sono onnipresenti nelle sue opere più impegnative) un lavoro, che, in realtà, ha metabolizzato la sua teoria dello sviluppo sociale, e probabilmente, non era immune dalla tentazione di immaginare un dialogo con il potere sul potere.

Erano schivate le riflessioni accademiche (con un disincanto sui limiti strutturali della predicazione intellettuale), presentava un'elaborazione più sofisticata di argomenti e problemi politicamente rilevanti. Ricordava alla politica la necessità

posizioni di Montealegre), avvalendosi dell'esperienza compiuta nelle province, che consentiva un approccio più comprensivo (e più completo) ai limiti strutturali del paese e di un'organizzazione istituzionale, che doveva essere profondamente rinnovata. Nella ricostruzione storica distingueva l'epoca normanna, in cui era previsto un ruolo per le istituzioni parlamentari, ed il dominio spagnolo, che aveva abbandonato l'esercito ed il commercio, consentendo l'accrescimento degli uffici e delle loro rendite abusive, la dilatazione di una burocrazia del contenzioso, sovradimensionata ed altrettanto inerte e parassitaria e la compressione baronale delle province all'origine della rivolta di Masaniello. Pallante, nella sua memoria, insisteva sull'urgenza di un riassetto dell'ordine giudiziario, attraverso una semplificazione normativa del *corpus iuris*, o almeno, delle prammatiche regnicole e colpisce il tono dubitativo sulla volontà del nuovo potere di sfidare il mondo togato e la sua capacità di radicamento e di manipolazione delle istituzioni (gli accenti più critici erano destinati al personale, che ruotava intorno all'amministrazione del contenzioso). È un passaggio, a cui si affiancava la richiesta di un maggiore controllo delle istituzioni sulle giurisdizioni baronali, che si muoveva nell'ambito di un disegno gradualista, accantonando posizioni radicali. Era più deciso nella domanda di una ristrutturazione del sistema portuale e dell'assetto stradale, sul terreno della polemica giurisdizionalista, della riorganizzazione della milizia, della flotta e del manifatturiero, presentati come elemento di consolidamento del prestigio della monarchia, rispetto al contrasto con gli attori tradizionali del sistema, meno vendibile nell'ambito di una strategia di accreditamento nelle istituzioni per la conflittualità evocata e le sue insidiose tonalità antagoniste.

¹²³ Cfr. il passaggio della sua *Vita*, contenuta nella lettera al Mazzuchelli («non avea ancora D. Gregorio terminati due lustri, che avendo compiuto il corso della Grammatica latina, pensò suo Padre, acciocché si fusse in essa perfezionato, di darli per Maestro D. Gio. Battista di Vico Lettor d'Eloquenza nell'Università degli studi di Napoli, e Letterato cotanto insigne nell'Europa per le dotte Opere, che ha dato alla luce delle stampe»).

di un progetto in grado di trasformare la realtà, investire sul dinamismo economico e sociale, rispetto alle tradizionali strategie inerziali, ‘inserendosi’ nella dialettica interna alla Corte e all’alta amministrazione, con una dichiarata presa di posizione a vantaggio del progetto di Contegna.

Espresso da un pensatore maturo, consapevole del significato storico simbolico, rappresentato dalla svolta monarchica, auspicava una coscienza altrettanto lucida, all’altezza delle attese del paese, al di là delle logiche amministrative. Lavorava sulle esigenze sociali, piuttosto che sui concetti; sulla dinamica dei sistemi politici e sulla funzionalità dei governi, piuttosto che sulla descrizione dell’evento; sulle attese diffuse, piuttosto che sulle promesse. ‘Chiedeva’ un maggiore coinvolgimento del mondo della cultura e delle classi colte in un’impresa istituzionale straordinaria.

Nei margini concessi dai vincoli, imposti dal protocollo e dall’ufficialità, emerge la statura di un personaggio, che aveva sempre riservato uno spazio alla sua intelligenza politica, capace di storia e di teoria. Evidentemente prendeva parte tra le minoranze attive, per ‘sostenere’ un progetto, che aveva fatto proprio da tempi non sospetti, che scommetteva sull’uso della giustizia come strumento di promozione dello sviluppo e non di protezione dei suoi attori istituzionali e sociali dal sottosviluppo.

Malgrado l’accesso – concesso, in via del tutto eccezionale, da un ateneo, che trovava un rappresentante all’altezza dell’evento – alla tribuna, che gli era stata sempre negata, il testo sconta il peso del lungo isolamento istituzionale. Smentisce i biografi, che hanno accreditato la sua distanza dalla cultura politica del *problem solving*. Documenta la volontà di schierarsi con il mondo riformista, che contrastava il pensiero consolidato e il blocco sociale dominante (al di là delle opportunità di rilevanza pubblica e delle effettive possibilità di impatto) e ‘preparava’ la ‘rivoluzione’ amministrativa e la nuova ‘filosofia’ del servizio giustizia.

4. *Oltre il racconto della fiaba. Le sfide della nuova monarchia*

Nel discorso vichiano i riferimenti alla politica sono estremamente calibrati, non soltanto nei toni, necessariamente misurati, ma anche nelle scelte, dirette ad intercettare i movimenti di apparato. Riflettono l’obiettivo di sostenere le dinamiche evolutive del sistema e di ‘inserirsi’ nella competizione interna agli ambienti di Corte. Era vicino agli esponenti della cordata di tecnocrati, in cui si saldavano componenti delle magistrature, protagonisti del mondo del commercio, intellettuali come Galiani e Contegna, che si muovevano di concerto, a sostegno della politica di Montealegre.

Molto significativa, la celebrazione dell'impegno (e del coinvolgimento) dei principali giuristi, selezionati rigorosamente all'esterno dell'accademia (largamente estranea al dibattito sulla modernizzazione delle istituzioni e del diritto), protagonisti dell'operazione rivolta, negli auspici, a mutare il volto degli apparati e delle procedure¹²⁴. Nel passaggio, che sottintendeva un implicito riconoscimento, riservato a Francesco Ventura, dedicatario del *De Uno*, all'epoca astro nascente del ministero togato, insieme al più potente zio Gaetano Argento, Presidente del Sacro Regio Consiglio, era esplicitata l'adesione a un progetto politico, destinato a semplificare le regole processuali, senza compiacere le magistrature tradizionali.

Rilanciava il ruolo del pragmatismo operativo di una scienza giuridica epistemologicamente rinnovata, che doveva cimentarsi con il salto di paradigma imposto dallo sviluppo dei sistemi sociali, aggiornare il proprio sapere, in armonia con le esigenze della nuova economia. Distante dalla tutela degli interessi costituiti, concretamente impegnata nella causa delle riforme, e capace di concorrere all'impresa pubblica di ridefinizione delle architetture istituzionali, nell'ambito di uno scenario, che ritornava in movimento.

Sottintendeva una precisa scelta di campo sulla centralità politico-istituzionale del nuovo *Supremo Tribunale del Commercio*, destinato a svuotare la giurisdizione baronale, con l'attrazione del contenzioso più significativo, proteso alla creazione di un servizio giustizia deformalizzato, più rapido ed efficace, che superava le procedure barocche delle magistrature tradizionali, e veniva ripensato a sostegno dei processi produttivi e dell'economia reale¹²⁵.

¹²⁴ «E infatti Carlo già vi provvede con molta saggezza, perché ha insediato una commissione ristretta di esperti che debbono stilare le norme del commercio con l'estero e soprattutto del commercio che si effettua via mare», p. 227.

¹²⁵ Francesco Ventura (1680-1759), di Cosenza, nipote di Gaetano Argento, il grande rappresentante del giurisdizionalismo meridionale del primo Settecento. Vico aveva dedicato ad entrambi il *De Uno*. Giudice di Vicaria (1715), Uditore Generale dell'esercito, Consigliere del Sacro Regio Consiglio (1717), Reggente del Collaterale (1725), Caporuota del Sacro Regio Consiglio e Consigliere della Real Camera di Santa Chiara (1736), Presidente del Supremo Tribunale del Commercio (1739). Qualche cenno in B. Barillari, *La giovinezza di Vico e gli scrittori cosentini*, in «*Calabria Nobilissima*», III, 1949, n. 3, pp. 271-275; G. B. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953, pag. 108; R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano: 1656-1734*, Roma 1961; G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1971; R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, cit. passim; Id., *Arcana Iuris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, passim; M. Mafri, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli 1998, pp. 179, 235, 242-245, 261; D. Luongo, *Vis Jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli 2001; G. Caridi, *Essere e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli 2006, pp. 164-165; R. Tufano, *La Francia e le Sicilie*, cit., pp. 99, 196, 205-207, 214, 272-274, 314; G. Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico*, Soveria

Enfatizzava il mutamento di prospettiva, implicito nel ripensamento del ruolo e della funzione dello strumento normativo, svincolato dalle pratiche monopolistiche di una casta sacerdotale e restituito alla sua funzione sociale e all'economia reale, con un drastico contenimento dei costi e delle procedure di apparato. Diventava centrale, per il nuovo corso della politica napoletana, il sostegno alla ristrutturazione dei processi produttivi ed istituzionali, in vista di una ridiscussione di gerarchie sociali consolidate e di una ridefinizione dei poteri pubblici, oltre che di un superamento dei vincoli, imposti dall'immobilismo economico.

Vico registrava il mutamento dello stile di governo, modulato anche attraverso i più importanti segnali di politica culturale, come la costruzione del nuovo *Teatro San Carlo*, in cui coglieva il significato innovativo della presenza reale, rispetto alla stessa dimensione dello spettacolo. Metteva in rilievo il 'governo' delle prassi più scomposte di un'aristocrazia rumorosa e non istruita, presente, per le opportunità, determinate dalla estrazione sociale, ma non adeguatamente consapevole, in un passaggio, in cui 'celebrava' l'orientamento anti-feudale della nuova monarchia, oltre a sottolineare ironicamente la distanza culturale di un'aristocrazia sostanzialmente provinciale, dalle più 'attrezzate' *elites* dei paesi europei più avanzati¹²⁶.

Nell'intervento vichiano (ispirato dall'occasione, che gli consentiva, in un clima di maggiore libertà intellettuale, di prendere la parola), riecheggiava l'impresa speculativa di uno storicismo impegnato, non avulso dalla realtà politico-istituzionale dell'epoca e dai dibattiti più avanzati. Cosciente delle potenzialità delle istituzioni pubbliche, e, in particolare, del ruolo civile e sociale, che doveva giocare una giurisprudenza militante, decisa a impegnarsi per il rinnovamento delle leggi e delle istituzioni, per assecondare e sostenere le dinamiche evolutive del sistema.

Nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, elaborato negli anni del vicereame austriaco, aveva sollecitato in maniera 'esplicita' una politica più avanzata, in grado di scuotere la passività delle popolazioni meridionali, agevolare l'inserimento di nuovi operatori commerciali, l'attrazione di competenze, saperi, professionalità, capaci di un nuovo protagonismo economico. Era un 'disegno', espresso nell'ambito di una visione 'nazionale' e di una progettazione consapevole dei

Mannelli 2012, pp. 18, 31-34, 56, 61, 69, 98-99, 104, 108; R. Tufano, *Verso la giustizia produttiva*, cit., pp. 19, 27, 53-56, 76, 121, 125-134, 141, 143, 145-147, 154, 157, 175-176, 188, 191, 193, 195-208, 224-234, 239, 243-245.

¹²⁶ «Anzi, quando i cittadini, per riposarsi, si riuniscono troppo allegri nel teatro, che egli ha fatto costruire come il più bello d'Europa, con la sua austera presenza egli reprime la sfrenatezza teatrale degli applausi, del resto non solo consentita ma anzi ricercata, e impone agli spettatori un silenzio degno delle scuole dei filosofi», p. 221.

vincoli interni ed esterni, ma anche delle opportunità di crescita, determinata dall'impulso delle politiche pubbliche, in grado di incidere sul sistema contributivo e di penalizzare logiche di rendita, funzionali alla conservazione dell'esistente.

Aveva maturato un discorso moderno sull'economia, che prendeva in considerazione il successo dei sistemi evoluti, piuttosto che il dibattito accademico, e si sganciava dai parametri etico-morali. Era assunto come punto di riferimento per lo stesso dibattito sulle leggi, l'amministrazione della giustizia e la funzionalità del sistema pubblico, in rapporto alle sue dinamiche evolutive e alle sue prospettive di crescita, capace di regolare i conti con gli attori sociali dominanti (il tema fiscale, 'imposto' al dibattito pubblico con il *De Rebus*, investiva naturalmente anche la dimensione globale del privilegio e delle barriere di protezione costruite a sua tutela).

Reclamava la capacità di imporre una svolta produttiva anche attraverso una rinnovata proiezione nello spazio mediterraneo (il tema centrale dell'*Oratio*), che considerava necessaria una crescita del protagonismo militare, a tutela dello sviluppo economico e commerciale del sistema paese, contrapponendo il binomio commercio-marina al vecchio asse dominio feudale-ministero togato, proprio dei sistemi sociali meno evoluti e delle economie pre-moderne.

Nel *De Uno* aveva auspicato una giurisdizione pubblica e una tesoreria pubblica, al servizio di una politica moderna¹²⁷, e indicato, nel mondo baronale, un contropotere, ancora molto strutturato, un avanzo del medioevo¹²⁸,

¹²⁷ Cfr. *De Universi Iuris Uno Principio et Fine Uno Liber Unus, Ad Amplissimum Virum Franciscum Venturam A Regiis Consiliis Et Criminum Quaestorem Alterum*, excudebat Neapoli, Felix Musca, MDCCXX, caput CVIII, *De Dominio Eminentis, Civili, Libertate et Summo Imperio* («Libertas civilis est qua cives suas habent leges, suos magistratus, aerarium suum. Imperium summum est ius cogendi animadvertendique, etiam gladio: in noxios cives, domi, iudiciis; in exteros iniurios, foris, bello», p. 65), caput CIX, *Universi Iuris Publici Materies* («A summo imperio proveniunt leges, magistratus, iudicia, arma, arces, praesidia et bella ac foedera. Atque haec est omnis publici iuris materies»), p. 66.

¹²⁸ Op. cit., caput CCVI, *Multitudine Legum et Clementiae Fama* («Consepulto per barbariem corpore romani iuris, cum omnia ferme Europae regna optimatibus, vulgo baronibus, iamdiu premerentur; eo postea, Lotharii temporibus, Amalphi reperto, ius romanum, naturalis aequitatis plenissimum, statim in Italia, mox in Germania, Gallia, Hispania, Hungaria, Polonia, Svecia, Belgia, Anglia, communi gentium consensu, receptum est, ut leges romanae ius quoddam gentium in universa ferme Europa constituisse videatur»), p. 178. Nella *Scienza Nuova* eliminò il particolare del ritrovamento delle Pandette in Amalfi, forse convinto dalle perplessità sollevate nel lavoro *Dell'Uso e Autorità della Ragione Civile nelle Provincie dell'Imperio Occidentale dal dì che furono inondate da' Barbari sino a Lotario II* di Donato Antonio D'Asti Avvocato nel Supremo Consiglio di Santa Chiara, In Napoli, per Felice Mosca, 1720-1722, ma insisteva sull'oscuramento del diritto, in un'epoca, dominata dalle barbare ragioni delle forza e riproponeva una ricostruzione della rinascita della scienza giuridica, legata alla

‘immaginando’ una ‘rivoluzione’ del servizio giustizia, che sostituiva all’organizzazione tradizionale, un sistema incentrato sulla giurisdizione pubblica.

Nella *Scienza Nuova*, aveva fatto proprio l’originario disegno anti-feudale di D’Andrea, recuperato nei suoi contenuti più ‘eversivi’, presenti nella sua celebre *Disputatio*, che aveva utilizzato la rilettura storica della normativa del *Regnum*, non soltanto per indicare un metodo, ma anche per elaborare un disegno di politica del diritto¹²⁹ – incardinato, senza riserve, all’interno della trama del lavoro, estremamente attento anche alle urgenze della politica interna¹³⁰ – e la

successiva riorganizzazione economica e sociale della società medievale («quindi crediamo, esser’avvenuto, che nella crudezza della barbarie ritornata in Europa le nazioni sconobbero le leggi Romane...Ma poi stabilite le Monarchie, et introdotta la libertà popolare, il Diritto Romano compreso ne’ Libri di Giustiniano Imperatore fu ricevuto dappertutto, talché Grozio afferma esser’oggi un Diritto naturale delle Genti d’Europa», pp. 417-418).

¹²⁹ D’Andrea, nella *Disputatio an Fratres*, sostenne che, in virtù del combinato disposto tra la *Const. Puritatem* e la *Const. Ut de successionibus*, dovesse considerarsi *ius commune regni*, il diritto longobardo, applicato agli istituti feudali, riducendo perciò l’area dei chiamati alla successione, e la vicenda superò l’ambito della controversia, perché codificò un metodo storicista di rilettura delle istituzioni e della normativa del *Regnum*, che integrava un disegno di politica del diritto del ceto civile, destinato a ridimensionare progressivamente il vecchio mondo feudale, e che, per le sue stesse valenze scientifiche, fece scuola (*Francisci De Andreyss Regii Consiliarii Disputatio an fratres in Feuda nostri Regni succedant, cum fratri decedenti non sunt coniuncti ex eo latere unde ea obvenerunt. Ad intellectum Constitutionis Regni Ut de successionibus et de Successione nobilium*, Napoli, ex nova officina sociorum Dom. Ant. Parrino, et Michaelis Aloysii Mutii, MDCXCIV, pag. V). Cfr. B. De Giovanni, *Filosofia e diritto in Francesco D’Andrea. Contributi alla storia del previchismo*, Napoli 1958 S. Mastellone, *Francesco D’Andrea politico e giurista (1648-1698). L’ascesa del ceto civile*, Firenze 1969; B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del ‘600 e la restaurazione del Regno*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. VI, t. I, pp. 421-442; I. Ascione, *Il governo della prassi. L’esperienza ministeriale di Francesco D’Andrea*, Napoli 1994; M. N. Miletta, *Peregrini in patria. Percezioni del ius regni nella dottrina napoletana d’età moderna*, in AA. VV., *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*. Atti del Convegno internazionale di Alghero, 4-6 novembre 2004, a cura di I. Birocchi, Roma 2008, pp. 408-417, 421-423, 449-450; D. Luongo, *Consensus gentium. Criteri di legittimazione dell’ordine giuridico moderno*. Vol. II. *Verso il fondamento sociale del diritto*, Napoli 2008, pp. 863-870; G. Vallone, *Pratica forense e regula veri al tempo di Vico*, in F. Lamberti – N. De Liso – E. Sticchi Damiani – G. Vallone (curr.), *Serta Iuridica*. Scritti dedicati dalla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università del Salento a Francesco Grelle, Napoli 2011.

¹³⁰ «Tanto che questa è la profonda ragione, che i fondi, e tutti i beni, i quali tutti da essi fondi provengono, ove sono *vacanti*, ricadon’al *fisco*; perché ogni patrimonio privato *pro indiviso* è patrimonio pubblico; ond’in mancanza de’ privati padroni perdono la designazione di parte, e restano con quella di tutto: che dee esser la cagione di quella *elegante frase legale*, che i *retaggi* particolarmente legittimi si dicono *redire* agli eredi, a’ quali in verità vengono una sola volta; perché da’ Fondatori del Diritto Romano tutti i patrimoni privati s’intesero esser feudi, ch’oggi si dicono *ex pacto, et providentia*, che tutti escono dal patrimonio pubblico, e *per patto e provvidenza* delle leggi girano sotto certe solennità da privati in privati, in difetto de’ quali debbano ritornare al lor principio, dond’essi erano usciti. Di queste cose dovevano avere la

necessità di un governo delle leggi, capace di imporre, soprattutto a una feudalità riottosa, il rispetto delle regole¹³¹. È la ragione per cui il suo ultimo intervento pubblico superava la dimensione della mera testimonianza (al di là dell'impatto), insisteva sul significato prevalentemente civile del riformismo carolino, riproponendo il tema della mitigazione di un diritto penale arcaico.

Nello stesso *De Uno* aveva già condannato gli interrogatori insidiosi e/o suggestivi e le peggiori prassi del processo di antico regime (“*omnis fraus, insidia, calumnia, dolus, qui admittitur, quum aliud agitur, aliud simulatur*”¹³²), in omaggio al principio fondamentale dell'imparzialità del giudice, rivendicato evidentemente contro una prassi abusiva e distorta, portata ad adottare preventivamente le ragioni dell'accusa (“*Vir bonus, vir aliis utilis, qualem Judicem definiebant Romani, qui in iudicio nihil sua causa, sed omnia caussa aliena facit*”¹³³), con la derubricazione della criminalità da penuria, su cui si scaricavano tradizionalmente i costi sociali del sistema¹³⁴.

Nella commemorazione di Anna Aspermont, la madre del Vicerè D'Althann, disegnava, attraverso il suo profilo, un 'programma' politico, contro l'oppressione baronale (“forte in difendere dall'altrui strapotenza gli oppressi, la cui giustizia facea suo punto, non già il suo punto la lor giustizia”¹³⁵). Richiamava l'attenzione, più in generale, sulla tutela dei soggetti socialmente più deboli, con un inedito riferimento alla condizione dei poveri, detenuti nelle carceri, che rimane un *unicum* nella letteratura napoletana di primo Settecento, inserito nell'ambito di un testo, che, *ratione materiae*, aveva un interlocutore privilegiato¹³⁶.

Scienza gli *Eruditi Interpetri*, ch'empiono tutte le carte del famoso *Jus Quiritum Romanorum*, e non seppero nulla de' suoi Principj; perché trattarono le leggi romane senza veruno rapporto allo stato, da cui, come prendono la forma, così debbon avere la lor vera interpretazione le leggi», *Cinque Libri*, cit., pp. 285-286.

¹³¹ «Le Monarchie per natura si governano *popolarmente*: prima con le leggi, con le quali vogliono tutti i soggetti uguagliati: dipoi per quella *proprietà monarchica*, ch'è Sovrani con umiliar' Potenti tengono libera, e sicura la moltitudine dalle lor'oppressione», p. 432.

¹³² *Job. Baptistae Vici De Universi Juris Uno Principio, et Fine Uno Liber Unus Ad Amplissimum Virum Franciscum Venturam A Regis Consiliis Et Criminum Quaestorem Alterum. Excudebat Neapoli Felix Musca, ex Publica Auctoritate, Anno MDCCXX, cap. LI, p. 29.*

¹³³ *De Uno*, op. cit., p. 29.

¹³⁴ «*De apice necessitatis*, quo licet mihi, te invito, de tuo vicitare, si nulla mihi aliundae exhibendae & sustentandae vitae copia suppetat: alterum *de innocua utilitate*, quo licet mihi, te invito, tua re uti, sive adeo abuti, qui usus abususve mihi sit utilis, tibi nullum afferat detrimentum», cit., p. 29.

¹³⁵ *Vari Componimenti*, cit., p. 31.

¹³⁶ «Essere altresì cotanto liberale, quanto la fu, co' bisognosi, come orfani, pupilli, vedove, e soprattutto co' poveri che languiscono nelle prigioni», op. ult. cit., p. 32.

Nelle più impegnate pagine della *Scienza Nuova*, dedicate all'evoluzione del diritto penale romano, che 'codificavano' l'approccio storicista, per illuminare la connessione strutturale tra sistemi sociali e sistemi penali (e sistemi processuali), sosteneva la marcia delle società moderne verso l'evoluzione civile e la crescita dei diritti, e delle garanzie, attraverso la rimozione di un diritto penale arcaico e delle sue sopravvivenze.

Ricordava, tra le priorità della nuova agenda politica, lo smantellamento dell'armamentario repressivo obsoleto dell'assolutismo e l'alleggerimento dell'impatto autoritario dei pubblici poteri ("convenevole all'*apertezza delle Repubbliche popolari*, e molto più alla *generosità delle Monarchie*"¹³⁷). Nello stesso tempo, sottolineava, 'implicitamente', il rozzo primitivismo del diritto penale tradizionale e il carattere sostanzialmente anacronistico del processo inquisitorio.

Nell'*Oratio* aggiungeva un passaggio simbolico, destinato a segnare un discrimine tra una moderna filosofia della pena e i sistemi penali di antico regime, un abbandono delle politiche assolutiste, connesse al militarismo, che avevano pesantemente condizionato la legislazione penale, con l'innalzamento della soglia intimidatoria. Rilanciava la domanda di politiche di segno riformista, presentate, non come un'aspirazione della società civile, ma piuttosto, come una manifestazione della sensibilità del nuovo potere (e perciò, non soltanto un processo compiuto, ma anche un punto di non ritorno, rispetto al passato assolutista), un clamoroso pronunciamento pubblico, ostile alla pena di morte, di grande valore simbolico, anche in termini di demilitarizzazione del diritto e del processo penale.

Non si limitava a dichiarare l'avversione dell'oratore, non insisteva nemmeno nella giustificazione dell'abrogazione, perché riteneva implicitamente scontata, imposta dalle ragioni dell'evoluzione civile, l'affermazione del principio (nella coscienza del suo straordinario valore simbolico). Rilanciava un motivo, che diventava progetto, sottratto alle insidie di un dibattito rischioso e ai condizionamenti tradizionali, imposti alle stesse opportunità di una discussione difficile (schivando i rischi del moralismo o del generico umanitarismo) e affidato, non alla strutturale 'debolezza' politica della libera opinione personale, ma al più decisivo orientamento del nuovo potere.

Vico certificava pubblicamente l'ostilità del nuovo sovrano (abilmente 'arruolato' tra gli abolizionisti, in nome della sua sensibilità, superiore al proprio tempo), che aveva già deciso e imposto il principio e il significato civile del nuovo corso, capace di determinare anche il mutamento strutturale dei valori

¹³⁷ *Cinque Libri di Giambattista Vico De' Principj d'una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa seconda impressione con più propria maniera condotti, e di molto accresciuti. Alla Santità di Clemente XII dedicati*, in Napoli MDCCXXX, a spese di Felice Mosca, p. 404.

fondanti del sistema¹³⁸. Documentava, in veste di storico, che l'abrogazione, considerata 'superata' politicamente dalla prassi, non aveva bisogno neppure di essere invocata, perché (oltre a godere del consenso 'scontato' delle minoranze illuminate e dei loro pensatori più rappresentativi, politicamente 'debole'), era già stata 'istituzionalizzata' da una consuetudine di governo, consolidata e avallata ai massimi livelli politici, scavalcando le resistenze tradizionali degli apparati.

Nel testo si imponeva la controllata precisione di una scrittura talentuosa (al di là delle scontate concessioni al registro convenzionale), che si nobilitava, esercitando la propria autonomia (senza aver bisogno di rivendicarla), rispetto alla narrazione cronachistica e contemplativa (e, nella sostanza, apologetica). Guadagnava un'inattesa pregnanza politica (generalmente sottovalutata), senza pistolotti culturali ed etico-morali, non cedeva alle suggestioni del tratteggio enunciativo, senza rinunciare alla qualità del proprio approccio.

Si tratta di un discorso, proiettato all'esterno del perimetro accademico e della comunità scientifica, destinato agli ambienti istituzionali (al di là del sostegno pubblico, 'conferito' – a nome di tutto l'ateneo – all'attivismo del Cappellano Maggiore, oggetto di attacchi sotterranei da parte dell'Arcivescovo Spinelli e del Cardinale Belluga¹³⁹, con cui si muoveva dichiaratamente in sintonia, anche

¹³⁸ «Resta da parlare della terza delle virtù sopra ricordate, che cioè quella clemenza che è elogiata negli altri sommi principi, nel nostro principe è misericordia, poiché è innalzata al cielo con lodi meritate quella espressione di un imperatore: quando egli dovette ratificare la prima sentenza con la quale i giudici avevano deliberato che bisognava mandare a morte un reo, disse di pentirsi di aver imparato a scrivere; ma Carlo, se qualche volta è richiesto dai magistrati di comandare qualcosa di simile, di proposito si rifiuta di riceverli; quando poi è costretto dai suoi obblighi di re a riceverli, volge verso i nobili che sono lì presenti i suoi sguardi, come per pregarli, e senza parlare fa loro capire di intercedere affinché egli non ratifichi la pena di morte decretata al condannato», p. 223.

¹³⁹ Celestino Galiani – che, nelle sue *Memorie*, non nomina mai Giambattista Vico, anche per non offrire pretesti ai propri avversari – venne continuamente avversato dalle autorità ecclesiastiche romane e napoletane, che agirono di concerto. Tanucci stesso raccontò, nel suo epistolario, delle manovre ostili di Belluga e di Feroni, per conto del mondo curiale più retrivo, rivolti ad indebolire l'iniziativa politica napoletana durante le trattative per il Concordato (cfr. la lettera del 2 aprile 1737, diretta a Salvatore Ascanio, *Epistolario*, vol. I, p. 52). «Colle lettere di Roma – scriveva, il 23 aprile 1737, lo stesso Tanucci al padre Ascanio – di questa posta si son saputi li sconcerti cagionati dal card. Belluga, che esagera colà gli abusi del regno di Napoli contro gli ecclesiastici e si è posto dalla parte dei preti anche negli affari di Spagna...che fanno un processo al nostro Tribunale d'Azienda, al nostro delegato della Giurisdizione e al nostro Cappellano Maggiore», *Epistolario*, op. cit., vol. I, p. 72. Ricordò, molti anni dopo, la vicenda, in una lettera al Nefetti, del 30 maggio 1752, polemica nei confronti del giovane Ferdinando Galiani («Galliani sa di molto dovermi e mi deve più di quel che sa, perché senza di me Galliani zio sarebbe stato nella nostra entrata detronato dal bigotto S. Stefano, a cui il cardinale arcivescovo, e il cardinal Belluga avevan predicato il buon

in vista della ‘sistemazione’ accademica del figlio Gennaro¹⁴⁰). Rappresentava anche un pretesto per sottolineare la determinanza (e non solo la rilevanza) dell’università nel sistema pubblico, per la politica, e non soltanto, per la politica culturale.

Galiani era impegnato in un disegno di modernizzazione delle istituzioni con il recupero dell’esperienza giurisdizionalista, che spiega la difesa di Grimaldi¹⁴¹, la politica di protezione dell’autonomia del dibattito pubblico, rispetto alle tradizionali pretese di tutoraggio, avanzate dalle autorità ecclesiastiche¹⁴², e il coinvolgimento di Contegna, con l’attenzione al rinnovamento dell’economia e alla costruzione di istituzioni a sostegno dello sviluppo¹⁴³.

cappellano per eretico e miscredente», *Epistolario*, vol. II, pp. 5-6).

¹⁴⁰ È una vicenda, ricostruita sommariamente, in una supplica risalente alla fine del Settecento, dallo stesso Gennaro Vico (1713-1805), in cui, senza ricordare il ruolo determinante del padre, per evidenti ragioni, si auto-attribuiva il merito dell’iniziativa. Ricordava il consenso decisivo di Celestino Galiani, che assicurò all’operazione le necessarie coperture istituzionali e si rese garante, in prima persona, del successo del suo insegnamento, intervenendo direttamente alle lezioni del sostituto, nel 1736, che aveva appena ventitrè anni («andò a darne parte a Monsignor Galliani, allora Cappellano Maggiore, il quale dimostrone sommo piacere, e d’allora cominciò, forse per ciò che disegnava, a non far passar quasi settimana che non venisse a sentirlo per la spiega in latino, com’è costume e per maggiormente esporlo, gli diede l’incarico di far l’Orazione per l’apertura de’ studj» *ASN, Espedienti di Consiglio*, fascio 837, I, 12 dicembre 1797, pubblicata da G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gli inizi dell’insegnamento di Letteratura Italiana nella R. Università di Napoli con documenti inediti*, Napoli, Pierro, 1905, p. 37). Gennaro Vico sarebbe subentrato al padre poco tempo dopo (gennaio 1741). Galiani gli attribuì anche l’onore di svolgere l’orazione inaugurale, il 18 ottobre successivo, che assumeva il significato di un’investitura pubblica.

¹⁴¹ Cfr. la *Relazione sui libri del Grimaldi*, risalente al 1736 (*SNSP, XXX. A, 10*), in cui il Cappellano Maggiore ricordava che «difendeva una causa assai plausibile, ed in tutto conforme al gusto de’ più dotti de’ nostri tempi», ma, per l’avversione del Cardinal Cinfuegos e del Viceré D’Althann, venne sottoposto ad «una fierissima persecuzione», sebbene nei suoi libri «non si tratta che di cose affatto indifferenti ed innocentissime», dal momento che «uniformandosi a tutti i più dotti de’ nostri tempi, si dichiarò a favore della filosofia moderna e della teologia metodica o sia dogmatica» (p. 171) e difendeva i diritti dei poteri pubblici, nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche («nulla affatto si contiene in questi libri che offende la giurisdizione, le regalie, ed i sovrani diritti di V. M. Anzi dunque se ne presenta l’autore pieno, secondo il suo solito, di giusto zelo per la conservazione de’ regali diritti: ne prende la difesa e gli sostiene con ogni sorta di dottrina», in M. Tita, *Libertà*, cit., p. 173).

¹⁴² Cfr. la *Relazione sulla proibizione dei libri*, che delegittimava le pretese del mondo romano, difendendo le prerogative del Regno («non si pretenda bandir da questo Regno, tutti i migliori e più dotti libri che sostengono i diritti de’ sovrani nelle controversie giurisdizionali, che hanno colla Corte Romana», M. Tita, *Libertà*, cit., p. 169).

¹⁴³ Cfr. l’inserimento di Celestino Galiani nella Giunta, presieduta da Tanucci, istituita il 14 ottobre 1740, per esaminare tutto ciò che occorreva «per la fondazione d’uno, o più archivj delle scritture de i privati del Regno di Napoli», che documenta il suo coinvolgimento nel

Era impegnato nella trasformazione dell'istituzione in uno strumento per la ricostruzione di una classe dirigente, attraverso, la creazione di cattedre strategiche, che mettevano in discussione egemonie consolidate (l'insegnamento di diritto della natura e delle genti, *in primis*, destinato al filosofo). Disegno, che spiega gli attacchi sotterranei, rivolti a colpire tutti i suoi interlocutori, a vario titolo, coinvolti nell'operazione, determinati dal proposito di ostacolare un intellettuale, che, attraverso il suo ruolo incideva sui destini dell'ateneo e sulla politica culturale (e non solo) del paese. Giustifica la scelta del profilo basso, adottato da Vico, consapevole di essere circondato da avversari potenti e della necessità di non mettere in difficoltà il suo *sponsor*¹⁴⁴.

Naturalmente, il discorso vichiano era rivolto anche ai giuristi impegnati nella definizione delle nuove regole del sistema (che, prevedibilmente, dovevano misurarsi con le resistenze dei poteri consolidati) ed a sostenere il loro progetto di modernizzare un'amministrazione della giustizia, al servizio di un disegno di crescita. Mostrava un'inedita accuratezza nella sapiente orchestrazione dei contenuti (e nella calibrata modulazione degli accenti), nel momento in cui 'celebrava' il loro ruolo innovatore, rispetto al più statico adempimento delle magistrature tradizionali.

Nelle sue brevi pagine, la realtà si riprendeva la scena e si imponeva sulla fiaba, capace anche di osservazione scientifica distaccata, e soprattutto, di non smarrire il senso più autentico della sua cifra intellettuale nella cortina fumogena del conformismo. Non rinunciava alla preoccupazione di individuare e di indicare (al di là del 'pensiero' pubblico dominante) i punti di debolezza di un sistema, in grado di rappresentarsi, ma non di funzionare, sacrificando la sua più autentica ragione sociale.

processo di riforme. Cfr. F. Cammisa, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel Regno di Napoli*, Napoli 1989, p. 179, cit., pure da M. Tita, *Libertà*, cit., passim.

¹⁴⁴ Cfr. la lettera del Duca di Larocheffoucauld-Liancourt, che, il 6 gennaio 1733, scriveva ad Antonio Conti, mostrando apprezzamento per l'evoluzione del pensiero vichiano, ma concludeva che non avrebbe avuto l'autorizzazione a pubblicare la sua opera («m'avete fatto un gran piacere di inviarmi l'analisi del Sig. Vico. Io trovo molto ragionevoli queste idee sulle tre età che si sono manifestamente rinnovate tante volte e si rinnoveranno ancora tante altre. Ma io sono assolutamente persuaso che non avrà il permesso di pubblicarle»). Riproponeva le sue perplessità in una lettera successiva («voi mi farete piacere a dirmene ancora qualcosa in attesa della stampa che non mi sembra dover essere facile ad ottenere, qualsiasi oscurità vi si voglia spargere»). Cfr. la preziosa monografia di N. Badaloni, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1968, pp. 113-114. Entrambe le lettere sono conservate nella Biblioteca Comunale di Forlì, Fondo Piancastelli, cit., p. 258. Documenta implicitamente la scelta vichiana di rinviare la nuova edizione della *Scienza Nuova*, la lettera del 16 settembre 1736, diretta a Nicola Concina, in cui il filosofo accennava al "Manoscritto ch'aspetta la Terza impressione", G. B. Vico, *Epistole*, cit., p. 184.

Sulla retorica, vinceva la (domanda di) politica, in grado di servirsi del ‘pre-testo’, per introdurre nuovo significato, pur senza guadagnare spazio e visibilità pubblica, se non nei limiti di una rappresentazione che (si) rendeva testimonianza. Attraverso la collaudata abitudine all’occultamento, sviluppata da un pensiero, guardato sempre con sospettosa diffidenza¹⁴⁵, pagava il consueto pedaggio, imposto dalle ‘superiori’ ragioni della censura (e dell’autocensura), senza rinunciare allo spirito di osservazione.

Si liberava dell’adempimento celebrativo, per assumersi le proprie responsabilità civili, rendendo originale, per spessore, la sua narrazione, oltre la scontata verbalizzazione del registro, imposto dal macro-evento e dalla sua pervasiva potenza cronachistica. Non mancava di ‘sottolineare’, con le cautele suggerite dalle circostanze, la desiderabilità di maggiore misura, imposta da un concreto richiamo alla realtà, che ‘smascherava’ l’indifferenza del nuovo potere.

Nella sua scrittura, che si muoveva con circospezione semantica, non nascondeva i bisogni e le attese di una società, gravata in larga misura dal sottosviluppo, proposte con l’uso parsimonioso del contrappunto, dal tratto garbato e profondo, rifinito nel dosaggio e nel ritocco, imposto alla stessa retorica celebrativa, acuto anche nel momento, in cui si proponeva di essere compiacente, rispettosamente perplesso, non dominato dall’evento, che percepiva e ‘descriveva’ come eccessivo.

Vico riscontrava la crescita del prestigio internazionale della capitale con l’autonomia politica e l’apparato della Corte, con l’accreditamento del corpo diplomatico degli altri stati e la sua capacità di relazione sullo scenario europeo¹⁴⁶. Rappresentava l’elemento prevalente di discontinuità, rispetto alla

¹⁴⁵ Risponde non soltanto alle ragioni dell’ufficialità e del protocollo, ma anche ad esigenze di rilegittimazione pubblica la ricorrente celebrazione della Divina Provvidenza, che apre significativamente l’orazione («la Divina Provvidenza, fra tutte le umane vicende che essa regge e governa con eterno consiglio», G. B. Vico, *Varia. Il De Mente Heroica e gli scritti latini minori*, Napoli MCMXCVI, p. 207), assiste e sostiene la nuova coppia reale («questo augusto matrimonio è stato preparato con attentissima cura da Dio onnipotente», op. cit., p. 211; «è stato sinora dimostrato che Dio onnipotente ha comandato al destino univoco dell’uno e dell’altro coniuge», p. 223), regge i destini del mondo, attraverso manifestazioni imperscrutabili agli umani («se alla debole mente degli uomini è concesso talvolta comprendere i divini propositi nascosti nei sacri recessi dell’eterna luce di Dio», cit., p. 211). Mentre l’affidamento devoto del futuro a Dio, chiude l’intervento («rivolgiamo più a Dio onnipotente preghiere solenni affinché ci conservi i beni presenti, ci doni quelli sperati», p. 233), che completa il repertorio consumato del riallineamento intellettuale dello ‘storico’, che riafferma la propria devozione, tanto ostentato e tanto obbligato dalle insidiose riserve, sollevate sulla natura di un pensiero, circondato da un’atmosfera di avversione, e usate continuamente come un’arma per imporre l’emarginazione di un *competitor*, che faceva ombra.

¹⁴⁶ «Il cetto medio invece si rende più consapevolmente conto di questa stessa felicità della situazione politica, quando vede che vi sono in questa nostra città moltissimi ambasciatori di

precedente condizione di regno, *governato in provincia*, incrementava lo spessore politico di una realtà divenuta autonoma e non soltanto il protagonismo del nuovo potere.

Sottolineava la necessità di una maggiore attenzione verso le urgenze sociali, tradizionalmente dimenticate¹⁴⁷, rispetto al robusto incremento delle spese di rappresentanza e di un'edilizia pubblica sfarzosa, di nuova generazione, che segnalava, come impegno principale per il futuro del paese¹⁴⁸ (la contrapposizione tra la campagna, con le sue ataviche sofferenze, l'invisibilità della provincia, del suo disagio e dei suoi problemi e il protagonismo della capitale, con i suoi fasti – probabilmente, percepita fin dai tempi del 'ritiro' vatoliano – rinviava alla percezione del primato dell'obiettivo pubblico).

Offuscato dalla politica di rappresentazione e dai suoi stessi clamorosi successi, riemergeva cautamente nella scrittura vichiana, che scuoteva la 'neutralità' e/o la piaggeria cronachistica dominante, al di là delle scontate concessioni alle apparenze e suonava garbatamente polemica nei confronti della disparità di attenzione, di interventi e di investimenti pubblici, nello spazio contratto di un intervento occasionale, che non poteva permettersi il lusso di un dialogo diretto con il potere, ma, per consapevolezza storica e credibilità scientifica, con le cautele suggerite dalle circostanze, riusciva a discutere anche del potere, e, auspicabilmente, delle sue ambizioni più elevate e socialmente utili e opportune.

Maturato alla fine della sua vicenda intellettuale (non soltanto per ragioni contingenti), modulato necessariamente all'ombra di un grande evento istituzionale, il testo 'confermava' che la politica, come scienza dell'organizzazione delle istituzioni, e, naturalmente, la grande politica – insieme al discorso sulle sue domande e le sue categorie, le sue opportunità e le sue risorse, nonché sui suoi stessi limiti – non rappresentasse una scoperta tardiva, ma fosse direttamente connessa alla stessa genesi della riflessione vichiana¹⁴⁹.

sovrani grandissimi e di repubbliche famose, innumerevoli personaggi eminenti nelle loro patrie, che vivono qui con un lussuosissimo seguito, e di cui i nostri nobili non invidiano il fasto; quando vede la villa reale e tutto il restante ornamento che vi è stato aggiunto a dimostrazione di ricchezza; quando vede la reggia costruita in modo uguale a tutte le altre più lussuose e splendide d'Europa», p. 231.

¹⁴⁷ Cfr. gli accenni alle recenti carestie («la carestia provocata dalla moria del bestiame bovino e dal freddissimo inverno», pp. 230-231), con una deliberata reiterazione della stessa denuncia («la terribile moria del bestiame bovino, che per due anni continui si era endemicamente diffusa», p. 223).

¹⁴⁸ «Proprio per queste nozze regali, dunque, il popolo minuto sente la felicità delle nazioni che obbediscono ai loro propri sovrani; difatti, rallegrato dalle immense somme di danaro spese con grandissima liberalità per l'apparato nuziale, per i cortei festosi, per i divertimenti e per gli spettacoli», p. 229.

¹⁴⁹ Evidentemente, il preteso impoliticismo, accreditato dalla storiografia idealistica,

Si mostrava in grado di sollecitare una maggiore rispondenza dell'azione di governo, rispetto alle attese di una società civile, che, dalla ritrovata autonomia politica, si attendeva vantaggi diffusi¹⁵⁰, dimostrando che la cultura era in grado di arrivare prima della politica, non soltanto perché poteva offrire proposte e suggerimenti, oltre ad una storia ed una teoria dello sviluppo (in grado di sostenere – e non soltanto di auspicare – una terapia istituzionale), ma anche perché era capace di segnalarne i limiti.

Rivelava una densità intellettuale singolare e strategica, decisamente superiore all'elaborazione subalterna del cronista, mostrata dalle concessioni non occasionali allo spazio riflessivo, oltre che da una pluralità di riferimenti e di richiami alla propria, sofisticata, esperienza scientifica (il matrimonio, la famiglia, l'origine e il governo della società), a cui rimandava esplicitamente, con un'auto-rappresentazione, che superava la logica dell'auto-compiacimento narrativo. (Ri)prendeva il suo spazio alla rappresentazione 'scontata' dell'evento, lasciando il segno sugli obblighi del protocollo e la retorica del copione, per marcare la distanza dalla banalità del racconto, attraverso lo spessore del proprio 'progetto'.

Rifletteva un'autonoma elaborazione dello stesso evento (a prescindere dalle sue ambizioni e/o movenze di apparato), si prendeva il carico di un'istanza diffusa, a margine del rituale, grazie a uno sguardo socialmente più 'responsabile' e l'impegno di proporre un pensiero non meramente cortigiano, più problematico ed esigente. Rivelava una coscienza politica più evoluta, capace di spingersi oltre il registro convenzionale, senza appiattirsi sulle ragioni della 'commitenza', riservando uno spazio alla sorniona coscienza della distanza tra l'effimero e l'essenziale.

Con l'auspicio conclusivo, sottolineava, insieme alle esigenze della *felicità pubblica*, i rischi, insiti nelle scarse consapevolezza di un potere pieno di sé e

strutturalmente poco attrezzata nella lettura delle dinamiche istituzionali e interessata per esigenze legate al radicamento accademico della propria egemonia, al distacco del pensiero vichiano dal suo contesto storico-sociale di provenienza, era piuttosto il prodotto di una costante strategia di delegittimazione, che gli aveva imposto l'assenza dalla scena politico-istituzionale. Nella riflessione vichiana, la passione (e la partecipazione) politica era costretta a procedere attraverso una discussione sul metodo, nel *De Ratione*, sul diritto, il suo passato ed il suo presente, nel *De Uno*, e la scienza della società, nella *Scienza Nuova*, occultata all'interno di una più 'innocua' trama speculativa, per schivare le insidie del dibattito pubblico e proiettare la sua stessa incisività, al di là del tempo storico della sua, necessariamente graduale, 'rivelazione'.

¹⁵⁰ «Rendiamo dunque all'una e all'altro ringraziamenti innumerevoli, grandissimi e senza fine nel tempo, e rivolgiamo più a Dio onnipotente preghiere solenni, affinché ci conservi i beni presenti, ci doni quelli sperati, e renda, così, perenne questa felicità dei coniugi reali, non solo concorde con la nostra felicità, ma che con la nostra felicità si identifichi intera», p. 231.

appagato esclusivamente dal suo protagonismo, auspicando la ricerca di un disegno unitario, una visione complessiva delle istituzioni e dello sviluppo, ma anche una più comprensiva e lungimirante attenzione al governo delle relazioni sociali.

Nella volontà positiva di concorrere al nuovo corso di una politica (auspicabilmente) sviluppatista, non rinunciava all'indipendenza intellettuale, che alimentava il suo misurato distacco smalzato, rispetto al dominio delle apparenze e della scenografia ufficiale e alla sottintesa volontà di protagonismo e di (auto)rappresentazione di una Corte pretenziosa (a cui ricordava, sommessamente, il vissuto reale delle popolazioni, che emergeva, tra le pieghe, di una scrittura di circostanza, non sopraffatta dall'evento).

Nella celebrazione della volontà della politica di darsi una prospettiva più ampia, di ripensare e ristrutturare amministrazioni e norme, della riscoperta capacità e volontà di governo, che sembrava affermarsi nei settori più consapevoli delle istituzioni, mostrava di volare alto. Nella sostituzione della tradizionale domanda di ordine, con una più civile richiesta di maggiore benessere, ascolto sociale e coinvolgimento, l'intervento vichiano (che scontava il peso di una lunga emarginazione politico-istituzionale, e, per comprensibili ragioni di prudenza, non poteva concedersi il lusso della sovra-esposizione, pur senza appiattirsi sulla *routine* celebrativa, 'obbligata' dalle circostanze), trovava le sue espressioni più sicure.

Negli ultimi anni della sua vita, il filosofo, 'lasciata' la cattedra al figlio Genaro, assisteva agli sviluppi del *tempo eroico della dinastia*, che tentava di ridimensionare, con le sue norme, il potere baronale¹⁵¹. Dal momento che aveva sempre

¹⁵¹ Cfr. la prammatica *De ritu et forma iudiciorum*, del 15 marzo 1738, animata dall'intento di «sradicare gli abusi, e le dilazioni, che la versuzia de' litiganti ha saputo introdurre ne' Tribunali per eternare le cause, deludere la giustizia, impedire il suo corso e danneggiare il Pubblico» (*Pragmaticae Edicta Decreta Interdicta Regiaeque Sanctiones Regni Neapolitani quae olim Viri Consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Dominicus Alfenuus Varius I. C. recensuit*, Neapoli, MDCCLXXII, sump-tibus Antonii Cervonii, vol. III, p. 570), che tentava di razionalizzare l'amministrazione della giustizia e la stessa gestione dei processi, e prevedeva controlli più stringenti anche sulle giurisdizioni baronali, disponendo che «tutt'i Governatori, gli Assessori e le Corti tanto delle Città, delle Terre, e de' luoghi Baronali mandino in ogni mese all'Udienza...la nota distinta firmata ancora da' Giudici, e dagli Assessori di tutte le composizioni...affinché si sappia se abbiano ecceduto gli ordini» (p. 584); l'altra, *De homicidiis puniendis*, del 15 giugno 1738, in cui si stabiliva che «tutti i Governatori, ed altri Officiali delle Corti demaniali e Baronali debbano indispensabilmente far relazioni all'Udienze Provinciali di tutti gli omicidj, che accaderanno nelle loro rispettive Giurisdizioni» (p. 342), aggiungendo che «da oggi in avanti, restando a' Baroni la piena, e la libera facoltà di componere, ed aggraziare i Rei d'omicidio ne' casi dalle leggi, e costituzioni del Regno permessi, non si possa venire all'esecuzione delle medesime, colla liberazione formale degl'inquisiti, senza prima darsene notizia a Noi dalle Corti rispettive» (p. 343); il dispaccio del 13 maggio 1739, rivolto

sostenuto le ragioni civili dell'impegno anti-feudale ed anti-oligarchico delle magistrature, 'chiamate' a ricomporre la frattura tra norma e prassi sociale, con l'apertura alle ragioni dei ceti emergenti, incoraggiava il nuovo potere a ridimensionare progressivamente l'area del privilegio.

Si rendeva interprete di un disegno, che avrebbe rilegittimato socialmente la nuova monarchia, destinata a ridefinire la propria immagine pubblica, soltanto a partire dalla sua volontà (e soprattutto, dalla sua capacità effettiva), di interpretare i bisogni e le aspirazioni collettive, con le sue leggi, rendendosi garante, attraverso il diritto e accantonando le ragioni più primitive della forza, della legalità del 'sistema' complessivo.

Nella seconda, e soprattutto, nell'ultima edizione della *Scienza Nuova* (apparsa nel nuovo contesto dell'autonomia del *Regnum*, che avrebbe offerto maggiori margini di manovra), sottolineava l'insostenibilità politico-istituzionale di una concentrazione oligarchica di diritti e di risorse. Riproponeva il problema di riportare sotto controllo una molteplicità di poteri, esterni allo scenario istituzionale legittimo, che doveva ruotare intorno al primato ed alle preminenti ragioni 'sociali' delle istituzioni pubbliche.

Ribadiva la necessità di uno sganciamento delle monarchie di nuova generazione ('usate', come strumento potente di ricostruzione delle istituzioni, nell'ambito di un 'programma' dichiaratamente improntato alla discontinuità sociale) dalla nobiltà improduttiva e dalle sue strategie dissipative. Auspicava la promozione dei ceti emergenti, con una maggiore apertura 'sociale', un alleggerimento dell'apparato coercitivo e un incremento delle capacità protettive dell'ordinamento, attraverso l'uso pubblico della giustizia, esito ultimo di un pensatore, che aveva preso avvio dalla politica (*De parthenopea coniuratione*), e, coerentemente, alla politica, con nuova coscienza, 'ritornava'.

Disegnava un orizzonte più ambizioso, nel momento in cui sottolineava il valore rivoluzionario del primato della legge, più capace di garantire la prevalenza dell'interesse pubblico e di recuperare margini di sovranità, rispetto al

a contrastare la prassi secondo cui «i baroni vogliono tutta la dipendenza de' Governatori; e se la mantengono con farsi fare le rinunzie in bianco prima del possesso, a fine di potersi togliere lo impiego quando gli piace» (*Regali Dispacci nelli quali si contengono le Sovrane Determinazioni de' Puntì Generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli, dal Dottor D. Diego Gatta raccolti, e per Materie e Rubriche disposti, Parte Seconda, che riguarda il Civile, Tomo II, Napoli, MDCCLXXVI, a spese di Giuseppe Maria Severino Boezio, p. 339*); il successivo dispaccio del 16 maggio 1739, relativo allo stesso argomento; l'altro, del 12 dicembre 1739, che ribadiva l'obbligo di relazionare sugli omicidi e ferite con armi da fuoco, a cui aggiungeva anche i furti ed altre ferite, sia «ai Governatori delle città demaniali, che ai colleghi dei Luoghi Baronali» (*Regali Dispacci, cit., Parte Terza, che riguarda il Criminale, Tomo I, parte III, tit. XIV, pp. 125-126*).

dominio di logiche particolaristiche e agli stessi abusi di apparato, come strumento di azzeramento delle differenze sociali¹⁵².

Era lo strumento chiave, che serviva al sistema per recuperare capacità di governo del paese e del territorio, guadagnare in immagine e visibilità, attraverso una gestione più efficiente e ordinata dei conflitti. Consentiva alla cittadinanza, liberata dalle tradizionali egemonie sociali e dalle connesse forme (e forze) oppressive, di ottenere, in prospettiva, un maggiore riconoscimento dei propri diritti, nell'ambito di una declinazione propulsivamente 'garantista' del potere statale, che avrebbe ritrovato autenticità di ispirazione e guadagnato una più stabile capacità di radicamento.

Di lì a poco veniva emanato il provvedimento, che consentiva l'ingresso degli ebrei nel regno, nell'ambito della politica di rilancio del commercio. Contegna, autentico regista dell'operazione, si mosse in sintonia con Galiani, che svolse un ruolo di garante sostenitore, con suggerimenti strategici per superare le prevedibili resistenze romane, mentre erano in corso le faticose trattative per il Concordato.

Bernardo Maria Giacco, un grande amico di Vico, fu uno degli ecclesiastici, che spesero la propria autorità per avallare il provvedimento e ottenne la patente di teologo reale, per prevenire eventuali misure di ritorsione¹⁵³. Era stato uno dei 'garanti' dell'ortodossia del *De Uno*, e del *De Constantia*, guardati con sospettosa diffidenza, contrastati in un ateneo popolato di compare, in cui lo spessore intellettuale di un pensatore straordinario dava ombra¹⁵⁴.

¹⁵² «I deboli vogliono le leggi; i Potenti le ricusano; gli ambiziosi per farsi seguito, le promuovono; i Principi, per uguagliar i Potenti co' deboli, le proteggono», *Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa terza impressione dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta*, Tomo I, In Napoli, MDCCXLIV, nella stamperia Muziana, p. 101.

¹⁵³ Sul Giacco, al secolo Bernardo Maria da Napoli, cfr. N. De Blasi, DBI, vol. IX, 1967, pp. 314-315; F. Mastroianni, *Un amico di G. B. Vico nella storia dei Cappuccini di Napoli: Bernardo Maria Giacco (1672-1744)*, Napoli 1972; e soprattutto, il saggio denso e importante di R. Mazzola, *Le scrivo ciò che non ho potuto confidare alle stampe*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXX, 2000, pp. 77-92.

¹⁵⁴ Giacco riscontrava nel *De Uno* un ripensamento complessivo del sistema giuridico, alla luce dell'esperienza storica («esser la vostra un'opera, che appena crederanno i dotti esser opera di un uomo solo...a tanta perfezione compiuto»). Vico, il 9 settembre 1721, gli inviava il *De Constantia*, che, in appendice, recava, a scopo difensivo, un'antologia dei consensi più autorevoli ottenuti, platealmente contrapposti ai detrattori («ornata del vostro gravissimo giudizio: col quale Ella parlò di tutta l'opera»). Giacco, solidarizzava, riconoscendo l'importanza di una rilettura innovativa che scuoteva tradizioni consolidate («persuaso – gli rispondeva, il 3 ottobre successivo – di certe verità, come sono non poche di quelle, che voi venite maravigliosamente dimostrando, opposte anche troppo alla comune invecchiata credenza»). Vico gli confermava il tentativo degli oppositori di attribuire ad una sua forzatura

Giacco aveva autorizzato espressamente il filosofo a utilizzare il suo parere, come prova dell'ortodossia, di un testo sospetto, e la vicenda, che sottintende relazioni fiduciarie di comprovata solidità, va oltre, evidentemente, l'ambito della cortesia. È la ragione per cui Vico gli avrebbe raccontato *apertis verbis* il suo isolamento accademico e scientifico, dopo il fallimento del concorso per la cattedra di *Pandette*¹⁵⁵. Da Giacco, che aveva assistito all'emersione della sua maturazione speculativa, avrebbe ricevuto un attestato non banale, spesso trascurato dalla storiografia, della rivoluzione scientifica, realizzata attraverso il suo *opus magnum*, nonostante la congiura del silenzio¹⁵⁶.

Dopo la comparsa della nota sugli *Acta Eruditorum*, in cui la strategia di delegittimazione, sviluppata dai suoi oppositori napoletani, compiva un salto di paradigma, utilizzando la sconfessione scientifica, perpetrata attraverso una tribuna europea tanto autorevole, Vico raccontava, proprio a Giacco, i retroscena di una macchinazione ("Le Scrivo ciò che non ho potuto confidare alle Stampe"¹⁵⁷), che tentava di convertire a proprio vantaggio, con la riaffermazione

la pubblicazione del parere di Giacco, che, invece, faceva parte di una strategia concordata, che mostra anche la volontà dell'amico monaco di sostenerlo pubblicamente contro le preventivate resistenze («non sono mancati – gli comunicava il 27 ottobre 1721 – di alcuni, a' quali la mia opera dispiace, che sono iti dicendo, il Padre Giacchi mal soffrire, che io mi fossi onorato col Pubblico del suo Giudizio, che per sommo onor mio con la sua prima Lettera ne aveva dati...per espressa ordinazion vostra aveva già fatto adornandomi con tutta la Letteratura della vostra prima onorevolissima Lettera»), G. B. Vico, *Epistole*, cit., p. 98.

¹⁵⁵ Cfr. il riferimento al silenzio, che aveva avvolto la comparsa della *Scienza Nuova* ed all'imbarazzata presa di distanza degli accademici napoletani («in questa Città io fo conto – scriveva, il 25 ottobre 1725, al Giacco – di averla mandata al deserto, e sfuggo tutto i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro a' quali l'ho mandata»), al suo *competitor*, Domenico Gentile, sostenuto dall'*establishment* («huomini recitatori de' Libri altrui...che marciscono le notti nella Venere e 'l vino») ed al suo principale *sponsor* Nicola Capasso («infingardi, che, stando tutti sicuri all'ombra della loro negghienza, anzi correndo sconosciuti nella densa notte de' loro nomi, van latrocinando l'onor dovuto al merito degli huominj valorosi, ed ardiscono in ogni modo di scannare l'altrui credito»), G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 113-114.

¹⁵⁶ Cfr. il riconoscimento, tributato al suo capolavoro («de grandissime cose, che nella di lui breve mole – gli scriveva, il 20 dicembre 1725 – si contengono...a me pare che sia lo specchio il più fedele dell'ampiezza, della fecondità, e della fermezza della mente, dell'ingegno, e del giudizio vostro...rendervi la lode, che deesi ad uomo scopritor felice di un Mondo nuovo nella scienza più necessaria, e più utile all'umanità»), G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 120-121.

¹⁵⁷ Vico, nella sua lettera a Giacco del 4 dicembre 1729, ricordava che, negli *Acta Eruditorum* dell'agosto 1727, era apparsa una nota, che censurava il suo disegno velleitario di polemizzare con gli esponenti del giusnaturalismo moderno, per ricostruire un sistema di diritto naturale, conforme alle direttive ecclesiastiche, aggiungendo che il lavoro non meritava ulteriore attenzione, dato che era stato accolto con scarsa considerazione dalla stessa comunità scientifica italiana. Denunciava l'origine napoletana della manovra, compiuta da un personaggio, che aveva ricevuto privatamente la copia del fascicolo e l'aveva diffuso nella sua

pubblica della propria ortodossia, per tacitare gli oppositori romani, rivendendo, però, le ragioni speculative più autentiche del proprio pensiero.

Di grande interesse, una singolare commemorazione, redatta da Giacco, dell'esperienza istituzionale di Gaetano Argento, per il linguaggio e l'impostazione rigorosamente laica, con cui rendeva omaggio al giurisdizionalista impegnato¹⁵⁸ e al giurista sensibile alle ragioni sociali dell'efficienza e dell'efficacia del servizio giustizia¹⁵⁹. Riecheggiava una certa influenza del filosofo, e conteneva un inedito riconoscimento della sua statura scientifica¹⁶⁰, che, non a caso, giungeva dopo le *Vici Vindiciae*, ed intendeva sfidare apertamente la congiura del silenzio, orchestrata contro la sua attività accademica e scientifica.

Vico era stato costretto alla marginalità della vita pubblica e intellettuale dalle censure mosse alla *Scienza Nuova*, nel mondo romano, in materia di

cerchia, naturalmente, senza contraddittorio («si teneva sotto chiave dall'Autore, che l'aveva quinci scritta, a' Signori Eruditi Lipsiensi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi, che n'erano consapevoli con esso Autore»). Ricordava all'amico (nell'ambito di una corrispondenza retroscenista piuttosto singolare, che rappresentava un aggiornamento, rispetto alle sue peripezie accademiche), che, con le *Notae in Acta Lipsiensia*, aveva inteso smascherare l'operazione, senza chiamare in causa direttamente l'autore, per replicare esclusivamente ai redattori della rivista, che, incautamente, si erano prestati ad un'operazione estranea al dibattito scientifico («io ho tutto l'affare con essi, con costui nulla» *Epistole*, cit., pp. 156-157).

¹⁵⁸ Cfr. i passaggi, in cui ricordava la «meravigliosa destrezza nel sostenere la Ragion dello Stato» (*Funerali nella morte del Signor Duca D. Gaetano Argento Reggente della Real Cancelleria, Presidente del S. R. C. e Gran Vecceprotonotario del Regno di Napoli*, celebrati nella Real Chiesa di S. Giovanni a Carbonara con Varj Componimenti in sua lode di diversi Autori, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXXXI, pag. XXXVII) e, più in generale, «la custodia della Regal Giurisdizione rispetto alle appartenenze del sacerdozio» (p. LXV).

¹⁵⁹ Giacco criticava la «detestevole Politica di trarre in lungo ed eternare le Cause» (p. LIX) e la gestione più produttiva di Argento («quanti però dagli anni, e dalla polvere rosi, e tarmati Processi vidersi in breve giro e rivolti, e dissaminati e decisi?», p. LIX), capace di mantenere indipendenza dai poteri forti («da infinita indifferenza, e la immutabile uguaglianza in tante, e gravi controversie, e giudizj per esso lui costantissimamente serbata», p. LX), in un contesto di grandi disuguaglianze sociali («per quella grande inuguaglianza, e disparità, che tra gli Ordini della Gente...si frappone e si osserva», p. LXI).

¹⁶⁰ «Che direm poi del vastissimo Corpo delle Romane Leggi, che dalla turba di volgari, ed imperiti Professori storpio per ogni parte, e contrafatto, in luogo di felicitare, teneva in isconcerto lo stato? Videsi ancor'egli per opera di valentuomini, che entrarono nell'anima, e nello spirito della storia, e della Romana lingua, ne' principj della Equità, e della Giustizia, nella Ragione della Natura, e delle Genti, che riandarono il variar de' tempi, e delle usanze de' Popoli, la mutazion de' Governi, e de' genj de' Principi, i diversi sistemi delle antiche scuole de' Giurisprudenti; videsi ancor'egli, torno a dire, infra di noi il Corpo delle Romane Leggi dalle patite ingiurie ristorato e rifatto», p. XLVII.

eterodossia¹⁶¹. Veniva, praticamente, ‘sostituito’, nelle ‘onoranze’ al personaggio, a cui aveva dedicato il *De Uno*, da un oratore non sospetto¹⁶². Documenta la persistenza di un grande rapporto fiduciario, costruito anche sull’impegno (‘dichiarato’) per la crescita delle istituzioni pubbliche¹⁶³.

Giacco, da diversi anni nel suo ritiro di Arienzo, ricompare sulla scena, con le cautele suggerite dalle circostanze, in un momento in cui il disegno di Contegna aveva ottenuto la necessaria sponda istituzionale. Doveva superare gli ultimi scogli, evitando contrasti con il potere romano, tramite l’iniziativa risolutiva di Galiani (che era stato il più autorevole *sponsor* del filosofo e anche del figlio Gennaro), autentico *trait d’union* di una cordata di intellettuali impegnati, a vario titolo, in un disegno di modernizzazione del paese, disposto a spendere la sua autorità decisiva. Difficile pensare che Vico non abbia utilizzato le sue (poche) relazioni per sostenere un disegno di riforme, che aveva preconizzato in tempi non sospetti.

¹⁶¹ Cfr. il passaggio in cui sottolineava i limiti strutturali, che vincolavano il dibattito pubblico e scientifico, e ricordavano al lettore le condizioni che limitavano la sua libertà intellettuale, in un paese, governato dal vicereame austriaco, in cui il suo lavoro era circondato da un’atmosfera di avversione («Andreas Rudigero nella sua Fisica magnificamente intitolata Divina, la qual vuol’imporre, che sia l’unica via di mezzo tra l’Ateismo e la superstizione, di tal suo detto dagli stessi Censori dell’Università di Ginevra, nella qual Repubblica, come libera, vi dee esser alquanto più di libertà nello scrivere», *Cinque Libri di Giambattista Vico De’ Principj D’Una Scienza Nuova*, Napoli, MDCCXXX, Lib. I, *De’ Principj di questa Scienza*). Naturalmente, la circostanza che il motivo venisse riprodotto *sic et simpliciter* nell’ultima edizione, dimostra che, nonostante l’indipendenza del Regno, le condizioni non erano mutate.

¹⁶² Cfr. il ricordo dell’iniziativa giuridica ed istituzionale di Argento, nel sonetto scritto, in occasione delle sue nozze («Argenti, columen sacri Senatu lumen, iam celebri, fori decusque...res nostras, bone, publicas iuvare», *Per le nozze del duca Gaetano Argento, presidente del Sacro Consiglio, con la signora donna Costanza Merella dei marchesi di Calitri*, 1714, ora in G. B. Vico, *Le iscrizioni e le composizioni latine*, a cura di G. G. Visconti, Roma 2004, p. 115).

¹⁶³ Risale al 1738, l’ultima apparizione pubblica, rappresentata dalla celebrazione di San Catello (*Orazione in lode di Santo Catello Vescovo, Protettore della Città di Castellammare recitata quivi dal Molto Reverendo Padre Fr. Bernardo Maria Giacco Sacro Orator Cappuccino*, e ad essa città dedicata, in Napoli, MDCCXXXVIII, nella stamperia di Gennaro e Vincenzo Muzio), con la nota di G. B. Vico, stilata il 7 novembre, nella veste di censore civile, che onorava l’antica amicizia («vi ho osservato una robusta eloquenza, a cui credo, che oltre il grande ingegno, e la scelta erudizione del chiarissimo Autore, conferisca ben molto il severo istituto della sua austera Religione; la quale sdegnando tutti li piaceri del corpo, e tutti gli agi della Fortuna non è in altro impiegata che a meditare li divini beni della Cristiana virtù; dalla quale lunga e molta meditazione di cose tutte sublimi si forma il petto di una celeste facondia; onde cotal Ordine Religioso ha dati tanti famosi Sacri Oratori: per lo che la stimo degna delle pubbliche stampe, ove questa mia censura sia avvalorata dal vostro Sovrano arbitrio»).